

868

DELLA VITA E DELLE OPERE

DEL

MARCHESE GEROLAMO SERRA

MEMORIE STORICO-CRITICHE

DI

LUIGI TOMMASO BELGRANO

Prezzo Ln. 3

GENOVA

CO' TIPI DEL R. I. DE' SORDO-MUTI

1850







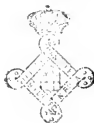
Girolamo Serra

Girolamo Serra

DELLA VITA E DELLE OPERE
DEL
MARCHESE GEROLAMO SERRA

MEMORIE STORICO-CRITICHE

DI
LUIGI TOMMASO BELGRANO



GENOVA
CO' TIPI DEL R. I. DE' SORDO-MUTI
1850

—
Proprietà Letteraria
—

PREFAZIONE

Ripensando più volte meco medesimo, negli assidui e vari miei studi sulla ligure Storia, all'assoluto difetto di un elogio a Colui che tanto maestrevolmente imprese a trattarla, io feci proposito di stendere alcune Memorie, nelle quali della vita e dell'opere sue con qualche diffusione partitamente si ragionasse. Ciò che parvemi utile dapprima, e poi quasi diventar necessario allora che venne dal prof. Giuseppe Martini mandata in luce la Storia della restaurazione della Repubblica di Genova l'anno 1814, sua caduta e riunione al Piemonte nel 1815; imperocchè l'autore, che pure si pregia di essere nato ligure, mostrasi in tale opera sistematicamente avverso a' genovesi, e al Serra più che ad ogni altro.

Due avvertenze mi importa qui fare ai leggitori. L'una, acciocchè se mai non trovassero questo lavoro in

ogui sua parte completo, anzi che a mancanza di zelo od impazienza di ricerche, sappiano di doverne attribuire la causa a que' gravissimi ostacoli, che ad ogni tratto mi attraversarono il corso in quel punto medesimo, dove per più ragioni aveva motivo di credere, che con assai minore difficoltà e molto maggiore larghezza sarebbesi soddisfatto a' giusti miei desiderj. L'altra poi è tutta diretta a coloro, i quali si argomentassero di dover trarre da queste Memorie occasione di esacerbare antiche piaghe o rincrudire municipali corrucci. Imperocchè io tengo fermo nell' animo, che lo scrittore il quale volesse eccitare questioni o sollevare pretese, per universale consentimento dichiarate ormai, non che inopportune, inattendibili, non solo tradirebbe la santità del proprio ministero, ma offenderebbe persino la dignità di che vuol essere rivestito. Il mio lavoro, se non erro, è prova del come abbia intesa e messa in pratica cotal massima; ed io non dubito punto che, per la vita dell' uomo illustre che narro, esso debba tornare accetto a' miei concittadini, vigili cultori ed amatori de' fasti della lor patria.

PARTE PRIMA



La nobile famiglia de'Serra trae la sua origine dalla pieve di cotal nome, situata presso le cime de' Giovi a sinistra del torrente Riccò e a tramontana da Genova. Gli estensori delle figuri genealogie ne riconoscono a stipite un cotal Guido, che dicono venuto ad abitare nella Metropoli fra il cadere del secolo undecimo e 'l cominciar del seguente: notano pure che l'illustre casato in cinque rami principalissimi si divise (1); e poscia in così rapida maniera crebbe e s'allargò, che in patria non solo, ma e nella Sardegna e nella Spagna si trovano de' snoi membri assai gloriose memorie. Nell'una infatti Gnglielmo Serra adottato nella classe dei *Ricos Hom-bres* fu presente alla solenne incoronazione di Giacomo o Giaimo I d'Aragona (1213), e il Cardinale Pietro Serra, costante amico

(1) Di questi fanno altrettanti capi *Baldovino, Rolando, Oberto, Corrado ed Atmerio*. — V. Buonarroti e Giscardi, *Famiglie Nobili Genovesi*, manoscritti nella Civica Biblioteca Berio.

dell'antipapa Benedetto XIII, divenne sotto di Don Martino pro-cancelliere di quel regno; nell'altra poi Comida III de' Serra sposò una ereda della celebre famiglia di Laccon, e dopo che questa con Pietro II d' Arborea rimase estinta succedutogli immediatamente nel regno (1), tramise a' nepoti il più possente de' quattro giudicati ne' quali fu l'Isola in antico divisa (2). Celebratissimo inoltre nelle storie spagnnole non meno che nelle italiane si è Giovanni Francesco Serra marchese dell'Almandrejo, di val d'Ebro, e di Strevi nel Monferrato, signore di Cassano, di Civita, di Francavilla e d'Orria nel regno di Napoli: il quale a' tempi in cui i francesi assalirono Genova per mare e per terra (1625), abbandonata la corte di Filippo IV, volò a difender la patria con un battaglione d'uomini levati, vestiti e mantenuti a sue spese (3). In Genova poi Corso Serra nepote di Guido e figlio di Sigismondo, o veramente di Guglielmo, fu più volte console del *Comune* e de' *Placiti*; ed ebbe parte nel complemento di quelle meravigliose mura che valsero a tutelare la libertà genovese contro le prepotenze tedesche (4). All'epoca delle fazioni guelfa e ghibellina i Serra figurarono tra' nobili aderenti a quest'ultima; e quando per la memorabile costituzione del 1528 tutta Genova si divise in *alberghi* furono ascritti

(1) Circa il 1258.

(2) V. Annotazione I.

(3) Gio. Francesco Serra nacque in Genova nel 1608 da Gerolamo e Veronica Spinola ricchissima e modestissima dama: sposò Giovanna D'Oria figlia del Duca di Tursi grande ammiraglio di Spagna, ed ivi morì combattendo nel 1636.

(4) *Coffaro Annales Genuenses*, anno 1139. — Di una lunga cortina e delle quattro torri che rimangono ancora, le due alla porta dei *Vacca* sono possedute al dì d'oggi da quello stesso ramo della famiglia donde discese il nostro Gerolamo. Nel *Cartulario Possessionum* che si conserva negli Archivi di S. Giorgio trovasi all'anno 1414 che questa famiglia apparteneva alla *Compagna de Porta*, cioè abitava nel circondario di essa (Ascheri — *Alberghi di Genova* pag. 2).

a quel de'Lercari (1); ma prima e dopo di queste politiche mntazioni sempre occuparono i primi gradi nella Repubblica, e lei costantemente amarono e fedelmente servirono. Ambrogio di Serra sostenne il grado di ambasciatore presso il Duca di Milano Filippo Maria Visconti e presso a' pontefici Martino V ed Eugenio IV; Giovanni dottore in legge esercitò l'ufficio di *Sapiente* nella Casa di S. Giorgio, e quello d'anziano nella Repubblica, da cui spedito in Inghilterra, vi concluse nel 1459 un trattato di pace con Enrico V; e nel 1464 andatone ambasciatore al duca Francesco Sforza, pronunciò al cospetto di lui una orazione che meritò di essere impressa nella *Raccolta* di Romigio fiorentino. Gerolamo senatore fu deputato nel 1388 al Duca di Savoia, e poco appresso creato degli Illustrissimi Governatori. Personaggio costui per pietà e virtù insigne, meritò a cagione de'suoi benefizi una statua nel grande Ospedale di Pammalone (1618), verso lo stesso tempo in cui al senatore Niccolò un'altra se ne erigeva in quello degli incurabili. Una lapida posta nello Albergo di Carbonara ricorda pur di quest'ultimo che *celibe essendo vivuto adottò i poveri per figliuoli*, e in pegno del suo affetto legò loro morendo due mila scudi d'argento (2).x

E tra que' molti che appartennero all'ordine dei senatori vuolsi pure annoverare il marchese Giacomo Serra protettore delle Compere di S. Giorgio, inquisitore di Stato e supremo sindacatore della Repubblica. Il quale congiuntosi in matrimonio con una Laura appartenente allo stesso casato, ma discesa da ramo diverso (3), ne

(1) Ascheri — *Alberghi*, ecc. pag. 45, 45.

(2) Lo stesso Gerolamo Serra nel suo testamento de' 30 luglio 1592, in notaro Antonio Roccatagliata, comanda che ogni giorno in perpetuo si distribuiscano una minestra ed un pane bianco del peso di 12 oncie a cento poveri delle tre podesterie di Bisagno, Polcevera e Voltri; e che in ciascun anno, pure in perpetuo, sieno gli stessi provveduti di vestito. V. Remondini, *Estratti degli atti notarili*, manoscritti nella Biblioteca Civica, vol. 8, car. 53.

(3) V. Annotazione II.

ebbe ben dieci figli: de' quali fu primogenito quel Gian Carlo che assassinato in Dresda durante l'assedio del 1813, ne sopravvisse. In tre latinissimi commentarii delle guerre di Napoleone, dove risplendono la profondità e robustezza di Tacito, le grazie ed il candore di Cesare (1). Un anno circa dopo di lui, e precisamente a' 22 luglio del 1764, la marchesa Laura dava in luce un secondo fanciullo cui venivano al sagro fonte imposti gli ereditari e gloriosi nomi di Gerolamo Francesco Luciano. Allevato con ogni cura e diligenza fra le pareti domestiche sotto l'assidua vigilanza del genitore, fu poscia inviato col fratello Gian Carlo in Milano presso del padre Giuseppe Antonio Cantova, il quale nel 1774 dedicando ad entrambi il suo volgarizzamento dell' *Oratore* di Cicerone già ne lodava la *celerità dell'ingegno* ond'eransi beno avanzati nello studio delle lingue italiana, latina e francese, in quello della geografia e della storia (2); e finalmente allogati nel Collegio Tereciano di Vienna, ebbero campo di udirvi il celebre bibliotecario della Garelliana padre Michele Denis, professore di Bibliografia e Storia letteraria.

Gerolamo inoltre affine di accoppiare la teorica alla pratica, e così maggiormente accrescere il tesoro delle proprie cognizioni peregrinò in Germania e nell'Ungheria; e solo dopo di avere scorsi que'regni, restituissi alla patria di già precorso da bellissima fama. Quindi non è meraviglia se tosto gli vennero offerti carichi di tutele private, di giudizi arbitrali e di speciali uffizi, nobile palestra nella quale i giovani che promettevano bene di se addestravansi allora alle più importanti magistrature della Repubblica. Nè

(1) *Commentarii de Bello Germanico auctore Io: Car. Serra, Paris, Didot 1806-7.* — *Commentariorum de Bello Sarmatico, liber unicus; Dresdae typis Gaertnerianis, edebat I. G. Cotta Bibliopola Stuttgartensis* (senza indicazione di anno). V. Annotazione III.

(2) In fronte del primo volume si veggono incisi a bulino i ritratti dei due giovani allievi, e sovra ad essi il motto — *Virtus Adolesceus in spem patriae.* — Quale encomio fu mai meno fallace di questo?

punto andarono fallite le concepute speranze. Che anzi nel tempo medesimo in cui egli, esercitando così primamente la perspicacia dello ingegno, segnalava la propria integrità e moderatezza, la *Colonia* degli Arcadi Liguri aramettevalo fra'suoi membri, poco dopo eleggendolo de' suoi *assessori* (1); e l'Accademia degli *Industriosi* sorta in Genova sotto la protezione del Serenissimo Governo verso la fine del 1783, nella prima adunanza il proclamava de' soci col nome di *Ardito* (2). E poichè questa si prefiggeva una meta ben più sublime di quella che le arcadiche pastoie non consentivano, com'era ben naturale, il Serra si diede della esistenza e dello incremento suo grandissima cura, e di lei sommamente si compiacque; e nelle adunanze che si tennero il più delle volte nelle case dei patrizi Gio. Battista Carbonara e Lorenzo Pareto, mostrossi ognora dei più assidui e laboriosi. Prese pertanto ad esporre in applaudito discorso con ordine e lucidezza d' idee, e filosoficamente considerò l'origine ed i progressi delle *macchine areostatiche* le quali tenevano a que' tempi grandemente occupata la società, ed erano pei genovesi il più favorito argomento delle loro conversazioni; così pure vi lesse un *elogio di Carlo Innocenzo Frugoni*; varie *considerazioni sulla guerra di Cartagine*; una lettera latina intorno alla necessità dello studio delle leggi e ai diversi loro rapporti; vi declamò parecchi sonetti di diverso argomento, una anacreontica *sulla corrente stagione*, un'ode intitolata *l'adempimento delle pro-*

(1) A' 3 luglio del 1783. Le adunanze degli Arcadi solevano tenersi il più delle volte nel giardino del marchese Agostino Lomellini. Il Serra vi recitò parecchi *Quadernarii* nell'Accademia tenuta in onore del Doge Gian Carlo Pallavicino.

(2) Le leggi di questa Accademia pubblicate a' principii del 1783 e dedicate al Doge G. B. Airolli, conosciute fra' membri col nome di *Sollevato*, stabilivano che i soci non oltrepasserebbono i ventiquattro, oltre a sei *sopranumerarii*; e solo in una assemblea del marzo 1789 si portarono fino a quaranta.

fezie (1), alcuni quadernarii *sulla coscienza*, alcuni sciolti *sul Sindacato* ed altri nei quali pianse la morte di un fratello troppo presto rapito allo amore dei congiunti ed alle speranze della Patria. Ma più che ogni altro di tali componimenti piacemi di lodare un grazioso poemetto — *La morte del Precursore* — da lui recitato in una adunanza del marzo 1785, e quattro anni dopo venuto in luce col titolo forse più proprio di *Cena di Erode*. Perchè sebbene i versi non riescano tutti spontanei, ed in alcuni sentasi anco l'affettazione, il componimento non manca di bellezza e di brio; e Salome che danza al cospetto del re vi è così al vivo ritratta che io non posso a meno di recare lo squarcio ov'ei la dipinge.

« Or su le punte delle brevi piante
Erge sicura l'agil corpo, e gode
Mirarsi intorno dalla nuova altezza:
Poi leva il manco piede, ed in un cerchio
Delineato immobilmente il volge.
Ambi li batte, e il tremolo rassembra
Folgo reggiar dell'amorose stelle;
Or facile s'inoltra, e tutta pende
Con le braccia pieghevoli, e il bel viso;
Ed or mentre cogli avidi, infocati
Occhi l'affretta ognuno, e i scaltri indugi
Ebbro detesta, subito s'arretra
La bella donna, e di partirsi accenna,
Paga di rimirar, ch'altri ne teme.
Già cangia il suon; dei musicì concenti
L'armonioso strepito rinforza,
Vibran rapide note i rapid'archi,
E le dita instancabili maestre.
Salome i passi affretta, i giri addoppia,
Spicca lieve qual damma i franchi sotti,
E dolce ricadendo tocca appena
Il pavimento con le dita estreme;
Viene, fugge, ritorna, e i moti, e gli atti
Coi numeri precipiti concordano.
Arte di beltà figlia, e che non puoi?

(1) Questa venne poscia stampata da Francesco Giacometti, *Saggio delle opere dei poeti liguri viventi*. — Genova, Scionico 1789.

Non muover detto, non alzar sospiro,
Non battere palpebra: era sui labbri
Alto silenzio, e frenesia ne' cuori (1) ».

Per tale maniera unendo il giovane Serra alle doti di un ingegno precoce quelle squisite del cuore, andavasi cattivando la benevolenza di ogni sincero amatore delle gentili discipline. Gli *Industriosi* infatti lo proclamavano loro *Principe* nel 1785, e contenti oltre modo della sua gestione in quella suprema dignità lo confermavano nel seguente 1786, con rarissimo esempio, ma universale consentimento ed applauso, perchè, dice il periodico dell'epoca, egli è *un soggetto già molto distinto per li rari suoi talenti, e stimato generalmente da' letterati*. Così volendo gli *Arcadi* e gli *Industriosi* onorare la memoria del loro vice-custode e membro defunto, Paolo Gerolamo Pallavicino, entrambe quell'accademie gli commettevan la cura di recitarne l'elogio, o guadagnare con adeguata prolusione a' componimenti de' soci il favore degli ascoltanti. I quali intanto in lui ammirarono candore d'affetti, e rettitudine di pensieri; e da lui pure udirono recitare un sonetto che se per castigatezza di forme non può lodarsi, vuole essere nondimeno apprezzato quale rivelazione di un'anima passionata ed ardente (2).

(1) *Versi scelti de' poeti liguri viventi nell'anno 1789 raccolti da Ambrogio Balbi* — Genova 1789, per Gio. Franchelli, Stamp. Camerale.

Il marchese Vincenzo Serra nella *necrologia* di Gerolamo nota che questi pubblicò una traduzione in versi delle Odi d'Anacreoonte; ma noi ne abbiamo fatto vanamente cercare nella libreria della famiglia di lui, e cercato noi stessi nelle biblioteche pubbliche ed in quelle dei marchesi Brignole-Sale e Durazzo. Indarno pure ne domandammo contezza agli amatori degli studii della classica antichità.

(2) Comincia:

I promessi ove son giorni felici?
A misura ch'io vivo, ad uno ad uno
Preclar mi veggio i più diletti amici,
E brancolando vo sopra ciascuno.

V. la Raccolta intitolata: *Alla memoria di Paolo Gerolamo Pallavicini, l'Accademia Ligustica degli Industriosi* — Genova, credi Scionico.

Che se gli stessi industriosi intenti ad incoraggiare e promuovere lo studio delle buone lettere deliberavano che in ciascun anno il migliore lavoro di poesia e di eloquenza riportasse in premio una medaglia d'argento, e, più tardi, che fosse reso pubblico per le stampe, non lasciavano di porre Gerolamo fra' deputati a conoscerne il merito; e se mettendosi dinanzi l'onore della Repubblica stabilivano renderle particolare servizio formando un *Corso di Storia Patria*, e agevolarne la compilazione col farla precedere da un *Dizionario degli uomini illustri della Liguria* (1), non esitavano punto a commettere al Serra in compagnia di Ferdinando Saoli l'esecuzione di una delle sue più difficili parti, quella cioè che riguardava gli storici ed i geografi. Ed egli senza por tempo in mezzo davano opera alacremente al lavoro; nel quale io nutro certezza che Gerolamo avrebbe fatto ammirare la propria intelligenza, se tra le funeste vicende del secolo non fosse l'industre Accademia rimasa estinta.

Ma largo campo gli schiuse a soddisfare anco più da vicino alle patrie esigenze una contemporanea istituzione erettasi protettrice dell'arti e delle manifatture nazionali, così cadute in basso per la preferenza concessa alle straniere, che molte migliaia di liguri artigiani avvolti nella miseria più squalida andavano accattando il pane della vergogna, o portavano in terra straniera l'avvilimento e il disonore (2). Società questa cui egli fu sempre largo d'opere e di consigli, ora generosamente sovvenendo alle sue strettezze, ed ora assumendosi l'esecuzione dei più scabrosi progetti. Di cotal guisa

(1) L'intero dizionario doveva essere diviso in undici parti. — 1. *Uomini illustri in belle lettere*; 2. *in belle arti*; 3. *storici e geografi*; 4. *teologi e canonisti*; 5. *filosofi*; 6. *guerrieri*; 7. *politici*; 8. *matematici*; 9. *giureconsulti*; 10. *artefici*; 11. *medici, chirurghi, ecc.* — V. *Avvisi e notizie di Genova*, anno 1789, pag. 253.

(2) Le norme regolamentari di questa *Società Patria delle Arti e Manifatture* furono pubblicate a' principii del 1786; e a' 23 giugno dell'anno medesimo si tenne la prima adunanza generale.

che essendosi stabilita a lustro, beneficio ed incremento maggiore dell'arti medesime un'annua distribuzione di premii, vollero i membri testimoniargli la loro gratitudine e stima col deputarlo primo nel 1790 a farne la pubblica solenne inaugurazione (1). E quantunque giudicandone da' fatti noi dobbiamo qui dire ch'egli non venne meno alla generale aspettazione, perchè alla fine del suo *discorso* molti de' semplici spettatori, fra' quali la Duchessa D'Oria e il Duca suo marito, domandarono di essere annoverati soci, e nella elezione degli annui ufficiali fu designato a Presidente, ci troviamo però nel caso di collocare il suo lavoro fra quelli, dei quali ragionando soleva dire che il pubblico avea voluta usare indulgenza all'età sua giovanile. — « Io prego in prima coloro i » quali non sanno che sia amor di concittadini a discostarsi. Perchè » la lettura delle nostre leggi, i lavori qui intorno esposti, tutta » questa solennità non fanno per essi; e noioso lor sarebbe d'indendere ciò, che fu vostro piacere, o signori, quali ebbe principii, » quali effetti produsse la *Società Patria* delle Arti ». Così egli brevemente accenna l'argomento che im prende poi con enfatico stile a trattare; riferendosi per sommi capi a quanto mercè lo zelo de' soci si vide o nuovamente introdotto o perfezionato tra noi; non lasciando priva di encomj la docile e grata corrispondenza del nostro popolo, il quale, *esclusa una genia più rumorosa che ampia di scioperati*, non presentava meno di cinquantamila artigiani nella sola capitale. — « Popolo forse il migliore, egli continua, certo » non secondo a tutti i popoli di Europa; parco di vitto, regolato » ne' costumi, inclinato agli atti di religione, facile a rallegrarsi, » amatore delle leggi e de' governanti; nato egualmente a fecondare » i monti e a fendere il mare; sagace, arrendevole, valoroso, » igneo a qualunque pubblica offesa . . . Tale è il nostro popolo; » di esso son parte preziosa coloro i quali additano animosamente

(1) Accadde a' 23 giugno nella loggia degli Spinoli di Luccoli preparata sfarzosamente all'uopo.

• i già sparsi sudori, agognano a mercedi e non a doni, pregano
• d'indirizzò, assistenza, e cittadino moderato favore ». E rivolto
finalmente il suo dire alle gentili ascoltatrici così conchiude: — « Da
• voi dipende, l'avvalorare i vantaggi e le speranze della *Società*
• *Patria* Voi tenete il freno delle mobili opinioni; voi date
• leggi di eleganza. Chi può senza maraviglia pensare al vostro apparir
• improvviso in una fabbrica! Levano a voi lo sguardo affaticati
• artieri; le idee archetipe del bello si fecondano in essi; svogliata
• uniformità fugge da loro, e l'opera dianzi arida e smorta già
• s'anima ai nuovi tocchi e quasi riluce, vegeta e vive. Fu dato
• a voi, graziose donne, di poter tanto. Una voce soave or vi
• suoni al cuore, vi accenda alla protezione dell'arti; e ove foste
• per cedere all'illusione di straniero lavoro, ah vi rammenti che
• liguri matrono parvero più belle quando per amor della *Patria*
• ingombrarono dell'elmo il bel viso, e di lorica vestirono il petto
• dillicato (1) ».

Faremo qui pure parola di due *elogj storici* da lui pubblicati alcun tempo innanzi (2); ma in quanto al primo, di cui è subbietto quel Giovanni Francesco Serra da noi menzionato più sopra, ne basterà l'osservare come frammezzo a buone massime ed ottimi precetti l'autore si mostri addentro e preso talmente alle innovazioni che già erano penetrate nella vicina Francia che lo stile non solo è decisamente vestito alla francese, sicchè procede per salti, per tronchi e per antitesi, ma i più de' pensieri e degli affetti stessi alle

(1) *Discorso del socio Girolamo Serra recitato in un'adunanza della Società Patria delle arti e manifatture li 23 giugno 1790. — Genova, Franchelli 1791.*

(2) *Elogi di Gio. Francesco Serra e di Carlo Innocenzo Frugoni scritti da un loro cittadino. — Finale, stamperia di Giacomo De' Rossi, 1783.* Il primo di essi migliorato, e in qualche parte rifatto, riapparve colle iniziali pseudonimo di G. B. G. nella raccolta degli *Elogi e ritratti dei Liguri Illustri* incominciata nel 1823; o 26 anni dopo fu ristampato dal sac. Luigi Grillo.

francesi aspirazioni s'informano, quasi che Italia vergognisi de' suoi classici, de' suoi tipi, delle sue glorie, delle sue ricchezze; ma nobile anco disprezza lo splendore dei natali e scrive che Francesco Serra aveva « tutto ciò che tira alla dappocaggine, una ricchezza » immensa (1) e una illustre nobiltà ». Così pure nel secondo egli non manca di compiangere altamente il Frugoni, che pronunciati i voti nella età delle maggiori imprudenze (2), si avvide poscia di essere nato per la libertà, e gittato uno sguardo sulla sua tonaca, su quanto lo circondava, si riconobbe ad un tratto « vittima dell'interesse, schiavo dell'oppressione, e condannato a essere sempre infelice »: e biasimando quindi lo stile dello immenso gregge de' petrarchisti, e la ridicola profusione dei soli, delle stelle e delle saette d'amore, non sa trovare altro esempio di veri amanti, nè compiacersi che in Abelardo ed Eloisa! Nondimeno però per quanto riguarda la propria natura dello elogio vuole ragione che dicasi che sebbene il Serra vi appalesasse grandemente la libertà dell'animo suo, e passando a rassegna i componimenti di Carlo Innocenzo esponesse d'ognuno quello ch'ei ne pensava, *non quello che altri ne han pensato*, non adnò giammai al poeta, non volle coprirne o menomarne i difetti; quantunque scrivesse « per » brama che alla patria di quell'illustre . . . non si dia carico » di trascurar la gloria de' proprii concittadini o insidiarla ». E solo pertanto allora si ingannò quando credette che « posata . . . » la frenesia delle parti, spenta l'invidia dei contemporanei, i poeti aureo direbbero quello stile che frugoniano fu detto ».

Ma della vita sua letteraria terremo altrove più ampio ragionamento. — Ora della politica.

A'tempi medesimi ne' quali si andavano fatalmente maturando i semi di quella rivoltura che avrebbe dovuta sospingere l'Europa

(1) Fu fama che il marchese Gerolamo padre di Francesco lasciasse una rendita di 150 mila scudi annui.

(2) A quindici anni.

tra le più orrende calamità, la Repubblica genovese mostrava fiorire pel suo commercio, cui il Governo agevolava con appagarsi di moderate contribuzioni. Inglesi, francesi e svizzeri affluivano alla Metropoli; Cadice e Lisbona vi spedivano le preziose derrate delle loro colonie d'America: e i nostri cittadini cosiffattamente arricchivano che perfino all'estero, nè senza pericolo, impiegavano il proprio denaro. Disparse le antiche galere, tu vedevi sorgere in ciascun porto e rada navi d'ogni specie perfettamente costrutte ed equipaggiate, nè v'era tra quanti frequentavano il Mediterraneo chi superasse nella bravura, prontezza ed economia il nocchiero della Liguria. Solamente colle continue loro piraterie ne turbavan la quiete i barbareschi, cresciuti a tanta insolenza da esercitarle fin'anco lungo le nostre riviere, e qualche volta pure dappresso al porto di Genova. Quando la Repubblica, a cessarle, creava una *Commissione* detta dell'*armamento* perchè aveva incombenza di mantenere sul mare alcune squadriglie che a' nostri servissero di protezione ed a' nemici di terrore. Gerolamo Serra che in ogni occasione non fu mai ad alcuno secondo per dimostrare amore alla patria, ebbe in essa principalissima parte, obbligossi a larga sovvenzione in suo favore; e, come ciò poco fosse, montato egli stesso su di una fregata allestita per assidua sua cura, corse più volte il Mediterraneo a vista d'Algeri e di Tunisi, liberando dai pericoli della rapina e del servaggio quel vasto campo al traffico genovese. Nel quale ufficio invero egli diede non dubbia prova di molta virtù cittadina; sebbene la offerisse non meno luminosa di sua perizia nelle cose navali, nell'ora in cui il legno medesimo battuto da' venti e dalle tempeste veniva furiosamente spinto ad urtare contro de' moli che fanno argine da ponente al nostro porto; giacchè la fermezza ed i consigli di lui ebbero tanto potere da assicurarne lo scampo.

Di ministro di guerra, passò ad essere magistrato di carità e di difesa, quindi fu ammesso membro nel Minore Consiglio (1); e come

(1) Al *Libro d'oro* era stato ascritto insieme col fratello Gio. Carlo a' 12 settembre del 1783.

fu giusto, provvido, prudente ne' primi uffizi, così mostrossi nell'ultimo sempre alieno da parti, preveggen- te, facondo. Del che ci rendono bastevole fede i discorsi che da lui pronunciati nelle solenni adunanze ci vennero specialmente conservati ne' *Ricordi del mese*. E tanto di fidanza in lui ripose quel venerato consesso, che giunse perfino a proclamarlo de' *Magnifici Trenta* destinati per le riforme del 1576 alla elezione di coloro che sole- vano in ciascun anno accettarsi nei Consigli della Repubblica. — Due viaggi in Francia ed uno nell'Inghilterra lo sollevarono dal peso di tante cure, finchè i bisogni della patria nol richiamarono a lei: onde essendosi di que' giorni istituita sotto la direzione de' Serenissimi Collegj una specie di milizia cittadina detta de' *volontarii liguri*, Gerolamo vi ebbe tosto il grado di tenente colonnello nella compagnia de' *cacciatori*. Gli scrittori dell'epoca fanno di questi *volontarii* in generale spessa menzione, encomiandoli per la esatta osservanza delle regole disciplinari, la prontezza del servizio, l'attaccamento alla patria e lo zelo per la sua difesa.

Frattanto il turbine della rivolta furiosamente destatosi nelle vicine contrade non lasciava speranza di salute per Genova. — Corre- vano già parecchi anni da che la Francia erasi venuta acqui- stando cotanta ingerenza nel maneggio della Repubblica, che i ne- gozi della più alta importanza si andavano quasi esclusivamente re- golando a suo talento: perchè non i Consigli od i Collegj si ragu- navano senza che il ministro francese vi intervenisse e fosse messo a parte di ogni più geloso segreto; nè mai si concedeva che un legno solo de' nazionali uscisse dal nostro porto innanzi che il ca- pitano prestasse giuramento di non condurlo in paese nemico alla Francia. Questa però che anelava alla totale sovversione della Re- pubblica vi spediva con grandissima cura istigatori e ministri d' a- gitazioni e turbolenze, tra' quali levarono maggior grido un Tilly ed un Faipoult. Ma contro alle francesi innovazioni prontamente si collegavano la Russia, la Prussia, la Spagna, l'Inghilterra, l'Austria ed il Papa, cui oltre il timore delle politiche quello delle religiose

acerbissimamente pungeva. I re di Napoli e di Sardegna, ed il Granduca di Toscana incominciarono a prepararsi: le repubbliche sole di Genova e di Venezia stimarono maggior bene la neutralità disarmata; e in essa, non ostanti le ripetute e forti brighe e le minacce degli alleati, con fermissima risoluzione persisterono. Nè a vero dire poteva, in ispecie la prima, a diverso partito appigliarsi, se conservare voleva, e certo il voleva, i ricchi suoi traffici con la Francia, e non mettere a repentaglio le somme oltremodo considerevoli impiegate da' suoi cittadini ne' banchi di questa nazione. Non dimeno i francesi vinte le collegate armi e ributtatele oltre del Reno, intimavano essi medesimi coraggiosamente al re di Sardegna la guerra; e calatisi nella Savoia invadevano dopo grandi progressi il contado di Nizza.

Non molto appresso accadeva nel porto di Genova il tragico fatto della *Modesta* e dell' *Aquila* noto basterolmente in ogni storia dell'epoca. Indarno facevane la Repubblica giustissime rimostanze col plenipotenziario dell'Inghilterra Francesco Drake; che anzi ogni giorno le inglesi pressure aumentavano, e più moleste addivenivano. Assai e pur troppo avere tollerato la sua nazione, diceva questi, che un ministro francese, il Tilly³, andasse spargendo i semi e alimentando la fiamma della discordia nello stato genovese e nelle terre circonvicine; doversi omai con solerzia grandissima imporre fine allo scandalo; epperò fra il termine di quarantotto ore fosse il Tilly³ licenziato, superbamente imponeva, e con lui lo fossero i suoi aderenti; promettessero i genovesi di non accettare a farne le veci alcun agente di Francia finchè la guerra durasse, e fosse iniziato un sistema di rigorosa compressione 'contro a' fautori dell'opinioni e delle sette francesi, aperti o segreti fossero; vietato ogni trasporto di grani per la Provenza, e quelle tra le liguri navi che recar volessero provvigioni a Tolone, caduta in potere delle squadre alleate, d' un passaporto inglese si munissero — intollerabile violenza, nefando attentato alla sovranità della Repubblica —; ricovrasse finalmente questa ne' suoi porti le squadre del re britannico, e in

tutto ad aiutare e provvedere la lega si resolvesse, perchè non era a' confederati possibile oltre soffrire una neutralità più dannosa a' loro interessi di una guerra aperta. In diversa maniera operando sarebbe Genova da' legni inglesi bloccata e come nemica trattata.

Ma Niccolò Cattaneo, Giorgio D'Oria, Nicola De'Mari, Bernardo Pallavicino, Giancarlo e Gerolamo Serra con patriottici ragionamenti discutevano la proposta in Consiglio, ed insistevano perchè, rispettandosi la neutralità, manifestassesi con forte risentimento non essere usa la Repubblica a deliberare per altrui violenza; e dirigevano al Drake una *Memoria* nella quale riassunte le ragioni della Francia e i torti dell'Inghilterra, si diceva *inudito l' attentato dall' una commesso contro dell' altra in questo porto dirimpetto al diritto delle genti; e che la vigliaccheria e l' atrocità colla quale si era eseguito dovrebbero far fremere qualunque nodrisse sentimenti d' onore e di urbanità* (1).

A così franco parlare ardeva Francesco Drake di fierissimo sdegno; o dei genovesi muovendo aspre querele, ne andava chiamando l'acortezza e la prudenza timidità italiana ed infezione francese. Ma bene e saviamente del nostro Stato a rincontro di tali insulti giudicò un insigne storiografo — Carlo Botta — perchè *di tutti i governi d'Italia nessuno, eccetto il Piemontese, egli scrisse, riceveva maggiori molestie del Genovese, e nessuno ancora in mezzo a così estrema difficoltà dimostrò maggiore o dignità o costanza* (2). Ma il ministro d'Inghilterra dichiarava i porti della Liguria e quello in ispecie di Genova in istato d'assedio, per cui gli inglesi, usando il dritto di guerra, sarebbero impunemente fatti padroni di quanti legni avessero voluto penetrarvi o tentato di uscirne. Indi si ritirava a Livorno.

Nel tempo medesimo i comandanti dello esercito francese pub-

(1) V. *Appunti e documenti storici* manoscritti nella Biblioteca Universitaria di Genova, vol. VI, pag. 118 e seg.

(2) *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, lib. IV.

blicavan da Nizza, passerebbono a capo de' loro soldati pel territorio della Repubblica Genovese, e non ostanti le proteste del nostro Senato, i generali Arena, Dumorboin e Massena, i rappresentanti del popolo Robespierre e Saliceti, inoltratisi con sedicimila armati nella riviera, occupavano Vintimiglia e 'l suo castello, dilatandosi quindi sino al Finale ed a Vado. Gli austriaci in egual modo, generalissimo il Wallis, in numero di dodicimila, e con loro i piemontesi, occupavano le Carcare e le Mallare, Altare, Millesimo, Cosseria e 'l Cairo: Savona poi, associando ai presenti desiderii la rimembranza delle antiche emulazioni, mostravasi oltremodo titubante; ma indarno il generale Beaulieu ne domandava al Governo l'occupazione (1). Tutti però scorrevano a loro posta la ligure terra, tribolavano la Repubblica, ne convertivano lo stato in funesta scena di tremendi conflitti. Così passavano gli anni 1794 e 1795. Nel quale spazio di tempo essendosi venuti in grave apprensione che le flotte confederate levatesi da Tolone, tornata in balia di Francia, non riparassero alla Spezia, e a qualche gran fatto d'armi vi trascorressero, Gerolamo Serra vi fu spedito col titolo di Commissario Generale del golfo e de' forti. Nè vana riuscì la sua missione; perchè più volte contro a' vascelli della prepotente Inghilterra, e in modo speciale contro del vice-ammiraglio Hotam, fecevi rispettare quella neutralità che la sua patria aveva così fermamente e risolutamente adottata.

(1) A proposito dello intervento francese così scriveva il conte Cobent al ministro plenipotenziario della Repubblica presso la Corte di Vienna. « Le lettere d'Italia avendoci informati, che li francesi per attaccare ultimamente gli austriaci presso Saorgio hanno traversato il territorio » genovese, eredo dover comunicare questo fatto al signor conte Balbi » per sua semplice notizia, ben certo che ciò non è arrivato di saputa, » nè, molto meno, col consenso della Repubblica, perchè questa Nazione » non rispetta in modo veruno nè pubblici patti, nè leggi umane, nè » divine ».

V. *Note e corrispondenza diplomatica fra la Corte di Vienna e la Repubblica di Genova.* — (Archivio segreto, Sala I, Cartone n. 5.)

Ma all'aprirsi del nuovo anno 1796, avendo il Direttorio Franrese spedito a capo dell'armi sue con ogni potere in Italia Napoleone Buonaparte, giovane d'anni, ma per elevatezza di mente incomparabile, toccava al re di Sardegna di calare a patti, siccome v'erano poc'anzi venute la Prussia, la Spagna e la Toscana; avendo però quest'ultima, in quella stessa guisa che Genova, pattuito di neutralità colla Francia. Lo che tuttavia non bastando, e volendo il Direttorio che i porti toscani fossero assolutamente chiusi agl'inglesi, ordinava non molto dopo al Buonaparte che del Livornese s'impadronisse; indi con seimila francesi occupasse la Spezia, e in ambi i luoghi le navi e le sostanze delle nemiche potenze confiscasse; e finalmente per impedire che le squadre loro nel porto di Genova si ancorassero, un presidio franrese la Lanterna munisse. Chiedesse quindi alla Repubblica il rastello di Gavi, e nel caso di un rifiuto a viva forza il togliesse — troppo importando che aperta e libera fosse la strada che da Tortona riesce ne' piani di Lombardia — domandasse inoltre carriaggi e bestiami, denari e viveri: in una parola quanto gli abbisognasse. Nè il Buonaparte era tale da lasciarsi sfuggire o non usar bene l'occasione, o cui venissero meno i pretesti per domandare e volere. Sicchè Genova, oltre ogni dire commossa ed impaurita, spediva plenipotenziario a Parigi Vincenzo Spinola, il quale convenendo di amicizia col Direttorio, glie ne pagava il prezzo con un regalo di due milioni di franchi e col mutuo di un'egual somma. Ma non per questo mostravansi ancora le mire francesi appagate: e tra perchè, come si scrisse, il mutare di governo fu andazzo tutto proprio del secolo, tra perchè dell'attuale era in Genova malcontento, Filippo D'Oria ed un Vitaliani da Napoli, principalmente incitati dal ministro Faipoult e da parecchi altri emissarii di Francia, traevano seguiti da foltissima turba al Dogale Palazzo, con forsennate grida chiedendo la libertà di alcuni fra' novatori imprigionati per ordine della Repubblica. Nè conseguito avendo l'intento, facevan ricorso al Faipoult; e questi che poco prima aveva provocate le turbolenze, prometteva ora intromettersi negoziatore di pace. Nel fatto però scrivendo del^{to}

l'avvenuto al Buonaparte. « Essere creato un filo, diceva, a poter
• muovere facilmente i collegi, i consigli, e ad operare la riforma
• inevitabile di Genova più o meno prestamente, secondo che me-
• glio o come a Buonaparte si convenisse, e per modo che il mo-
• mento vedesse che la Francia, non ingerentesi nella costituzione
• politica di un popolo amico ed indipendente, non vi aveva posto
• mano che come protettrice della quiete di questo popolo stesso,
• e per allontanare da lui tutte le disgrazie di una rivoluzione (1) ».

Ma allo spuntare dell'alba de' 22 maggio 1797 avvenne bene altrimenti. I congiurati uscivano in buon numero, ornati i cappelli delle nappe repubblicane, plaudento al popolo ed alla libertà; e intanto per darle polso ed obbligarle fautori, con sanguinose violenze, rompevano le porte delle prigioni civili, sentina infame d'uomini indebitati e dolosamente falliti; correvano alla darsena e sciolti i condannati al reno s'incamminavano coll'infame satellizio d'assassini e di ladri ad abbattere *uno dei più illustri governi del mondo* (2). — Così impadronivansi delle porte di S. Tommaso, del Ponte Reale, dell'Acquasola, degli Archi; recavansi in potere i due moli, le batterie che guardano il mare, i quartieri de' *volontarii* nella Città: e poscia facendo capo a Banchi, dove la loggia si era mutata in conventicola di novatori, la democrazia della patria vi promulgavano. —

Però il grosso del popolo cui, per intendere libertà nel legittimo senso, non erano andati a sangue codesti delirii, usciva in piazza, e seco aggiuntesi le regolari milizie rimase fedeli al governo, alle grida di *morte agli aristocratici, viva la libertà*, quelle opponeva di *morte ai giacobini, viva il Principe e Maria* — era questo l'antico grido di guerra del 1746. — Però gli schiamazzi convertendosi tosto in armeggiamenti, anco questo popolo traeva al palazzo del Doge, e penetrato nella pubblica armeria, le pubbliche armi si di-

(1) Botta lib. XI.

(2) Id. ibid.

tribuiva. Il Senato che per l'imprevisto caso era rimasto senza difesa, raccolto timoroso a consiglio, creava una deputazione perchè andandone a Celestino Faipoult lo esortasse « a recarsi al Palazzo, » e interessarsi a ristabilire la tranquillità pubblica, essendo l'unico personaggio che potesse impedire un imminente spargimento di sangue fra le due parti armate ». Alle istanze di Giovanni Luca e Girolamo Durazzo, Gerolamo Balbi, Giovanni Battista o Gerolamo Serra, recavasi il Faipoult alla piazza di Banchi, recavasi al Dogale Palagio; e quivi agli insorti, quivi al Senato arringava; onde gli uni promettevano di sospendere le ostilità, e l'altro di introdurre una forma di reggimento quale il libero voto de' cittadini manifestasse. Ma l'umana possanza più non bastava omai a richiamare il dardo fatalmente scoccato; ed a frenare quella piena che aveva di già squarciata ogni diga. Da cinque in sei mila tra carbonaj e facchini essendosi sparsi per la città menando ovunque vittoriosamente le mani, diedero campo alla guerra civile. Allora si videro i padri contro de' figli, i fratelli, i congiunti venire ferocemente alle mani, e da lunghe colle artiglierie e co' moschetti, da presso co' ferri, e quando ferri non avevano con le mani da forsennati darsi la morte; e i piombi, i sassi e le scheggie che dall'alto delle case e delle torri giù sulle strade cadevano i corpi de' feriti orrendamente schiacciare, togliendo loro ogni avanzo di vita — tutto a nome ed onore di libertà; — finchè dopo indecise avvisaglie la moltitudine devota al Governo gli ricquistava i luoghi forti poco prima occupati, e i novatori sopravvisuti alla strage venivano tradotti nelle pubbliche carceri. E perchè in cosiffatto sconvolgimento parecchi francesi e lombardi, mescolati o no nel tumulto, ma tutti ardentissimi di nuove cose, erano rimasi uccisi o chiusi nelle prigioni, e le case loro, non ostanti i divieti governativi, erano state dilapidate dal popolo, sempre sfrenato qualunque sia la giustizia della causa che abbracci, facevano il Senato vivissime condoglianze al Faipoult, e in nome pure del Senato scrivevano il Doge molto sommessamente al Buonaparte, d'ogni eccesso scusandosi, come di cose senza dell'ordine suo ed anzi a proprio

malgrado avvenne. Ma il Buonaparte, a seconda della cui volontà gl'italiani stati vivevano o morivano, era impossibile che dall'insieme di tali avvenimenti non cogliesse il destro a colorire i suoi disegni. Spediva dunque a Genova un suo aiutante di campo, il Lavallette, che in pieno Senato, presente eziandio il Faipoult, lesse distesamente questa risposta.

• *Quartier Generale di Montebello, 27 maggio 1797.*

• *Il General Buonaparte al Doge della Repubblica di Genova.*

• Serenissimo Doge,

• Ho ricevuta la lettera che V. S. si è data la pena di scrivermi; vi ho risposto subito ch'ebbi riscontri di ciò ch'era seguito a Genova, e Vostra Serenità me n'ha avanzata la prima notizia.

• Sono sensibile a'mali che hanno minacciato, e minacciano tuttavia la Repubblica di Genova. Per quanto sia indifferente la Repubblica Francese alle vostre dissensioni, non può esserlo agli assassinii, alle operazioni di fatto d'ogni sorte, che si son commesse nella vostra Città contro i francesi.

• Interessa per tanti riguardi la città di Genova alla Repubblica Francese ed all'armata d'Italia, che io sono sforzato di prendere delle pronte misure ed energiche per mantenervi la tranquillità, proteggervi le proprietà, conservarvi le comunicazioni, ed assicurare li numerosi magazzini che vi sono.

• Un popolaccio sfrenato, e fanatizzato da que'medesimi che fecero abbruciare la *Modesta*, accecato da inconcepibile delirio (se s'ignorasse che l'orgoglio e i pregiudizi impediscono ragionare) dopo essersi satollato del sangue francese, continua a maltrattare tutti i cittadini francesi che portano coccarda nazionale.

• Se ventiquattr'ore dopo che avrete ricevuta la presente, che vi trasmetto per uno de' miei aiutanti di campo, non avrete messo

• a disposizione del ministro Faipoult tutti i francesi che sono
• nelle vostre prigioni, se non avrete fatto arrestare coloro ch'ec-
• citano il popolo di Genova contro i francesi, se finalmente non
• disarmerete questo popolaccio, che si rivolterà il primo contro
• di voi quando capirà le terribili conseguenze dei falli ne' quali
• l'avete involupato, il ministro della Repubblica Francese escirà
• di Genova e l'Aristocrazia non sarà più.

• La testa dei senatori mi risponderà della sicurezza di tutti
• i francesi che sono a Genova, come tutto lo Stato mi risponderà
• delle loro proprietà.

• Vi prego tuttavia a credere a' sentimenti di stima, ecc. ecc. •

BUONAPARTE

Con tali parole superbe, inurbane, l'orgoglioso capitano della nuova Repubblica insultava ad un governo per l'antichità sua rispettabilissimo, e per l'ingegnoso e forte suo popolo oltre modo mirabile. Ma il Lavallette ed il Faipoult appoggiavano a viva voce la scritta; e questo in ispecial guisa sentendosi più che altra volta mai baldo e forte, posto da banda ogni avanzo di pudore, in una sua *Memoria* alteramente chiedeva: si liberassero i detenuti non solo, ma in luogo loro si imprigionassero, e ad arbitrio del Buonaparte serbassero, il patrizio Francesco Maria Spinola, e i due inquisitori di Stato Francesco Grimaldi e Niccolò Cattaneo, non d'altro delitto rei che di avere amata sovrammodo la patria, e tentato di preservarla dalla tirannide prepotente de' forastieri! Nè punto il ritrassero da così audace richiesta le energiche misure dal Senato adottate circa il disarmamento del popolo, perch'egli vieppiù sdegnato chiese i suoi passaporti; e, mostrandosi il Governo renitente a concederli, fece solenne protesta che dove non gli venissero fra un' ora spediti, sarebbesi con aperta violazione del diritto delle genti considerato prigioniero della Repubblica, non potendo più dimorare con onoranza in quel luogo medesimo dove sotto a' suoi occhi si erano impunemente assassinati



i francesi; e solo allora che li ebbe tra mani, caldamente pregato, accondiscese per qualche istante a sospendere la partenza, giacchè il Minore Consiglio riunitosi stava deliberando sulle domande di lui, e deputandogli un senatore e due patrizi. Erano — l'ex dogo Michelangelo Cambiaso, Luigi Carbonara e Gerolamo Serra. — Alle sei della sera (31 maggio) questi gli consegnarono un decreto per cui venivano autoreggiati a rimettere in libertà i francesi e i lombardi; ed erano per sovrappiù incaricati di promuovere d'accordo col Buonaparte quei mutamenti nella costituzione della Repubblica che più si fossero creduti opportuni, e consentanei a' nuovi sistemi di già in vigore in alcune provincie; purchè conciliabili colle particolari condizioni dello stato ligure; e non ne tornasso il menomo detrimento alla purezza della religione cattolica, alla integrità del territorio della Repubblica, od alle proprietà dei cittadini. Frattanto, per raccogliere il voto della nazione, convocherebbero tutte le necessarie adunanze di arti e di mestieri, di corpi morali e di università. Com'ebbe ascoltato il decreto, Celestino Faipoult tolse a lodare la saggezza del Minore Consiglio il quale finalmente cominciava a comprendere i bisogni del popolo e ad investirsi dello spirito dei tempi. Non mostravasi tuttavia soddisfatto: perchè dello arresto de' tre patrizi, punto per lui di capitale importanza, non erasi detto verbo. Indarno i deputati fecero ogni sforzo per ricondurlo a più benevoli sentimenti; giacchè, o s'imprigionavano i tre patrizi od egli immantinente partiva. Tornerebbero dunque al Palazzo, riferirebbono il tutto, dicevano i deputati — pazientasse ancora un istante, concedesse ancora una brevissima dilazione. — Andarono, riferirono, e così in capo a due ore fu intimato ed eseguito l'arresto. — Partito questo, fuora di dubbio, inonorato ed estremo, cui la forza e l'arbitrio, non la ragione o la libera volontà, ma il desiderio della conservazione dello Stato soli poterono consigliare. — Contento allora pienamente il Faipoult, più non pensò alla partenza; il popolo che era accorso in folla al suo palazzo, accalcandosi nella sottostante piazza delle *Fontane Marose*, poich'ebbe veduti dissellare i cavalli,

scaricare le bagaglio, e ritirare le vetture, briacamente proruppe in fragorosissimi applausi, e tra gli *evviva* alla Repubblica Francese, al Buonaparte, al Faipoult, si disperse.

Poco dopo si pubblicava questo proclama.

DOGE, GOVERNATORI, PROCURATORI DELLA REPUBBLICA DI GENOVA

« Premuroso il Governo che sia conservata la pubblica tranquillità e calmate le inquietudini di ogni ordine de' cittadini, forse turbati da voci incerte sparse maliziosamente da imprudenti e mal'intenzionate persone, fa noto di aver eletta una deputazione alla quale ha affidato l'incarico di rimuovere ciò che potesse ancora rimanere di pericoli esterni, e concertare quelle disposizioni che fermino il progresso delle commozioni interiori. Per l'uno oggetto e per l'altro ella è in procinto di recarsi presso il generale in capo Buonaparte, ben certa d'essere coadiuvata nelle sue premure dal ministro di Francia, il quale soddisfacendo all'opinione della lealtà della grande nazione che rappresenta, ha dato replicate sicurezze del suo interessamento per la nazione nella quale risiede. Tanto il governo quanto li suoi deputati intraprendono, colla viva fiducia nella divina protezione, un'opera che è diretta ad assicurare l'esistenza e la conservazione di questa Repubblica e suoi cittadini, colli mezzi adattati a rendere tutti contenti, e sopra de' quali sarà in tempo opportuno consultato il voto generale della nazione.

• Si eccita pertanto ogni cittadino a contribuire al mantenimento dell'ordine pubblico colla subordinazione tanto necessaria a rispettivi commissarj e capi quartieri, affinchè non venga frastornato il lavoro, a cui solo si visa, della pubblica quiete e felicità.

• Dato da questo nostro Real Palazzo, 2 giugno 1797 •.

E fu appunto in questo medesimo giorno che i tre deputati partirono per Montebello; dove poco appresso, invitativi dal Buonaparte,

li seguirono il Lavallette ed il Faipoult. — Gli storici notano, come fra i deputati il Cambiaso ed il Carbonara fossero amatori d'un governo popolare più largo di quello che per se nol volesse Gerolamo Serra; ma tutti li appellano *uomini di singolare ingegno, ed anche di natura buona e forte, se fati migliori avessero concesso, che la bontà e la fortezza potessero giovare alla patria* (1).

Ricevuti dal Buonaparte con molti segni di amorevolezza, dopo un lungo congresso tenuto la sera medesima dello arrivo, lo presentarono delle loro credenziali e del decreto de' trentuno di maggio: ed egli allora invitollì a combinare il piano delle riforme, quindi la nota di coloro che, a seconda delle stesse, avrebbero dovuto formare in Genova un temporaneo governo: cose tutte le quali approvate da Napoleone, vennero immanamente spedite alla Repubblica.

Era la convenzione così concepita.

• La Repubblica Francese e la Repubblica di Genova volendo
• consolidare l'unione e l'armonia che in ogni tempo è esistita
• fra esse; e il Governo di Genova credendo che la felicità della
• Nazione Genovese esiga che nelle circostanze presenti le sia ri-
• messo il deposito della sovranità che gli aveva confidato, la Re-
• pubblica Francese e la Repubblica di Genova sono convenute
• degli articoli seguenti:

• 1. Il Governo della Repubblica di Genova riconosce che la
• sovranità risiede nella riunione di tutti i cittadini del territorio
• genovese.

• 2. Il potere legislativo sarà confidato a due consigli rappre-
• sentativi, composti l'uno di trecento e l'altro di centocinquanta
• membri. Il potere esecutivo apparterrà ad un Senato di dodici
• membri, presieduto da un Doge. Il Doge e i senatori saranno
• nominati dai due Consigli.

• 3. Ogni Comunità avrà una municipalità, ed ogni distretto
• una Amministrazione.

(1) Botta, lib. XI.

• 4. I modi di elezione di tutte le autorità, la circoscrizione dei distretti, la porzione d'autorità confidata ad ogni corpo, l'organizzazione del potere giudiziario e della forza militare, saranno determinate da una Commissione Legislativa che sarà incaricata di compilare la Costituzione e tutte le leggi organiche del Governo, avendo cura di niente fare che sia contrario alla Religione Cattolica, di guarentire i debiti consolidati, di conservare il Porto franco della città di Genova, la Banca di San Giorgio, e prendere delle misure perchè sia provveduto, per quanto i mezzi lo permetteranno, all'intrattenimento dei poveri nobili esistenti attualmente. Questa Commissione dovrà finire il suo travaglio fra un mese da contarsi dal giorno della sua formazione.

• 5. Il popolo ritrovandosi reintegrato nei suoi diritti, ogni specie di privilegio e di organizzazione particolare che rompe l'unità dello Stato, si trova necessariamente annullata.

• 6. Il governo provvisorio sarà confidato ad una Commissione composta di ventidue membri presieduta dal Doge attuale, che sarà installata il 14 del presente mese di giugno — 26 Prairial anno V della Repubblica Francese.

• 7. I cittadini che saranno chiamati a comporre il governo provvisorio della Repubblica di Genova non potranno recusarne le funzioni, senza essere considerati come indifferenti alla salute della patria, e condannati a una multa di duemila scudi.

• 8. Quando il governo provvisorio sarà formato, determinerà esso i regolamenti necessari per la forma delle sue deliberazioni. Egli nominerà sotto il termine di una settimana dalla sua installazione la Commissione Legislativa incaricata di compilare la Costituzione.

• 9. Il governo provvisorio provvederà alle giuste indennità dovute ai francesi i quali sono stati derubati nelle giornate dei 3 e 4 Prairial (22 e 23 maggio).

• 10. La Repubblica Francese volendo dare una prova dell'interesse che essa prende alla felicità del popolo di Genova, e de-

» siderando vederlo riunito ed esente dalle fazioni, accorda una
» amnistia per tutti i genovesi di cui essa avesse a dolersi sia per
» ragione dei 3 e 4 Prairial, sia a cagione degli avvenimenti di-
» versi arrivati nei feudi imperiali (1). Il governo provvisorio met-
» terà la più viva sollecitudine ad estinguere tutte le fazioni, a
» riunire tutti i cittadini, ed a penetrarli della necessità di riunirsi
» intorno la libertà pubblica, accordando a quest' effetto una amni-
» stia generale.

» 11. La Repubblica Francese accorderà alla Repubblica di Ge-
» nova protezione, ed ancora i soccorsi delle sue armate per fa-
» cilitare, se ciò sarà necessario, l' esecuzione degli articoli suddetti,
» e mantenere l' integrità del territorio della Repubblica di Genova.

» 12. I suddetti articoli sono stati convenuti e decretati fra il
» cittadino Buonaparte generale in capo dell' armata d' Italia, il cit-
» tadino Faipoult ministro della Repubblica Francese presso quella
» di Genova, incaricato di plenipotenza dal Direttorio esecutivo,
» e i signori Michel' Angelo Cambiaso, Luigi Carbonara e Girolamo
» Serra, muniti di plenipotenza dal Minor Consiglio della Repub-
» blica di Genova.

» Fatta a Montebello, in vicinanza di Milano, li 17 e 18 Pratile,
» anno V della Repubblica Francese una ed indivisibile, 5 e 6 giu-
» gno 1797, era volgare.

» MICHEL' ANGELO CAMBIASO.

» LUIGI CARBONARA.

» GEROLAMO FRANCESCO SERRA.

» BUONAPARTE

» FAIPOULT ».

(1) Essendosi gli abitatori de' feudi imperiali confinanti collo Stato Ge-
novese (istigati da' tedeschi, o spinti dall' avversione a' francesi, o dal de-
siderio di arraffare, o per tutti questi motivi insieme) sollevati e dati
alla strada, arrestando i carriaggi ed uccidendo i soldati di Francia, questa
ne aveva attribuita ogni colpa alla Repubblica di Genova.

Nel giorno destinato allo insediamento del Governo temporaneo tutta la guardia nazionale schierossi in sull'armi, ed una gran torma di popolo accalcossi verso la piazza dell'Acquaverde fra lo sparo delle artiglierie, i musicali concerti, gli schiamazzi, le danze, gli evviva ai benefattori, liberatori e salvatori di Genova. — E fu spettacolo veramente strano il vedere tutta mossa a festa ed a gioia quella città, che non ancora un mese innanzi era stata mossa a lutto ed a sangue. — Qui si rizzavano gli alberi di libertà, si recitavano ampollosi discorsi; e dagli ardenti patrioti nel gonfio, schifoso e servile gergo dell'epoca magnificavasi la vittoria. Gli stessi Giovanni Carlo o Gerolamo Serra, che pure *non erano uomini da riscaldarsi troppo ed avevano l'animo piuttosto da storico che da poeta* (1), lasciatisi trasportare al generale entusiasmo, scrivevano cose di fuoco al Buonaparte che a Montebello facevano grandissime risa (2).

• Tanto è raro, esclama il Gioberti, che anche gli animi e gl'ingegni • privilegiati non cedano alcun poco all'imperio del volgo e al • fascino dei tempi! » (3)

Ma dello sfrenatezze e delle insanie commesse allora dai genovesi, e della sommossa destatasi feroce nelle due riviere e nelle valli della Polcevera e del Bisagno, non è qui luogo da ragionare. Solamente dirò che al gastigo de' rei si procedette con molto rigore da un tribunale militare espressamente costituito; e che osservando il Faipoult (non so con quanta giustizia) come nel mentre stesso in che gli ignobili si condannavano, ad un Brignole figliuolo del Doge, sospetto di qualche accordo coi sollevati, era stato sospeso il processo, ei non mancò di avvisarne incontanente il Buonaparte, facendo principale segno del suo livore Giancarlo Serra — lui sospetto di mali pensieri e propenso a' rei qualificando; lui incolpando di non riconoscere i meriti del generale Duphot principale sedatore dei tumulti; lui facendo autore di molte altre

(1) Botta, lib. XI.

(2) Botta, loc. cit.

(3) Gioberti. *Primato d'Italia*, I, 123.

opere che erano o parevano almeno angherie contro a' francesi; lo diceva quindi pericoloso ed astuto; ed asseriva mal sicura la quiete del pubblico finchè egli stasse al governo, quantunque solo per volere del Buonaparte vi risiedesse tra' membri. — Era Giancarlo all'idee del secolo piuttosto inclinato, ma di elevati e franchi pensieri; che il Faipoult nè amava, nè riveriva, nè lodava; che desiderava un governo temperato in cui la religione non si oltraggiasse, i suoi ministri si rispettassero; che faceva professione di amare ardentemente l'indipendenza del proprio paese, e soprattutto Genova più che la Francia. Onde i patrioti e democrati perditissimi di quest'ultima lui odiavano e chiamavano tiranno; lui dicevano siffattamente ambizioso da macchinare contro la libertà della patria e tutto volere in se concentrare il governo della Repubblica; e col nome di nuovo duca d'Orleans designandolo, della fine dell'orleanese duca il predicavano meritevole. Del resto poi non solamente egli non dispiaceva al Buonaparte, in cuore del quale per fermo non allignavano desiderii di libertà immoderate, ma ne era in grandissima stima tenuto; e Giancarlo d'altronde sommamente lo venerava ed adorava, desideroso qual'era di scriverne la meravigliosa istoria » alla quale opera, » osserva il Botta, non gli mancava già l'ingegno, che anzi l'aveva » molto capace, ma bene la libertà dell'animo; imperciocchè quella » gloria buonapartiana gliel'aveva offuscato (1) — ».

Così infami calunnie del ministro di Francia ferivano nel più profondo l'altero animo di Giancarlo; sicchè egli unitosi il fratello Gerolamo, entrambi alla lor volta si davano ad accusare il Faipoult e il Duphot. » Essersi fatti costoro, dicevano, protettori di una parte » turbatrice e perversitrice d'ogni buono ordine politico, ed impedire » che la quiete tornasse alla travagliata Genova. Già le mannaie dei » sicarii, dicevano, stare sul collo degli uomini dabbene; già volere Faipoult vietare che il Consiglio militare termini al più presto » i giudizi, acciocchè quell'apparato di terrore lungo tempo ancora

(1) Botta lib. XI.

• sovrasti così ai buoni come ai cattivi, e niuno possa vivere sicuro dopo le calamità recenti; volere Faipoult che si tenessero
• i nobili in carcere, anche innocenti; niun altro mezzo di salute
• e di riposo esservi, che quello di mandar via Duphot, e di contenere nelle funzioni del suo ufficio Faipoult; senza ciò nascerrebbero necessariamente la debolezza dello Stato, l'anarchia, i disordini, il sangue (1) ».

Per tale guisa gli animi ognora maggiormente si invelenivano: vero essendo che il Faipoult domandato avesse al Governo di annullare il decreto col quale si voleva che la Commissione militare sollecitamente compiesse al proprio mandato; vero che i nobili imprigionati, anco innocenti, dovessero per suo comando condursi ostaggi nel castello di Milano al Buonaparte. Il quale per tutta risposta mandava a Genova, con due battaglioni di fanti ed uno squadrone di cavalli, il generale Lannes, che nulla curando il governo ed il Faipoult, gli aristocrati ed i democrati, si alloggiava alla soldatesca nella città (13 settembre 1797). Giancarlo poi sottoposto al giudizio del Tribunale militare, ne usciva pienamente assolto.

Poco tempo appresso il Direttorio Francese richiamava d'Italia per la spedizione d'Egitto il Buonaparte: e nel mentre che questi, di rimpetto alle piramidi, si copriva di nuovi allori guerreschi, la Russia e l'Austria crollavano coll'armi loro pressochè tutto il repubblicano edificio da lui con tanto sangue elevato e sostenuto in Italia. In Genova le aristocratiche fazioni ricominciarono, e quasi ottenuto il sopravvento, Gerolamo Serra fu mandato a confino in Milano; ove però trattennesi brevissimo tempo. Nondimeno egli non ebbe più alcuna parte nei politici andamenti della patria, infino a quell'epoca in cui Napoleone (già fattosi primo console della Repubblica in Francia) calato nelle pianure di Marengo, vi guadagnò sopra quarantamila tedeschi una battaglia che bastò sola a distruggere il frutto di venti vittorie nemiche; ed ebbe per conseguenza

(1) Botta, lib. XI.

quella capitolazione di Alessandria (15 giugno 1800) tanto gloriosa per la Francia, ingloriosa per l'Austria, stupenda per l'Europa (1).

In vigore di questa le fortezze di Genova al paro di molte altre furono di bel nuovo consegnate a' francesi, i quali avevanle, a cagione del memorando blocco, poco innanzi perdute; ed i tedeschi ne uscirono soli venti giorni dopo di averle occupate — brevissimo spazio invero, ma pur troppo bastevole perchè di se vi lasciassero durevoli ricordanze. — Allora il Buonaparte vi ordinava una commissione straordinaria di governo, la quale avesse ogni facoltà che non fosse legislativa o giudiziale, essendosi questa conferita ad una speciale consulta; chiamavane alla presidenza Giovanni Battista Rossi, e a farne parte Gerolamo Serra, Agostino Maglione, Agostino Pareto, Antonio Mongiardini, Luigi Carbonara e Luigi Lupi — uomini tutti per virtù risplendenti, e tali per opinioni che nelle presenti faccende camminavano con molta moderazione (2). — Eppure non deve a colpa di questi, sì alla tristizia de' tempi attribuirsi, se durante il loro governo le condizioni di Genova non migliorarono, se vi fu sempre servitù, sempre fame, peste e povertà d'erario sempre.

Ma Napoleone, già presidente della Repubblica Cisalpina, volgeva più che mai cupido lo sguardo alla Liguria. I governatori, cedendo al ferreo volere dell'uomo al cui solo nome tremavano le nazioni, a lui mandavano supplicando perchè degnasse di largire una costituzione che veramente fosse conservatrice ed unificatrice dei principii di libertà e di religione. E il Buonaparte allora statuiva che fossevi un Senato composto di trenta membri e presieduto da un Doge; fosservi quattro magistrati — della giustizia e della legislazione, degli affari interni, delle finanze, della guerra e marina — i cui presidenti godrebbero nel proprio ufficio di un potere ministeriale, e insieme a quattro senatori eletti da tutto il Senato formereb-

(1) Botta lib. XI.

(2) Botta loc. cit. — *Leggi liguri*, vol. V. pag. 5.

bono un Magistrato Supremo assistito e regolato dallo stesso Doge. Fra i senatori nominali da Napoleone in simile contingenza trovansi pure Gerolamo Serra; il quale, per unanime voto del Senato Ligure, venne poi scelto a presiedere il dicastero di guerra e marina (1 luglio 1802). Dividevasi un tale mastrato in quattro deputazioni: alla contabilità o scrittura, ai porti ed arsenali, agli edifizii e stabilimenti, a' contratti. Convocare i membri di questi diversi rami, sottoscrivere le commissioni e le patenti, mandare ad esecuzione i decreti, fare proposte, ecco gli uffizi e gli incarichi più speciali del Presidente. Uffizi ed incarichi sostenuti con impareggiabile dignità ed ardore dal marchese Gerolamo. Perchè lungo l'anno della sua amministrazione furono composti i regolamenti pel Corpo del Genio e pe' suoi allievi; si determinarono il numero ed i diritti, gli obblighi e le funzioni d'entrambi; si emanarono leggi pei reggimenti d'artiglieria, ed istruzioni pel Commissariato di guerra e per la soldatesca d'ogni specie (1). La quale soldatesca il generale Saliceti agognava di levare a suo talento per lo servizio di Francia, con quello stesso vivissimo desiderio onde tutto struggevasi di cacciare l'ingorde mani nel tesoro del pubblico, non risparmiando a tale uopo qualsivoglia maniera di angherie e di soprusi. Ma il Serra che neppure nel comune scoraggiamento era uomo da lasciarsi imporre, diede prova di tanta fermezza, che in tutto il corso della magistratura di lui videsi il Saliceti mancare ogni progetto e attraversare ogni disegno. E poichè all'uomo avvezzo ad imperiare torna durissimo oltre ogni credere l'obbedire o sostarsi, non è partitamente da rammentare come il Saliceti tutto si rivolgesse a meditar la vendetta; quantunque la condotta del Serra mostrandosi in ogni atto, e così chiaramente irreprendibile, i raggiri e le astuzie scemassero di potere, e quella estimazione in che per senno e per integrità era tenuto generalmente, ne allontanassero la più leggiera ombra di sospetto. Tuttavia che non può l'uomo accecato dal bagliore dell'oro! Compiuto

(1) *Leggi liguri*, vol. VII.

l'anno della magistratura, il Saliceti operava perchè nell'importante ufficio venisse a Gerolamo sostituito un Antonio Maghella che, oltre all'essere tutto creatura di lui, trovavasi della grandezza de' Serra bassamente invidioso; e quindi essendo determinato dalla costituzione del 1802 che il Senato si rinnovasse ogni biennio per un terzo, studiava modo affinchè non per estrazione, secondo la medesima disponeva, ma per voto segreto seguisse il rinnovamento. — Così era certo di escludere una volta il possente rivale. — Quale non fu però la sua meraviglia, quando in pieno Senato, e nell'atto stesso di raccogliersi i voti, fu udita contra l'universale aspettazione e fra il silenzio d'ognuno, levarsi alta e sicura una voce che, protestando contro l'aperta infrazione delle leggi costituzionali, rimproverava che ciò avvenisse per colpa di que' medesimi che si avevano principalmente lo incarico della esatta osservanza di esse? Era Gerolamo Serra che tutto spirante indignazione compariva per l'ultima volta in Senato; Gerolamo Serra la cui ventura in questi tempi meriterebbe forte compianto, se gli uomini della sua tempera non fossero superiori così alla prospera come all'avversa fortuna. Ma degni bene di compianto sono coloro che per le magnanime parole di lui non sentirono ridestarsi in petto quegli spiriti generosi che avrebbero bastato altre volte a levar Genova di sotto al giogo degli stranieri. La servilità e la pusillanimità erano da buona pezza divenute ereditarie nei magistrati, e la fortissima generazione del 1746 era discesa nel sepolcro!

Adempiuto appena al coscienzioso ufficio il Serra abbandonò ad un tempo lo scanno senatorio e la patria, riducendosi presso il cognato marchese Giuseppe Cassine ad Alessandria, dove trattennesi infino al tempo in cui Napoleone già fatto Imperatore dei francesi e coronato Re degli italiani, mossesi dalla capitale di Lombardia per entrare al possesso della Liguria. In Alessandria ebbero insieme un lungo colloquio nel quale il Buonaparte vanamente si adoperò a vincere la ripugnanza da lui costantemente mostrata per la unione della Repubblica Genovese alla Francia; imperocchè sinceramente

amando la patria, questa egli voleva libera di se e non soggetta ad altrui, foss'anco imperatore del mondo — che anzi in ragione della sua potenza vuolsi da' piccioli stati paventare il padrone. — Indarno fecgli il Buonaparte larghe profferte di gradi elevati e di singolari onorificenze, perchè tutto ei rifiutò, ed una sempre ed uguale suonò la risposta. — *Per servire alla libera mia Repubblica io avrei sostenuto con gioia ogni peso, affrontato coraggiosamente ogni pericolo; ma non fia mai che Gerolamo Serra abbassi la' fronte e s'acconci a servire uno straniero.* — Contegno questo veramente mirabile, e bello singolarmente, e dignitoso fra le innumere tradigioni e gl'inganni onde all'usurato Imperio si avvinsero di que' giorni i destini della Liguria! Mirabile, io lo ripeto, fra l'estremo avvilitamento del senato repubblicano, il quale, con inodita menzogna, riconosceva inconciliabili colle recenti mutazioni avvenute negli stati italiani la conservazione della propria libertà, e mandava pregando l'usurpatore perchè, togliendone via fino l'ombra, si degnasse rigenerare il nostro popolo e addossarsi l'incarico di farlo felice!

Ma non per ciò Napoleone, che esertissimo era nella conoscenza del cuore umano, della inespugnabile fermezza del Serra mostrò dispetto. Imperocchè gli uomini grandi, qualunque sieno le loro mire, i loro interessi, sempre s'intendono, come hanno sempre nel fondo dell'animo un prepotente impulso che li trascina e li sforza a rendere omaggio alla virtù, ed a sprezzare gli adulatori. Il quale omaggio e disprezzo venne in modo assai chiaro, e di lui affatto degnissimo, dal Buonaparte manifestato, allorquando in mezzo alla splendida pompa di una sagra funzione celebratasi nella Metropolitana di Genova (5 luglio 1805), contro le speranze dei malvagi, volle di propria mano fregiare il Serra delle insegne di ufficiale della Legion d'onore; e spiarendogli poi che un personaggio il quale avrebbe potuto riuscire di tanto giovamento alla patria dovesse restare inoperoso, volle tutto impegnarlo nel beneficio della medesima. Lo nominò quindi per due anni membro del Consiglio delle leggi,

proposelo candidato al Senato Conservatore, quantunque poi fallissegi il voto degli elettori concittadini e finitimi; e finalmente lo elesse Rettore dell' Accademia Imperiale od Università Ligure (1); alla benemerenza del quale stabilimento avevasi egli acquistato diritto, sino da quando il principe di Lebrun lo avea fatto partecipe di una commissione incaricata di riferire intorno al suo migliore organamento, ed alla sua prosperità (2).

Ma anco da questo angolo a cui si trovavano ristrette le funzioni del Serra, bene apparve la grandezza dell' uomo — tante furono la gravità e la dottrina, che associate alle dolcezze ed attrattive delle sue maniere, valsero a coltivargli l' amore di ogni buono. — Soventi volte egli visitava nelle rispettive scuole la gioventù studiosa, soventi volte la riceveva nel suo palazzo; ed ora in toscano, ed ora latinamente arringandola, cercava d' infonderle l' ardore per la vera scienza, e di animarla alla coltivazione di ogni nobile disciplina.

Di cotai guisa passò Gerolamo il più de' suoi giorni influo al totale rovesciamento delle sorti imperiali nel 1814, epoca in cui gli inglesi, capitanati da lord Guglielmo Bentinck, ottennero la padronanza del Genovesato (19 aprile). Fama di largo e magnanimo dispensiero di libertà precedeva questo ammiraglio; il quale, a dire il vero, ne' discorsi e ne' bandi libertà prometteva. — « Levassero gli oppressi genovesi l' animo loro ad un più fortunato avvenire, » che ricondurrebbe il ristoramento della Repubblica ligure antica « (così ei proclamava); risorgerebbe, più che ai tempi scorsi, fiorente e protetta dall' armi della potente, generosa, amica e liberatrice Inghilterra ». — E infatti a' 26 di aprile dichiarava ristabilita la costituzione del 1797 con quelle modificazioni che il voto generale, il pubblico bene, e lo spirito dell' ori-

(1) La notizia della sua elezione a questo uffizio gli venne partecipata dal Gran Maestro dell' Università Imperiale, Fontanes, con una lettera in data del 19 maggio 1809.

(2) *Leggi liguri del 1805*, vol. I, pag. 7.

ginate costituzione del 1576 sembravano richiedere; quindi ordinava un governo provvisorio perchè, a termini della medesima, reggesse lo stato insino al 1 Gennaio del 1815, in cui sarebboni ragunati i Collegi ed i Consigli; e creava a comporlo un Senato di dodici membri, sei dell'ordine de' patrizi e sei della classe media (1). Gerolamo Serra chiamatone alla presidenza — *Non mi esponete a questa dura prova*, diceva al Bentinck, *se non sapete che la Repubblica da voi dichiarata possa ottenere, pel consentimento delle potenze alleate, durevole e solido l'essere suo*. — Ma l'Inglese, ripetendo a voce quanto aveva già scritto: *ripristinate*, aggiungeva, *la costituzione del 1576, e vivete certo e sicuro della sua ferma esistenza* (2). Così Gerolamo si accollava il supremo indirizzo della cosa pubblica; e poco dopo entrava a parte della Giunta costituitasi pel regolamento degli affari esterni (3). — Le tante mutazioni politiche avvenute a lui d'intorno nel corso di pochi anni, le passate venture, gli stessi suoi studi, nulla avevano in lui innovato; ond'egli nel 1814 trovavasi essere perfettamente lo stesso del 1797. — A' 28 di aprile

(1) Affine di procurare queste mutazioni e formare la lista dei cittadini eleggibili, venne a' 5 di maggio creata una speciale commissione, o giunta, composta di otto membri per la città capitale e due rappresentanti per le riviere.

(2) Ma il giorno innanzi aveva pur detto a Gian Carlo Brignole: *Demain je vais donner la constitution a un cadavre!* E que' genovesi che della verità di tali parole si penetravano, andavano chiamando l'instaurato governo *la Repubblica del pare w sembra*.

(3) Ne furono altri membri i senatori Luea Solari ed Ippolito Durazzo. — Veggasi il primo volume (pag. 7) dei Registri manoscritti delle deliberazioni del Governo Provvisorio, esistenti negli Archivj Governativi di Genova.

Io debbo qui un pubblico attestato di vivissima gratitudine all'egregio Cav. Intendente Marcello Cepollina R. Ispettore di tali Archivj; il quale non solamente per la compilazione di questo lavoro, ma per quelle altre maggiori storiche ed archeologiche ricerche ch'io vado facendo, ha aggiunto alla licenza del libero accesso ai medesimi, tutte quelle facilità che solo possono attendersi da una persona colta e squisitamente gentile.

mandava fuori un proclama col quale annunziando l'instaurazione propria e del Senato, esternava sentimenti di vivissima gratitudine verso dell'*inclita nazione inglese*, e specialmente verso del *capo illustre* addivenuto suo rappresentante fra noi: esortava i popoli alla tranquillità, alla concordia, per cui assicurarsi viemmeglio il potente appoggio di S. M. Britannica, e meritarsi la benevolenza degli alleati, i quali annunziavano all'attonita Europa il *nobile disegno di riconporre qual'era l'antico edificio sociale. Potremo così sperare*, concludeva egli, *che a giorni di servitù e di travaglio succedano ormai, se la Provvidenza lo conceda, giorni di risorgimento e di prosperità!* (1) E fu in grazia di questa viva fiducia che con meravigliosa attività e prestezza, non ostanti le difficoltà e gli ostacoli gravissimi ad ogni passo incontrati e con indefessa costanza superati o vinti, si emanarono leggi politiche e civili, disposizioni di sanità, ordinamenti di soldati e di milizie cittadine, di navigazione e di commercio; si abolirono gravose imposte ed altre se ne moderarono; si confermarono i giudici di pace, i tribunali di Commercio e quelli di prima istanza; in Genova se ne creò uno di appello, un altro criminale ed un terzo di cassazione; si annullò il codice civile francese per tutto che riguardava la celebrazione degli sponsali, il divorzio, la comunione de' beni fra i coniugi, le successioni intestate e l'ritto di legittima, e si dichiararono invece tornate in vigore le leggi dettate a cosiffatto proposito dal 1797 al 1805; si regolò la procedura, e si ripristinò negli atti pubblici la lingua italiana. L'antico territorio della Repubblica, già diviso da Napoleone nei tre dipartimenti di Genova, di Montenotte e degli Appennini, nelle antiche giurisdizioni fu ricomposto, e per tal modo rimesso in relazione colla sua naturale Metropoli. Ripristinosi la Banca di San Giorgio di già abolita per ordine del Buonaparte dal principe di Lebrun; si provvide al prospero andamento degli studii

(1) *Leggi ed atti del Governo Provvisorio della Repubblica di Genova*, pag. 5.

per mezzo di una deputazione che amministrasse le rendite, ed avesse la cura e la sorveglianza di tutti quegli istituti di pubblico insegnamento che alla chiesastica podestà non andavano soggetti; e con lodevole zelo fu soccorso a' bisogni di quei cittadini, che reduci dallo esercito di Francia o d'Italia, si erano veduti privi delle meritate ricompense. Ma fra cotante e così eccellenti disposizioni del temporaneo Governo non si devono però tacere alcuni difetti; quali io reputo l' avere esso replicatamente mostrato di prendersi assai maggior cura de' nobili che del popolo, e voluto ristabilire l'immorale giuoco del lotto, mantice di superstizione, fomite di delitti, e fatale per tante povere famiglie, a solo detrimento di cui l' entrate del fisco s'ingrassano, e 'l ramo delle finanze si aumenta di qualche milione di lire. Nel resto poi si conservarono temporaneamente tutte le leggi, gli ordinamenti, i decreti che si trovavano in essere sotto il cessato governo di Francia.

Così pressanti occupazioni però non fecero mai obliare al Serra i doveri di carità cittadina; imperocchè le stanze del suo palazzo si trovavano sempre aperte a coloro che avevan riclami a porgere, diritti da far valere, giustizia da domandare, senza verun riguardo che l' infimo distinguesse dal sommo; perchè il Presidente del Governo era a tutti accessibile, e tutti benignamente ascoltava siccome padre i suoi figli. Non mai la noia o l'indifferenza gli si dipingevano in volto; non mai lasciava che alcuno se ne partisse senza di esserne consolato, e non benedicesse al suo nome. E ch' io dica il vero, ne rende basterole fede il pio stabilimento dei Sordo-muti; perchè quando il più degli animi totalmente assorbiti dalle politiche innovazioni, si alienavano da esso, e così ogni giorno difettando i mezzi crescevano le angustie, ora dal Governo, ed ora dai privati, gli ottenne generosi sussidii; sicchè il P. Assarotti scriveva nel proprio testamento de' 4 ottobre 1828: — « Io devo consegnare a » questa carta la memoria di riconoscenza che si per me indivi- » dualmente, che per l' operato a favore dell' Istituto, io debbo » senza escludere molti altri, al marchese Gerolamo Serra, da cui

• principalmente si riconosce la conservazione dello Stabilitimento
• sotto il Governo Ligure provvisorio ». —

Ma il fine della Repubblica Genovese era inesorabilmente fermato. Perchè le potenze alleate, i rappresentanti di cui erano convenuti in Parigi, pensando a premunirsi saldamente contro qualunque innovazione che potesse negli anni avvenire manifestarsi in Francia, e scorgendo per ciò troppo debole lo Stato Genovese abbandonato a se stesso, giusta quanto ne avvisava lord Castlereagh, voleva la sicurezza universale che il medesimo si congiungesse a quelli di un principe, che già forte per terra potesse così divenirlo sul mare (con ciò chiaramente accennavasi al re di Sardegna); e poichè vide i plenipotenziari inclinati a favorire la sua proposta, pel timore che in seguito se ne potessero alienare, sottoponeva immediatamente alla ratifica loro questo segreto articolo. *Il re di Sardegna rientrerà in possesso de' suoi antichi stati, meno la porzione della Savoia (1) assegnata alla Francia coll' articolo 3 del trattato patente. Egli riceverà un aumento di territorio con lo Stato di Genova, il cui porto resterà libero. Le potenze alleate si riserbano di prendere in proposito accordi col re di Sardegna.*

Di simili inene però non vivevasi in Genova senza sospetto. Agostino Pareto che, mandato dal Governo a Parigi, aveva potuto nelle sue conferenze con lord Castlereagh intravedere la più probabile risoluzione di ogni negozio, convalidava per lettere al tropidante Senato le sparse voci e i soprastanti pericoli; imperocchè, asseriva, qualunque fosse per riuscire l'ultima determinazione de' principi, in questa erano già tutti concordi: *che Genova non dovesse più reggersi a Repubblica.* E bene ei lo sapeva: perchè dall'Imperatore d'Austria, Francesco, da lui interpellato, aveva avuto in risposta che *le repubbliche non erano più di moda*; e pregato a voler prendere sotto la protezione sua, o di qualche principe del-

(1) Cioè quasi una metà, la quale nondimeno venne restituita nel seguente 1815.

l'imperiale famiglia, i genovesi, anziché lasciarli al Piemonte, aveva troncato ogni pratica rispondendo riciso: *Iddio mi guardi sempre dallo impossessarmi del bene altrui* (1). E per vero un suo generale, il conte di Nugent, aveva proclamato agli italiani, *oppressi fin qui sotto di un ferreo giogo*, come fosse alfine venuto anco per essi il giorno della libertà. *Voi dovete essere una nazione unita e indipendente!* Così gli stranieri favoriti dalla fortuna aggiungevano alla miseria lo scherno, ed insultavano con abbominio alle nostre secolari sventure.

Un avviso talmente grave, come quello di Agostino Pareto, mise dapprima in qualche imbarazzo ed apprensione il Senato. Avendosi nondimeno per certo che mai non si oltrepasserebbono i limiti della moderazione, e vociferandosi quindi come di avvenimento sicuro od immanchevole, cho, dato pure il caso di una cessione della Liguria al Piemonte (non volendosi in troppo manifesto modo contravvenire alle promesse fatte dal generale Bentink in nomo dell'Inghilterra), Genova continuerebbe a godere di una forma libera e indipendente, quale nell'età di mezzo le città anseatiche, tennesi a' 29 di maggio questa segreta consulta.

- Letto il dispaccio del nostro ministro di Parigi, in data de' 20
- maggio 1814, dal quale si riconosce che il sentimento del Segre-
- tario di Stato agli affari esteri della Gran Bretagna (il Castlereagh)
- inclina a rendere la nostra Città a ristretto territorio, come le
- città anseatiche, o costituita in forma di principato, essendo le
- potenze alleate aliene dal costituire repubbliche, viene proposto
- di scrivere per mezzo della Giunta degli affari esteri al nostro
- ministro di Parigi.

- 1. Che il primo voto della Nazione e del Governo si è l'in-
- dipendenza da ogni dominio forastiero ;

- 2. La conservazione di tutto quel territorio che è necessario

(1) *Corrispondenza del Senatore Pareto*, manoscritto nella Civica Biblioteca Berio. V. Lettera 6, pag. 46.

- alle comunicazioni di commercio non interrotte colla Lombardia,
- col Piemonte, colla Toscana;
- 3. Che se il sistema europeo, e la decisa volontà delle alte potenze alleate, si opponessero alla conservazione del governo repubblicano anche fra noi, il nostro ministro è autorizzato a consentire piuttosto alla privazione di questa forma di governo, che di rinunziare all'indipendenza e continuità del territorio.
- Approvato

• *Il Presidente del Governo*

• SERRA •.

Questa deliberazione spedivasi nel giorno appresso al Pareto, accompagnata dalla seguente istruzione:

La Giunta degli Affari Esteri

Al Senatore Pareto Ministro Plenipotenziario.

- Il Governo ha preso in gran considerazione la vostra lettera de' 20 colle annesse note, ed approvando tutto ciò che avete scritto e ragionato per adempire all'oggetto della vostra missione,
- è venuto in sentimento di tramandarvi un decreto, i cui articoli servano a voi di norma e di guida sicura nelle trattative con milord Castlereagh, ed altri ministri.
- Ridotti al partito di ricevere un principe, come l'articolo 3 ne prevede la possibilità, non sembra difficile di ottenere qualche forma di libera costituzione, a simiglianza di ciò che è stato decretato in Francia e che da molto tempo ha luogo in Inghilterra,
- una qualche rappresentanza nazionale. La distribuzione degli impieghi ristretta ai genovesi, una somma fissa d'imposizioni, oltre la quale fosse necessario il consenso di due terzi dei rappresentanti, e la residenza del principe nel territorio, senza che per eredità o per altra cagione potesse il Genovesato riunirsi a principati lontani o vicini.

» Quanto all' idea esternata da lord Castlereagh, e tenuta anche
» probabile da lord Bentinck, di ridurre Genova a città anseatica,
» avete già notato, e noterete ancora più vivamente in appresso,
» che ciò sarebbe volere la totale rovina della nostra Città, avendo
» le terre vicine lo stesso comodo di appulso per mare e di
» comunicazioni per terra; laddove le città anseatiche conside-
» rabili, poste sopra un gran fiume e nella parte più commoda di
» esso, hanno tali vantaggi che i paesi dentro terra non hanno
» altro mezzo di provvedersi le derrate utili o necessarie alla vita.

.

» P. S. L'articolo 2 è stato così espresso ad oggetto di significare
» che il Governo non sarebbe lontano dalla cessione dell'estrema
» parte della riviera di Ponente, purchè conseguisse la continuità del
» territorio mediante l'acquisto di Loano, e principalmente di Oneglia.

» SERRA ». (1)

Arrivava codesto dispaccio a Parigi nel giorno undici giugno, e vel riceveva il Pareto per un accidentale ritardo di poche ore alla sua partenza per Londra, ove credeva di potere con maggior frutto perorare la causa della sua patria: ma intanto asseriva, come nelle udienze concedutegli dall'imperatore d'Austria e dal principe di Metternich, gli si fosse non solo apertamente mostrata *l'intenzione di non volersi governi a foggia di repubblica*, ma fin anco *tolta la possibilità di avere un principe austriaco* (2). Nondimeno il Governo, interpellando formalmente il Bentinck, ne riceveva esortazioni a sperare, sebbene con espressioni le quali bastantemente rivelavano la grande oscitanza dell'animo che le dettava. E perchè, a norma delle ricevute informazioni, doveva il generale congresso per

(1) *Corrispondenza segreta del Governo Provvisorio*, manoscritta nella Biblioteca Civica pag. 4.

(2) Pareto, N. 12, pag. 90.

lo definitivo assestamento degli stati europei inaugurarsi a Vienna al cominciar dell' ottobre, sulla proposta dello stesso Bentinck, mandava il Governo a sostenervi i diritti della Repubblica il marchese Antonio Brignole-Sale, personaggio che, sebbene in sul fiore della età, mostravasi atto quant' altri mai a così importante e geloso ufficio, siccome quegli che si trovava in possesso di ogni qualità necessaria a formare un eccellente uomo di stato. Oltre di ciò egli era congiunto di parentela col duca d'Alberg, uno dei plenipotenziari francesi deputati al congresso, e la marchesa Anna sua madre, celebre negli avvenimenti che precegettero la rivolta del 1797, avendo accompagnata in qualità di dama d'onore l'imperadrice Maria Luisa a Vienna, era quivi tenuta in grandissima estimazione dai ministri di Francia e dal principe stesso di Metternich.

Giunto il Brignole nella capitale dell'Austria a' primi del settembre, trovò come, per alcuni incidenti sopravvenuti, l'apertura del Congresso fosse differita sino al novembre, e la maggior parte degli altri plenipotenziari trasferitisi ai bagni di Baden, vi avessero aperte le conferenze preliminari, decidendo fra i conviti e le danze delle supreme sorti dei popoli. Ma il Brignolo (alle cui mire pareva opportuno) mise con tutta solerzia a profitto il ritardo, procurando, se fosse stato possibile, di guadagnare l'animo dei diplomatici alla causa della sua patria. Ma questi o non si prendevano del negozio alcuna briga, o gli davano dell'esito poca speranza. Lord Castlereagh poi consigliavalo francamente a rassegnarsi a quanto stava per decidersi tra breve, o però a non produrre reclami pericolosi; e, comandolo di grandi carezze, finiva con dichiarare che la cessione era ormai irrevocabile: avrebbe quindi potuto abboccarsi col marchese di S. Marzano e col conte De' Rossi, i quali, insieme all'austriaco barone di Binder, al francese Noyalles ed all'inglese Clancarty, componevano la Giunta incaricata delle cose d'Italia, ed avevano per unico mandato quello di accordarsi sui privilegi che il re di Sardegna era disposto di consentire al Genovesato. Però il Brignole, che di tutto questo non aveva avuta alcuna missione, tenne molto ge-

losamente guardingo dallo entrare in simili pratiche, e rese in quella vece di ogni cosa informato il Governo, che allora acchiuse nelle rimessegli istruzioni una eloquente circolare da distribuirsi a tutti gli ambasciatori e ministri al Congresso, e la nota dei privilegi che desideravasi di ottenere; avvertendolo per altro il Serra a non darne copia, se non quando fosse *moralmente* certo della perdita di ogni speranza, e a non mostrarsi alla loro stipolazione quale ministro di un Governo, ma come semplice privato (1).

A sostenere le ragioni dei genovesi fu visto a sorgere il principe di Talleyrand, ministro di Francia, troppo di mala voglia sopportandosi dalla sua nazione l'ingrandimento del Piemonte; e con lui pure ingegnarsi il cavaliere di Labrador, ministro di Spagna, il quale pretesseva molte ed efficaci ragioni sulla Toscana, che dal trattato di Luneville aggiudicata alla Francia, era stata da questa ceduta al ramo dei Borboni spagnuoli. Ma le pratiche tornarono completamente infruttuose; perchè, come lo stesso Labrador lasciò scritto, l'Inghilterra, la Prussia e l'Austria avevano tra di loro firmata un'amichevole convenzione, in forza di cui, per quanto si riferiva a' generali affari d'Europa, non si doveva dare alcun peso ai riclami della Francia e della Spagna. Volgevasi allora il Brignole al principe di Metternich ed all'imperadore Francesco; ma nè essi, nè i ministri, potevano in tanto disbrigo di negozi occuparsi dell'*umile* stato di Genova; e indarno ei pose in opra ogni mezzo per amicarsi Alessandro di Russia, sulla cui lealtà facevasi tanto assegnamento, giacchè nemmeno gli fu possibile di vederlo (2).

(1) V. i documenti N. I, II, III, IV e V.

(2) « Alessandro era l'eroe di quel tempo: giovane, amabile, con un « popolo talmente avvezzo ad obbedire, che a lui non dava ombra il par-
« lare di libertà, pareva il solo contro cui si fosse fiaccata la potenza
« napoleonica; sicchè da lui pendevano le sorti del mondo ». La baro-
nessa Krudner di Riga, iniziatrice della santa alleanza, consideravalo quale
braccio di Dio, e chiamavalo *angelo bianco del mondo come Napoleone*
era il nero. (Cantù, Storia di 100 anni, vol. II, pag. 252).

Tornava allora il Brignole ad avvisarne dolente Gerolamo Serra; il quale, tentando un ultimo appiglio, faceva capo ad un lord Wiltkard, il quale nella Camera dei Comuni dell'Inghilterra era più volte sorto a difendere l'indipendenza dello Stato di Genova, assicurandolo come la voce di quel Parlamento potesse ancora salvarlo dall'imminente naufragio (1).

Ma era già troppo tardi. Imperciocchè a' 13 novembre il principe di Metternich, radunato il Congresso, proposevi all'impensata la ratifica dell'articolo riguardante l'unione del Genovesato al Piemonte. Lord Castlereagh, il quale più di ogni altro ministro tenevasi vincolato per fortissimi patti alla corte di Sardegna, ed alle istanze di cui erasi la proposta avanzata, levossi ad appoggiarla con parole alte e con piglio severo e minaccioso; meravigliando che si volesse ora mettere in dubbio quanto, essendo stato innanzi convenuto o sancito in Parigi, tenevasi da alcuni mesi come compiuto. A lui dunque aderirono pienamente i ministri di Russia e di Prussia, di Portogallo, di Svezia, e, dopo qualche ripugnanza, quello pure di Francia. Il Labrador solamente, adducendo come l'articolo segreto firmato in Parigi null'altro per la Repubblica Genovese importasse fuor di un compenso per la parte della Savoia ceduta alla Francia, protestò formalmente e si rifiutò costantemente alla sanzione.

Così definite le cose, il Congresso nominò una commissione incaricata di concertare *sopra di basi solide e liberali* un progetto, affinchè potessero i genovesi godere, invece di quella indipendenza che loro veniva tolta *per la sicurezza universale*, veri e durevoli vantaggi, conformi però sempre alle vedute generali delle potenze, o all'interesse degli stati del re di Sardegna (2); ed il marchese Brignole-Sale, che appena avuto sentore della definizione protestò solenne-

(1) V. Doc. N. VI.

(2) Schöell, *Recueil de pièces officielles etc*; vol. VII. — La commissione fu composta del conte di Noyalles, del Barone di Binder e di lord Clancarty.

mente, persuaso di avere fatti quanti esperimenti per lui si potevano onde mantenere a stato indipendente la patria, non si rifiutò poi di entrare in queste medesime trattative, per conseguirle quanti favori in così estreme circostanze erano da augurarsi. Onde il Castlereagh, scrivendo con animo ginvivo al conte Balthurst (4 dicembre 1814) avere tutta ragione a sperare, diceva, che i genovesi « riceverebbono » il proposto accomodamento, quale pegno del sincero interesse che « le potenze d'Europa, e i suoi futuri sovrani, si avevano preso » per essi (1).

Ma in Genova si pensava bene altrimenti. Quindi avvenne che nel tempo medesimo in cui la Commissione, accordate le parti ed ultimato il lavoro, si preparava a proporlo alla sanzione dei plenipotenziari, nella vigilia della prefissa tornata (8 dicembre) arrivava al Brignole una protesta gravissima, con assoluta istruzione di presentarla al Congresso; e, qualora questo fosse già sciolto, di farla pervenire individualmente ai ministri che lo componevano (2). Quantunque al deputato genovese paresse una tal Nota affatto inopportuna, e per l'intervento suo alle discussioni lo involgesse in qualche imbarazzo, egli non tralasciò menomamente d'adempiere agli ordini del Presidente del suo Governo; ne depositò copia all'Ufficio del Congresso, un'altra ne distribuì a ciascun ministro, ed egli stesso deposela nelle mani del Castlereagh, il quale vanamente si oppose alla presentazione della medesima in piena sessione. Perchè il Brignole, adducendo come le ricevute istruzioni non ammettessero verun dubbio, se ne scusò; e così la protesta fu letta dal Presidente, il quale, nel momento medesimo in cui ne ordinava il deposito negli archivi, dichiarò *definitivamente ferma, stabilita e conclusa* la deliberata cessione, e sottoscrisse l'atto che la portava.

Non appena in Genova penetrò la notizia di queste finali decisioni, il popolo avrebbe voluto levarsi con l'armi, e solo con esse

(1) Schöell, vol. VII, pag. 335.

(2) Doc. N. VII, VIII, IX, X e XI.

alla mano cedere all'imperio della forza. Ma Gerolamo Serra, che al riverito nome congiungeva la prontezza e l'efficacia del dire, dopo di avere dimostrato l'intero voto d'Europa assolutamente contrario all'esistenza dello Stato genovese, ebbe il contento di risparmiare all'amatissima patria una nuova e tremenda sciagura. Si ritirasse poscia nel proprio palazzo; e perchè il temporaneo Governo aveva a lui conferito ogni potere, attese così da solo a dare le ultime provvidenze; finchè nel giorno 26 dicembre, ufficialmente avvertito da un Giovanni Dalrymple (colonnello che il Bentinck aveva lasciato suo vicario presso la Repubblica) del termine della sua missione, diresse a' consoli residenti in Genova per le potenze straniere una *Circolare* eloquente e passionata, in cui riassunte le ragioni dei genovesi alla propria indipendenza, ed i fondati motivi pei quali si era sperata, partecipava loro l'inesorabile sua perdita (1). Convocato quindi per l'ultima volta nelle proprie stanze il Senato, vi fece leggere da Ettore Figari, segretario della Repubblica, alla presenza del colonnello Dalrymple, il seguente *Proclama* (2), e ricevè dal medesimo la permissione di pubblicarlo.

GOVERNATORI E PROCURATORI DELLA SERENISSIMA REPUBBLICA
DI GENOVA.

- Informati che il Congresso di Vienna ha disposto della nostra
- Patria, riunendola agli Stati di S. M. il Re di Sardegna, riso-
- lutì dall'una parte a non ledere i diritti imprescrittibili, dal-
- l'altra a non usar mezzi inutili e funesti, Noi deponiamo un'au-
- torità che la confidenza della Nazione e l'acquiescenza delle prin-
- cipali potenze avevano comprovata.

(1) Doc. N. XII.

(2) Era stato concertato fino dal 30 novembre, in una adunanza segreta del Governo. V. *Corrispondenza segreta ecc.* ms. nella Biblioteca Civica, pag. 30.

• Ciò che può fare per li diritti e la restaurazione de'suoi popoli un Governo non d'altro fornito che di giustizia e ragione, tutto, e la nostra coscienza lo attesta, e le Corti più remote lo sanno, tutto fu tentato da Noi, senza riserva e senza esitazione. Nulla più dunque ci avanza, se non di raccomandare alle autorità municipali, amministrative e giudiziarie l'intero esercizio delle loro funzioni, al successivo Governo la cura delle truppe che avevamo cominciato a formare, e degl'impiegati che han lealmente servito; a tutti i popoli del Genovesato la tranquillità, della quale non è alcun bene più necessario alle nazioni.

• Riportiamo nel nostro ritiro un dolce sentimento di riconoscenza verso l'illustre Generale che conobbe i confini della vittoria, e una inalterata fiducia nella Provvidenza Divina che non abbandonerà mai i genovesi.

• GEROLAMO SERRA PRESIDENTE DEL GOVERNO

• SENATORI

• FRANCESCO ANTONIO DAGNINO — IPPOLITO DURAZZO — CARLO PICO
• — PAOLO GEROLAMO PALLAVICINI — AGOSTINO FIESCHI — GIUSEPPE
• SEPPE NEBBOTTO — GIOVANNI QUARTARA — DOMENICO DEMARINI
• — LUCA SOLARI — ANDREA DEFERRARI — AGOSTINO PARETO —
• GRIMALDO OLDOINI ».

(Luogo del Sigillo intorno a cui per l'ultima volta)

REPUBBLICA GENOVESE.

Terminata questa lettura: *Eccovi, o signore*, disse Gerolamo Serra volgendosi al Dalrymple, nell'atto di consegnargli la protesta, *eccovi i destini della nostra patria rimessi nelle vostre mani: possano i seguenti governatori donarle quella felicità che per noi non si è potuto* (1).^a

(1) A' 27 dicembre il Dalrymple per pubblico bando significava la propria missione, e nel giorno seguente manifestava essere sua « precisa in-

Nel giorno dopo l'ex-presidente, che ad evitare le funeste conseguenze delle politiche innovazioni erasi procurata la naturalità di suddito russo, imbarcavasi sopra di un legno inglese per Livorno, coraggiosamente affrontando la tempesta che per tre dì lo trattenne, con sommo pericolo di naufragio, nelle acque di Sestri; e così tornato alla privata sua vita, a' diletti suoi studi, soggiornò spesso in Toscana, e più particolarmente in Pisa, lavorando intorno a quella pregiata *Storia* della quale tra breve ragioneremo.

Ma egli doveva anco una volta esser chiamato dalla vita letteraria alla politica. Io accenno agli avvenimenti del 1821; nella quale epoca il governatore De Geneys, arrendendosi alle pressanti istanze degli insorti genovesi, nominò una giunta provvisoria di governo composta di dodici membri; perchè allora il nome di Gerolamo Serra corse per le bocche di tutti, e per le strade e per le piazze furono ad esso continui gli evviva; e i cittadini e la guardia urbana, costituitasi appena, presentatisi al suo palazzo, lo recarono in trionfo al Dogale. Quivi egli arringò al popolo, ordinò magistrati, diede co' suoi colleghi quante provvide disposizioni furono possibili in tanta anormalità e ristrettezza di tempo; ed in ogni atto serbò quella moderazione e pacatezza, la quale se non fu mai compagna alle concitate insurrezioni dei popoli, lo fu però sempre all'animo generoso di lui.

E poichè le cose tornarono siccome in pristino, il Serra, abbandonata Genova un'altra volta, si ridusse a Firenze; dove fu grandemente onorato dal Principe di Carignano, dall'Arciduca di Milano, dal Gran Duca di Toscana, e dallo Imperatore d'Austria, coi quali

« tenzione che tutte le magistrature nominate dal cessato Governo conti-
« nuino le loro funzioni, e che non succeda in esse alcuna innovazione ».
V. *Registro delle lettere ed ordini ecc. del cav. Dalrymple nel Genovesato*,
ms. nell'Archivio Governativo di Genova. N. 4 pag. 4. — A' 7 gennaio
del 1815, il cav. Ignazio Thaon di Revel, in nome di S. M. il re di Sar-
degna, entrava al possesso della Liguria.

soleva ogni giorno trattenersi familiarmente, in quell'ore che il vero studioso concedo soltanto a sollievo dell'animo, per renderlo atto a novelle fatiche. Peregrinò quindi dottamente in Italia, dimorò più volte a Napoli ed a Roma, ovunque stimato e riverito come sovrano; sicchè tutti erano premurosi di vederlo, cercavano di avvicinarlo e di parlargli. E però in questo, non meno che negli antecedenti suoi viaggi, e stando in patria così privato come nella dignità del governo, acquistò e strinse conoscenze e rapporti amichevoli con moltissimi personaggi distinti per elevatezza di gradi, per vastità di dottrina e per meriti d'ogni maniera. — Noteremo fra questi l'eruditissimo abbate Gaspare Luigi Oderico che, come scrisse il medesimo Serra, gli fu più volte *dell'opere sue liberali*, il conte Corvetto, il professore Viviani, il padre Giovanni Battista Spotorno, del quale lodava a cielo il sapere, senza disconoscere quel po' d'acrimonia onde si trovano sparsi i suoi scritti, aggiungendo peraltro che *tale era il carattere di presso che tutti i letterati*; monsignore Angelo Dania vescovo d'Albenga, Angiolo Pezzana bibliotecario Parmense, il professore Giovanni Rosini (1),

(1) A questi così scriveva il Serra, in data di Pisa, il 2 dicembre del 1822, per ringraziarlo della sua poesia sul Peplo di Giunone:

« Pregiatissimo signor Professore,

« Non è il Peplo di Giunone il primo dono ch'io abbia da Lei ricevuto;
« ma oso dire, ch'egli è il più caro; tanta è la bellezza dell'argomento
« e la soavità delle rime. Ne' dolcissimi augurii e in ogni altro pensiero
« io sono perfettamente d'accordo coll'illustre poeta; ma in ciò solo
« penso io diversamente, che mentr'egli ha creduto aver imitato il Meli,
« sembra a me all'opposto, ch'ei sia riuscito inimitabile.

« Sono con la più distinta stima e considerazione

« Suo Obb.^{mo} e Dev.^{mo} Servo

« M. SERRA ».

Codesta lettera io la ho avuta dalla cortesia del cav. prof. Santo Varni, che la conserva insieme ad altri numerosissimi autografi di illustri italiani.

Luigi Lambruschini arcivescovo di Genova e poi cardinale di S. Chiesa, il marchese Antonio Brignole-Sale, e quel Giancarlo Di Negro che gli fu pure per vincoli di materno sangue congiunto, ed il cui nome suscita ancora per noi tante soavi rimembranze; il conte della Scarena, che al Serra fece più volte per consigli ricorso, l'abate Costanzo Gazzera, il barone Manno, il conte Prospero Balbo, e G. Mocenigo ambasciatore di Russia presso la Corte di Torino; il Cancellieri, il Cicognara, il Baldelli, Gustavo Haenel, i cavalieri Graberg de Hemsò, e Carlo de Hlèydèken, la principessa Maria Solitkou Dolgoruky, la contessa Maria Mosynska Lapuska e la baronessa di Bak. —

Nè meno che da' privati fu egli tenuto in considerazione dalle accademie; perchè la classe di scienze morali, storiche e filologiche della Reale di Torino (1), e quella degli *Antiquarii del Nord* lo nominarono loro membro (2), e la *Società Economica* di Chiavari, alla

(1) Nell'adunanza del 31 dicembre 1831.

(2) La lettera colla quale gli accademici del Nord interpellavano Gerolamo Serra intorno alla sua elezione, e cui egli rispose affermativamente, mi sembra degna di essere qui riferita.

Monsieur,

« La Société Royale des Antiquaires du Nord s'est vue, pendant les dernières années, en état d'ouvrir un champ plus vaste à ses entreprises, de manière à pouvoir repandre un nouveau jour sur l'histoire de l'ancien état des pays éloignés, qui sous plusieurs rapports meritent de fixer l'attention du monde civilisé. Les recherches commencées dans le Groenland, promettent des résultats importants sur la connaissance de l'Antiquité, et l'ouvrage sur les voyages entrepris en Amérique par les anciens Scandinaves à la découverte de nouvelles contrées, fournit une preuve nouvelle et certaine de l'importance de l'ancienne littérature du Nord pour les pays étrangères.

« La Société a été assez heureuse pour voir concourir aux succès de ses travaux plusieurs hauts protecteurs des sciences, et d'illustres savans des nations le plus éclairées de l'Europe, qui ont reconnu l'importance

quale apparteneva sino dal 3 di luglio del 1833, lo elesse nel gennaio del 1837 a presidente.

A' principii del regno di Carlo Alberto, Gerolamo Serra tornò a rivedere la patria ed a ristabilirvi la sua dimora; e poichè dal marchese Antonio Brignole-Sale fu presentato al Sovrano, i legami

de ce curieux dépôt de la littérature où les savans du Midi, comme ceux du Nord, trouveront d'amples récoltes à faire pour l'archéologie, la physiologie, la jurisprudence et l'histoire. L'impulsion qu'en a reçue l'activité de la Société l'a mise en état de faciliter à l'étranger l'accès de nos riches collections.

Les membres que la Société compte dans l'étranger ne sont qu'en petit nombre en proportion de l'étendue de ses opérations. Elle désirerait par celle raison gagner pour sa cause encore quelques-uns des hommes distingués de l'Europe.

Le Président a représenté à la Direction centrale, combien il serait désirable de compter au nombre des membres un homme tel que Votre Excellence, dont l'amour des sciences et la grande activité sont autant de titres pour recevoir les preuves de notre plus haute estime. La Direction a résolu de s'adresser à Vous, Monsieur, pour Vous demander la permission de Vous proposer dans la première séance générale de la Société pour en être reçu membre.

Si Vous daignez agréer notre proposition, nous Vous prions, pour la rédaction du diplôme, de nous faire part de Votre nom entier.

Nous Vous prions d'agréer l'assurance de la haute estime et de la parfaite considération avec lesquelles nous Vous saluons.

Copenhague, dans la séance de la Direction centrale de la Société Royale des Antiquaires du Nord, ce 2 mai 1836.

SCHLEGEL
Président

FINN MAGNUSSEN
Vice-Président

RAFN
Secrétaire

A Son Excellence — Monsieur le Marquis IEROME SERRA — Vice-Président de la Députation Royale sur les études de l'histoire de la Patrie — Chevalier Grand Croix, décoré du Grand Cordon de l'Ordre Royal de Saint Maurice et Saint Lazare, etc. à

GÈNES.

della anteriore conoscenza per siffatta maniera si rammodarono, che il Re non veniva mai a Genova senza che il Serra fosse sollecito a visitarlo, e non ne ripartiva senza di avergli data qualche prova del suo favore. Quindi in udienza del 2 settembre 1831, lo scelse a consigliere straordinario fisso nel Consiglio di Stato, creato con l'editto 18 agosto dell'anno medesimo (1); quantunque Gerolamo, adducendo l'età inoltrata, gli incomodi che sogliono accompagnarla, e specialmente una malattia d'occhi che gravemente lo travagliava, se ne scusasse. Ma, quando lo stesso Re, con un brevetto de' 20 aprile 1833, ebbe istituita una Deputazione incaricata di soprintendere alla pubblicazione di opere inedite o rare, e di un codice diplomatico riguardante la storia delle provincie ora componenti lo Stato Sardo, stabilì nell'atto medesimo che il Serra ne facesse in Genova le veci di Presidente, ed auco invitollo a proporre nell'avvenire quo' membri che avesse creduto di merito pari allo incarico: e poco dopo (13 maggio 1833) lo proclamò cavaliere di Gran Croce e decorò del Gran Cordone dell'Ordine Mauriziano. Pel quale ultimo fatto non manca chi si scateni contro *la maculata illibatezza di Girolamo Serra, che sdegnoso agli adescamenti di Corte sotto i due regni di Vittorio Emanuele e di Carlo Felice, si lasciò poi andare alla corrente delle volgari ambizioni ... e diventò in breve de' più ardenti laudatori e cortigiani di un Augusto Padrone* (2).

(1) Questa elezione venne partecipata dal conte della Scarena con una lettera del giorno successivo, nella quale gli si rendono moltissime testimonianze di stima e d'onore.

(2) Martini, *Storia ecc.* pag. 257. — Lo stesso autore attribuisce al marchese Serra l'ambizione di avere aspirato a salire dal modesto seggio di presidente di un Governo temporaneo a quello assai più pregiato ed eccelsso di doge della Repubblica o principe dello Stato Ligure: e reca in appoggio la proposta da lui fatta di eleggere a capo del Governo un presidente o altro siffatto, in guisa però da assomigliarlo al doge. E veramente se si voleva restaurare la Repubblica Genovese come per lo passato, nessuno, io credo, vorrà pensare che vi si dovesse abolire la carica del magistrato

— Ma che l'animo generoso del Serra dovesse nodrire basse e triviali avversioni contro uno Stato ed una Casa per eccellenza italiani, noi non sapremmo invero immaginarlo; nè ci è possibile il credere, che un personaggio il quale in patria e fuori godeva di un invidiabile fama, che aveva dalle mani stesse di Napoleone ricevute le insegne della Legione d'onore, e poscia occupato il grado supremo nel governo della sua patria, dovesse restare affascinato al solo splendere di una stella di san Maurizio. — Coloro i quali diversamente sentissero darebbono prova di un animo gretto e logoro per volgari passioni di municipio, e in conseguenza poco amorevole verso l'Italia. Essi non avrebbero mai compreso che sia un cuore il quale batte solo per la vera gloria, e molto meno, che sia l'ineffabile gaudio di una coscienza intemerata, dovendosi in altra guisa facilmente convincere che un uomo di tali doti fornito, non poteva a tutto rinunziare per qual vogliasi guiderdone.

Quest'ultimo periodo della vita di Gerolamo Serra, offre più largo campo di dire alla seconda parte del nostro lavoro; imperciocchè siccome ora vedemmo l'accorto politico ed il valente uomo di Stato, ne sarà noto allora l'archeologo erudito e lo storico profondo. Ma nell'uno e nell'altro genere del viver suo inseparabile compagna gli fu la religione, tenendo egli forse a mente quella sentenza del Vico, *se non siesi pio, non si può daddovero esser saggio*; sicchè delle sode sue pratiche si mostrò sempre assiduo ed esatto cultore, e ne' prosperi e negli avversi casi ne attinse larghissima copia di salutari ammaestramenti e conforti, e con essi poté rattenere le penose angosce di una pertinace infiammazione, che opponendo invincibile resistenza ad ogni sussidio dell'arte salutare, fissatagli particolarmente nella vescica con forte ripercussione nel capo, lo condusse in quindici giorni al sepolcro, a' 31 di marzo

supremo. Che poi una tale proposta accennasse a *dirittura al ristabilimento della dignità antica nella persona di Gerolamo Serra*, non so dove sel veggia il signor Martini.

del 1837; troncando insieme ad una preziosissima vita tante belle speranze, quante la robusta sua mente e l'operosità del suo ingegno potevano ancora consigliare alla patria.

Nel testamento mistico, presentato fino dal 25 agosto 1835 al Notaro Nicolò Giuseppe Castelli, Gerolamo Serra nominava esecutori testamentari ed eredi universali, per uguali porzioni, del suo patrimonio, i tre fratelli superstiti, Giovanni Battista, Francesco e Vincenzo, pregando i due primi acciò morendo senza prole ne disponessero a favore del terzo; raccomandava loro di provvedere congruamente al suo funerale (1) » e a' suffragi, sacrifici e preghiere » che da' buoni cattolici praticare si sogliono, avuto riguardo (di » ceva) da una parte all' edificazione de' fedeli, e dall' altra allo stato » ristretto, secondo il mio grado, del patrimonio ch'io lascio. Del » rimanente deliberino essi come giudicheranno conveniente, senza » scrupoli nè inutili consulte, dotati come sono di esimia pietà e » grave prudenza ». Lasciava alla contessa Maria Mosynska, già Lapuska, un suo ritratto in miniatura fattogli dal Panario, ed alla figlia di lei baronessa di Back un uffiziuolo della Vergine stampato in Anversa — » sperando (così continuava) che ambedue aven- » domi già date tante prove di soda e vera amicizia, vorranno » mettervi il colmo ricordandosi di me nelle loro preci »; ed ugualmente legava al marchese Antonio Brignole-Sale una copia dell'opere di Tacito tradotte dal Davanzati e continuate dal Brotier. — » Sia questa una memoria di affetto (concludeva), una testimonianza » di altissima stima, non avendo io conosciuto persona dopo la » nostra riunione alla monarchia sarda, che più di lui trascuri i » propri interessi e riguardi, per contribuire quant'è possibile agli » interessi e vantaggi della nostra Patria — ».

Ebbe il marchese Serra viso di forma ovale, fronte spaziosa, naso regolare, sguardo vivace e penetrante; e l'insieme della per-

(1) Questi, dietro invito della marchesa Anna Gentile sua cognata, gli si celebrarono nella chiesa di S. Sabina il 4 d'aprile del 1837.

sona, quantunque per istatura mediocre, talmente grave e dignitoso che tutti comprendeva, al solo mirarlo, di riverenza. Nel parlare fu sobrio e sentenzioso, ma insieme gioviale e compiacentesi di relazioni; ossequentissimo coi genitori, amorevole co' fratelli e co' parenti, verso de' quali, così in mezzo alle vicende politiche siccome in seno alla pace domestica, mai non intralasciò di usare affettuosi e vigili uffizi (1); e celibe avendo passata la propria vita, non meno amorosamente che se padre ne fosse stato, si avvezzò a riguardare i teneri rampolli della famiglia, sollecito qual'era dell'onore e della gloria di lei. Della sua fortuna assai mediocre, largo sempre verso degli indigenti, provò grandissima compiacenza quando potè alleviarne i dolori, o tergerne il pianto; studioso, oltre la propria, delle lingue greca e latina, francese, inglese, spagnuola e tedesca, offerse di quest'ultima in opportune versioni vari saggi al pubblico fin dalla sua giovinezza; e dotto nelle scienze umane, senza però trascurare le divine, fu versatissimo specialmente nell'antica e moderna storia d'ogni contrada europea. Eppure non era chi più di lui paresse ignorare cotante doti: imperocchè egli si fu per indole talmente modesto, che metteva grandissimo impegno a celare, per quanto fossegli dato, qualunque segno di onore si ricevesse; donde avvenne che molti particolari della sua vita morirono con lui.

Il suo cadavere ebbe modestissimo riposo nella chiesa di Nostra Donna Assunta in Carbonara; ma alla patria incombe di por rimedio a tanta giattura; e per l'onor suo conviene che una statua, una pietra si elevi, pubblico testimone di riconoscenza verso del l'uomo che sino dagli anni più giovanili amò consecrarle nobilmente ogni affetto, ogni cura, e tutto spese a pro' di essa l'ammirabile ingegno.

(1) Il marchese Giacomo Serra morì agli 8 marzo del 1810; la marchesa Laura a' 4 aprile del 1815.

Il commendatore Vincenzo, ultimo de' suoi fratelli, dettava sulla tomba del Serra questa iscrizione :

A X.P Ω
HIERONYMO . SERRA . IACOBI . FILIO
PATRICIO . IANUENSI
PATRIAE
INTER . VARIAS . RERUM . VICISSITUDINES
GESTASQUE . DIGNITATES
CONSTANTER . PERAMANTI
IO . BAPTISTA . FRANCISCUS . ET . VINCENTIUS . SERRA
FRATRI . DESIDERATISSIMO
NEC . NON . ET . SIBI . SUIQUE . POSTERIS
HOC . MONUMENTUM . POSUERE

PRIDIE . KAL . APR . ANNI . MDCCCXXXVII
SEPTUAGESIMUM . SEXTUM . ANNUM . AGENS
MULTIS . HEU . FLEBILIS . DECESSIT

PARTE SECONDA



Abbiamo voluto serbare ad una distinta parte del nostro lavoro l'esame delle opere maggiori, e così la vita letteraria, di Gerolamo Serra; acciocchè, non frastornati da alcun politico avvenimento, potessimo attendervi di tutto proposito, ed impiegarvi diligenza maggiore.

Poichè nei trambusti del secolo XVIII era venuta mancando la benemerita *Società Patria*, un'altra di più vasti intendimenti se ne vide a sorgere per legge del 1 ottobre 1797, in conformità di quanto recava l'articolo 312 della Costituzione promulgata nel 14 settembre dell'anno stesso (1), ed alla quale si venne in processo di tempo assegnando quanto era innanzi alla *Patria* appartenuto (2).

Una tale società che nomossi dapprima *Istituto Ligure*, e dopo il 1803 *Accademia Imperiale*, ebbesi per assunto quello « di raccogliere le scoperte, e di perfezionare le arti e le scienze, e

(1) *Memorie dell'Istituto Ligure*, vol. I, pag. 87.

(2) V. Legge de' 24 gennaio 1802.

•

» principalmente l'agricoltura e la navigazione; di promuovere gli
» studi e la buona educazione per tutta la Repubblica, proporre
» i piani dettagliati de' regolamenti per gli stabilimenti della pubblica
» istruzione ed educazione, per l'istituto militare nazionale e per
» le feste nazionali, di vigilare che questi piani, quando fossero
» approvati dal Corpo legislativo, fossero compitamente eseguiti su
» tutti i punti (1) ». Determinassene quindi il numero de' membri
a trentasei *residenti* nel luogo dove lo stesso Corpo legislativo, e
ad un egual numero di *associati* sparsi nelle varie giurisdizioni
della Liguria; stabilendosi nel tempo stesso che fossero gli uni e
gli altri *eletti dal Direttorio Esecutivo fra gli individui di tutta
la Repubblica, i più commendabili per probità, scienza e civismo.*

Però gli scelti, con una modestia di animo che lo studioso sa
conservare anche nel proprio innalzamento, non dimentichi di coloro
che nel silenzio e nella pace di una vita totalmente privata anda-
vano pur coltivando le arti e le scienze, ad essi con generoso pro-
clama appellavano, perchè volessero de' propri lumi accrescere quel
tesoro di cognizioni onde il creato Istituto non voleva già farsi mo-
nopolista, ma depositario e centro (2). Il quale Istituto, a dire il
vero, non ostanti gli scarsi mezzi e i pessimi tempi, non defraudò
menomamente alla generale aspettazione, come di leggieri può scor-
gersi da un discorso, che Francesco Carrega recitò nell'adunanza
dei 15 dicembre 1802, e più diffusamente dalla storia dello sta-
bilimento medesimo.

Erasi dalla terza classe di questo Istituto (*Letteratura e Belle
Arti*), e precisamente dalla sezione di *Storia e Antichità*, appro-
vato nel programma pel 1803, a soggetto di concorso al premio,
che soleva ogni anno distribuirsi nella pubblica adunanza dei 15
agosto, una illustrazione di quella famosa tavola di bronzo, che tro-
vata ad Isolecco in val di Polcevera nel 1806, era stata poco ap-

(1) Legge citata.

(2) *Monitore Ligure* del 17 novembre 1798.

presso (1520) pubblicata in Parigi fra le opere d' Iacopo Braccilli stampate per cura di monsignor Giustiniani, il quale, a spiegarla, distese un picciolo trattato, che ora vanamente si cerca, e la inserì poscia ne' propri annali, come il Foglietta ed il Bizarro la registrarono nelle loro storie. Quindi il Fabricio e l'Ortelio, Senezio di Bruggia, il Grotero, ed altri molti eruditi, o la copiarono o l'illustrarono; ma attenendosi soltanto ad uno de' vari aspetti sotto cui può riguardarsi, mai non accadde che per intero venisse interpretata e dichiarata.

• Ma la condizione di que'tempi infelici, seguita lo storiografo, • in cui la Liguria provò tutti i mali che seco porta la guerra, rese • vani dell' Instituto i desiderj o le speranze. La tristezza di quei • giorni, funesti a ricordare, mal potea conciliarsi colla tranquillità • dello spirito, necessaria alle dotte ricerche, e fe' sì che a molti • non fosse pur noto il suo programma (1) ». Che se l'albato Gaspere Luigi Oderico applicovvi il critico ingegno, non avendo le sue *Note* (2) incontrata migliore fortuna del menzionato programma, neppure se non a lavoro compiuto, furono conosciute dal marchese Gerolamo Serra, allorquando sciolto da quelle pubbliche cure che tutto lui richiedevano, onde obbedire alla legge che obbligava i soci a qualche produzione scientifica o letteraria, disegnò illustrare codesto antichissimo monumento con un discorso, che riuscì di tanto onore alla sua patria e di tanto interesse per l'archeologia (3).

In questo dottissimo ragionamento, di cui diede lettura nella pub-

(1) *Memorie dell' Accademia Imperiale*, vol. II, pag. LV.

(2) *Adnotationes in tabulam aeneam prope Isosceco repertam*. Esse formano parte del VI volume della preziosa raccolta di tutte le opere dell'Oderico possedute dalla Biblioteca Universitaria Ligure, diligentemente ordinate dal ch. signore Agostino Olivieri bibliotecario della medesima; della cui amicizia io mi tengo sommamente onorato, ed alla cui gentilezza mi professo di non lievi favori tenuto.

(3) *Mem. cit.* pag. LVI. — Il discorso del Serra fu nel 1857 ripubblicato coi tipi del Ferrando dal signor Giuseppe Dauchero.

blica adunanza del 31 dicembre 1806, egli si fa a parlare *col dovuto onore* di quegli scrittori che di tanto insigne monumento diedero qualche notizia, potendo la fama loro, grandemente concorrere a formare adeguata l'idea della sua autenticità e del suo valore. Passa quindi ad esporne con bel magistero l'avventurosa scoperta, ed i pericoli che tosto le tennero dietro, attingendone precipuamente le notizie dal Giustiniani e dal Bracelli, ad essa contemporanei. L'iscrizione fedelmente trascritta, ci viene pure fedelmente spiegata, senza ricorso ad astruserie o sottigliezze di sorta; e la sua conformità con somiglianti esempi, colle leggi e coi costumi di Roma, ci sono porti mallevadori del legittimo essere suo; i personaggi che vi si trovano nominati, e specialmente Lucio Cecilio e Quinto Muzio, i quali ottennero il consolato nell'anno 637 di Roma, ci rendono avvertiti che la nostra iscrizione non può altrimenti riferirsi che al 117 prima di G. C. Con tutto questo però, non potrebbe il Serra chiamarsi interamente spedito dal suo compito, dove avesse lasciato di investigare quali i popoli e quali si fossero i luoghi indicati nella medesima lapide, punto non meno importante che intricato. Ma l'autore nel capo sesio, non solo con grande probabilità di argomenti, desunti dalla storia e dalla analogia, sparse sovr'esso una luce molto maggiore di quella che l'enorme distanza di venti secoli e tutt'altro ingegno del suo avrebber promesso; ma, affine di meglio agevolarne l'intelligenza, recatosi *come gli arbitri antichi* sui medesimi luoghi ne fece da quell'abile e distinto ufficiale, che fu il colonnello Brusco, cavare un tipo, il quale, sebbene non riesca in tutto conforme alla descrizione lasciataci dai delegati romani, assai giova a riconoscere codesta parte precipua della ligure corografia. Onde vuole ripetersi col citato storiografo, che l'autore coraggiosamente inoltratosi colla sola guida del proprio ingegno in un labirinto difficile ed oscuro, ebbe la gloria di improntarne la via di orme così distinte, che omai da ognuno può corrersi francamente con diletto e vantaggio.

Due altri lavori del marchese Serra si veggono pure impressi nelle *Memorie* del Ligure Istituto: cioè un discorso sulle monete di

Genova, da lui pronunciato nella tornata del 15 luglio 1810, ed un ragionamento intorno alla patria di Cristoforo Colombo, nel quale ebbono anco parte i soci Carrega e Piaggio (1).

Che se, in riguardo al primo di questi, gli si può appuntare di avere voluto parlare con aria di fondata certezza di cose, per lontananza di tempi e difetto di memorie incertissime (difetto però che egli ha comune col Gandolfi), non appena il lume de' patrii annali, e le preziose raccolte degli atti de' notaj gli forniscono certe notizie o materia di assai verosimili conghietture, il lavoro acquista importanza di storia, e l'interesse diviene infinitamente maggiore — dove si tolgano i punti ne' quali, per conformarsi alle opinioni del tempo, egli imprende a difendere in ogni guisa la Repubblica di Genova dalla antica sudditanza verso l'imperio germanico. — Mostra quindi come, ottenuto appena il privilegio dal re Corrado II, i genovesi lasciata la battitura dei *brunetti* di Pavia, dierono fuori le riputatissime *genovine d'oro*, oltre di un secolo anteriori al *florino*, cui nondimeno cedettero il campo, acquistata che si ebbe impareggiabile rinomanza in Europa. Ma, come avviene di tutte le umane cose, col procedere degli anni scaduto essendo anche questo, ed anzi proibito per legge nella stessa Firenze, Genova prese a coniare nel 1480 il *ducato* simile a quel di Venezia; non molto appresso gli *scudi* sullo esempio di quelli della corona di Carlo VI e del sole di Ludovico XI; e nel secolo decimosesto le *dobble* o *doppie*, che uscite per la prima volta in Ispagna, si accomunarono poscia alla Francia ed all'Italia. Nè solamente la zecca genovese andava, siccome l'altre d'Italia, cercando allora in terre straniere l'imitazione, ma il tipo. Donde la memoria tra noi delle lire *sterlinghe* o *sterline*, oggidì usitatissime nell'Inghilterra, e quella de' *milliaresi*, celebri monete arabe comunissime un tempo in Europa.

(1) Quest'ultimo opuscolo, presentato all'Accademia nel 16 dicembre 1810, fu poscia ripubblicato separatamente, e con qualche aggiunta, dai fratelli Pagano nel 1824.

Ma l'antica moneta avendo pel lungo corso dei secoli perduto del suo peso, e la Spagna (dalla scoperta dell'America in poi rimasa arbitra dei metalli più nobili) accresciuta la proporzione fra l'oro e l'argento, il Governo Genovese tutta la ritirò, facendone coniare una nuova specie, colla solita croce da una parte e l'immagine di S. Gio. Battista dall'altra. E fu singolare e bella combinazione, che in quella *pezza da novantasei* fosse perfettamente riprodotta l'antica genovina d'oro; perchè il peso minore trovandosi dalla maggiore bontà compensato, la quantità del metallo fino contenuto in entrambe si trova la stessa. Di cotal guisa che la rivoltura poco appresso scoppiata, quantunque ogni altro ordine di cose mandasse a soqquadro, ebbe per tali proporzioni monetarie una specie di reverenza — « benchè sostituisse alla real corona il polo-
• polar berrettino, e a un'immagine divota due lusinghiere sem-
• bianze, che non venner vedute se non in iscritto, *Eguaglianza*
• e *Libertà* », —

Qui propriamente finisce la dissertazione storico critica sulle patrie monete; alla quale però fanno seguito la serie cronologica delle medesime, incise per maggiore intelligenza in una *Tavola*, ed alcuni cenni intorno alle regole ed ai privilegi della nostra zecca. Così il marchese Serra ha mostrato: per analogia, per autentiche scrit-
• ture, e con esempi, l'origine più remota, l'opere più nobili,
• le diverse vicende e le leggi della monetazione genovese ».

La questione intorno alla vera patria di Cristoforo Colombo, agitatasi più che mai sul cominciare del presente secolo, riconosce il suo vizioso principio dall'epoca in cui spentasi la famiglia dell'eroe, alcuni vennero nel perdonabile desiderio di fregiarne la propria nazione, o nell'altro, basso ed inonesto, di usurparne l'eredità. Però la rimenbranza degli avvenimenti durando ancora troppo viva, cosiffatte pretese non arrecarono alcun pregiudizio alla comune credenza, la quale anzi fu confermata da due riputatissimi critici, il Tiraboschi, e l'Andres. Ma quando più tardi taluno si diede briga di rinnovar e la disputa, più non trovandosi gli animi preparati allo assalto, furono veduti

parecchi letterati accoglierla e sostenerla con tanto calore, che l'*Accademia Imperiale* di Genova credette opportuno e sommamente proficuo determinare che la vecchia e generale credenza, e le nuove e particolari opinioni si raffrontassero e discutessero; e perchè forse la *carità del natio loco* non potesse nuocere alla sincerità dello esame, non ad uno, ma a tre de' suoi soci volle affidato il lavoro: e questi furono, come già abbiamo avvertito, gli accademici Piaggio, Carrega e Serra; quantunque, a vero dire, vi avesse quest'ultimo la *miglior parte e la più difficile* (1).

In una così delicata quanto importante disquisizione, che si volesse intendere per *patria* era necessario conoscere con esattezza. Quindi è che rettamente pensarono i soci a definirla, e ragionare de' modi pei quali si poteva accertare, cioè colle *prove morali, storiche e giuridiche*.

Le opinioni messe in campo erano tre. La prima, e la più antica, tenevasi quella che voleva il Colombo nato in Genova, od almeno in qualche parte del Genovesato; la seconda favoriva Pradello, picciola terra della valle di Nura nel Piacentino; la terza faceva il Colombo monferrino o piemontese, nato in Cuccaro, castello fra Casale ed Alessandria. — Ma tanto per l'una quanto per l'altre, gli argomenti e le prove sempre si aggirano su testamenti, legati, enfiteusi, scritture forensi ed altre di simil genere; per le quali, abbattuta una obbiezione, spesse volte un'altra ne sorge anco più grave, e la questione si involuppa e s'intriga d'incredibil maniera. — Alle quali cose ove vogliasi riguardare, si troverà veramente ammirabile quella lucidezza e quell'ordine, onde il tutto ci viene esposto e dimostro. Lò stile poi, non ostante l'esplicita protesta di volere la dissertazione *affatto nuda dell'oratorio corredo*, mai non è trascurato, ma sempre piano e dignitoso; e sia che trattisi delle favorevoli, sia che delle contrarie ragioni, costantemente vi si mantiene quella pacatezza di animo, la quale, sebbene da tutti raccomandata, quanto raramente si veggia

(1) Spotorno, *Storia letteraria della Liguria*, vol. II, pag. 289.

messa in pratica non è mestieri ch'io dica, essendo ella tutta propria de' sommi.

Intanto per li molteplici e forti argomenti dei nostri autori, si veggono gli avversari atterrati; si rende manifesto, fuora d'ogni dubbio, che il cognome *Colombo* fu antichissimo in Genova; che un Domenico Colombo, tessitore di pannilani, venutovi da Quinto, ne acquistò la cittadinanza, e sposata Susanna Fontanarossa, ne ebbe tra gli altri figli l'immortale Cristoforo. La quale verità che vetustissimi documenti ci apprendono, antichi e moderni scrittori, molti di numero e distinti per ingegno asseriscono. Reggono forse a questo confronto i contrari? Senza noverare que' molti che furono posteriori alla seconda edizione del presente ragionamento, noi rileviamo dalla quarta annotazione, che ventitrè dei *contemporanei*, trenta dei *quasi contemporanei*, e centoquaranta de' *recenti* si registrarono come favorevoli a Genova dal P. Spotorno (1): Pradello e Cuccaro non ne ebbero che de' *recenti* — quattro la prima e nove il secondo. — Onde l'em. cardinale Placido Zurla, rendendo onorevole testimonianza alla incontrastabile verità di tali prove, nella ristampa delle riputatissime sue *dissertazioni sui viaggi dei veneziani* (vol II, pag. 366), sopprimendo quanto si riferiva al castello di Cuccaro, scrisse invece che i tre illustri genovesi « con copiosissima erudizione contro i piacentini e i piemontesi, vendicarono alla loro nazione il vanto d'aver dato al mondo un tanto scopritore ».

Ulteriori discorsi del marchese Gerolamo Serra potrebbero in oggi senza dubbio contare le imprese Memorie dell' *Imperiale Accademia*, se col nuovo assestamento degli stati d'Europa essa non fosse caduta; ed uno infatti ne lasciò manoscritto sul nostro pallio bizantino; ma essendo noi venuti in pensiero di pubblicarlo, unitamente alla via del Cardinale Iacopo Serra, ci riserbiamo di favellarne in luogo più acconcio.

Il P. Giuseppe Solari ci avverte ancora, che fino dall'anno 1810

(1) Spotorno, *Origine e Patria di Cristoforo Colombo*, pag. 65.

egli teneva in pronto per la stampa una *Nuova Teoria delle antiche triremi, cavata dalla forma di quelle che agirono nelle Crociate*: e che, appoggiandosi a que' versi della Eneide

.... triplici pubes quam (Chimaeram) Dardania versu
Impellunt, terno consurgunt ordine remi,

« vi ammette una sola linea di remi nelle semplici, e due nelle munite di ponte. Tanto le fila (*versus*) quanto gli ordini, per lui si rapportano a' remiganti; se non che le fila si contano da poppa a prua, e son quanti i remi.....; gli ordini si riguardano dalla corsia al fianco, e sempre son tre, nè più nè meno (se due formerelber *bireme*, se quattro, *quadrireme* ecc.). Assegna dunque a ciascun remo un *Zigite*, un *Tramite*, e un *Talamite*; e così traduce:

« che in triplicate file

« La gioventù Dardania spinge; a un tempo

« Sorgon nel triplicato ordine i remi (1) ».

Ma il P. Solari era di avviso contrario; e la pubblicazione della *Nuova Teorica* non ebbe effetto.

Quei benefizi, che non ostanti i difficilissimi tempi, si erano dal Ligure Istituto arrecati alla patria, avevano lasciato nell'animo generoso del Serra un desiderio così potente, che il volgere di quasi quattro lustri non valse ad altro che ad aumentarlo. Difatti noi lo veggiamo negli ultimi anni della sua vita (1833), più che altra volta mai, studiarsi di farlo in qualche guisa risorgere; e di già andarne preparando le basi, col ragunare la sera d'ogni martedì nelle sue stanze parecchi dei liguri ingegni, con nobile cortesia e larghezza

(1) Solari, *Traduzione dell'Eneide di Virgilio*; Genova, Giusti 1810.

Vol. I, pag. 367; nota ai versi 119 e 120 del lib. V.

VITA ED OPERE del March. G. Serra.

accogliendoli, e con istruttive conversazioni destramente cercando di affratellarli nella meditata scientifica e letteraria famiglia, per cui la Maestà del Re Carlo Alberto aveva di già consentita l'orale sua approvazione. Fra' soci si noveravano i professori Domenico Viviani, G. B. Spotorno, G. B. Raggio, Giacomo Garibaldi ed Antonio Bacigalupo; G. B. Canobbio, Niccolò, Francesco e Camillo Pallavicini, l'abbate Gerolamo Sopranis limosiniere di S. M., l'avvocato Luigi Figari, e l'abbate Pasquale Antonio Sbertoli. Se non che il vario umore di alcuni accorrenti, i replicati assalti del morbo asiatico, che lo privò di un amatissimo nipote (1), e finalmente la deplorevole sua perdita, troncarono allora insieme a così cara vita il nobile disegno. Ma il seme sparso da' buoni non può giammai tornare infruttuoso. Verso il cadere del 1857 alcuni cittadini, caldi ed operosi amatori del nostro paese, mettevano ad atto il generoso proponimento, colla costituzione della *Società Ligure di Storia Patria*. La quale in oggi tanto degnamente preseduta, così nel generale suo corpo come nelle varie sue membra, ne porge consolante certezza di felicissimo risultamento.

Ma l'opera dove il genio del Serra si appalesa in tutta la sua potenza, quella che sovra di ogni altra ne propaga la fama ed assicura l'immortalità del nome, si è la *Storia dell' Antica Liguria e di Genova*; opera alla quale egli applicò tutte le forze sino dalla prima sua giovinezza, di cotal guisa che l'ebbe in gran parte distesa *avanti le turbolenze che manomisero l' indipendenza di Genova e la felicità dell' Europa*; e così nell'anno 1797 potè, ad istanza del P. Angiolo Dania, mandarne fuori il primo libro (2); al quale avrebbero certamente gli altri tenuto dietro, se i tanti

(1) Il marchesino Iacopo figlio del commendatore Vincenzo, morto nell'agosto del 1835.

(2) *Storia de' Liguri. In Genova 1797; presso il cittadino Gio. Battista Caffarelli*. Un volumetto in-8 di pag. 72 e di assai nitida stampa, senza alcuna prefazione.

rovinosi casi avveratisi in quel torno non avessero affatto altrove rivolta l'universale attenzione.

D'allora in poi il costante desiderio di migliorarla con assiduo e ripensato lavoro, e la moltissima ritrosia di avventurarla a' giudizi del pubblico, lo consigliarono a ritenerla presso di se fino a quel punto, in cui si avvide che *il più differire non sarebbe diverso dal tralasciare*. Ond' essa apparve in luce co' tipi del Pomba in Torino nel 1834 (1); e poco stante (1835) si vide riprodotta nella *Collana Storica* di Capolago, non avendo voluto l'autore godere menomamente di quei privilegi che soglionsi dalle legislazioni concedere agli scrittori, ma, con generosità degna dell'antico patri-ziato, lasciata cadere l'opera sua nel patrimonio del pubblico. Questa seconda edizione riuscì per un lato più della prima completa, essendosi fatta sopra di un esemplare postillato dal medesimo Serra, e venuto a mano dei tipografi ticinesi; ma fuvvi chi si ebbe l'audacia di aggiugnere al fine di ogni libro alquante note o postille, e con esse pretese rettificare parecchi detti e parecchie opinioni di lui. Fortunatamente però, nè poteva in altra guisa avvenire, tale è la distanza fra queste ed il testo, che all'autore di maggior gloria e all'opera sua di maggior lustro ne riesce il confronto. Nondimeno il Serra, giustamente adontato, avrebbe in qualche periodico foglio esternati i sentimenti della sua più alta disapprovazione, se, come bene avvertiva agli amici, non si fosse con ciò svegliata la generale curiosità, e la ricevuta ingiuria sempre più disvelata.

Nelle avvertenze premesse alla edizione medesima, venne pure attribuito a difetto del Serra l'essersi mostrato *soverchiamente ligio a quelli che si chiamano più pregiudizi*; ma avendo scritto pel popolo in genere più che pe' dotti, non dirò ch'egli dovesse col proprio racconto andrirli, ma nemmeno poteva entrare in lunghe dissertazioni per confutarli. Che anzi egli si mostra som-

(1) Questa edizione fu sorvegliata dal Conte Prospero Balbo, cui il Serra affidò il suo manoscritto.

mamente riserbato, ed è contento di osservare che « ove scarseg-
giano i veri particolari di qualche avvenimento, anche i falsi
giovano a valutarlo (1) »; seguendo in parte quel detto di Uberto
Foglietta: *miraculis vulgi opinio semper gavisus est; fidem vel
affirmare, vel abrogare non necesse habeo* (2).

Avendo il marchese Serra vivuto il fiore de' suoi giorni nell'e-
poca in cui la gallo-mania aveva, così nella politica come nella
letteratura, fatti dimenticare i modelli italiani, allorchè più tardi
avvidesi dello inganno, diede opera a studiare ne' classici la nostra
lingua; e la Storia di cui prendiamo a ragionare ci rende lumino-
sissima prova del prospero suo rinscimento. Imperciocchè, dove
ne traggi qualche vocabolo e qualche frase non del tutto nostrale,
la locuzione è colta, e lo stile facile e piano assume talfiata un non
so che di gentile e cavalleresco; tal'altra è vivo, passionato,
eloquente; e quindi si presta con facilità al descrivere ed allo ar-
ringare, sebbene in qualche punto s'intravvegga lo sforzo, o manchi
la lena. E però torna di non lieve stupore lo scorgere come un il-
lustre storiografo de' nostri giorni, dopo d'averne predicato
*cercatore coscienziato e lucido spositore, scevero di forestierume e
d'arcaismi, concluda dicendolo senza genio* (3)!

(1) Vol. I, lib. 3, pag. 301.

(2) *Hist. Genuen.* lib. I, pag. 13.

(3) Cantù, *Storia degli Italiani*, vol. V, pag. 581. E prosegue dicendo
che la costante ribrama della patria libertà, che avea tentata rialzare
nel 1814, fa che giudichi gli avvenimenti con parzialità municipale. Ma
noi abbiamo già innanzi avvertito con le parole stesse del Serra « come
« il più di quest'opera fu scritto avanti le turbolenze che manomiserò l'in-
« dipendenza di Genova e la felicità dell'Europa. Di modo che, egli dice,
« il principale oggetto di una storia nazionale ci è fuggito dagli occhi
« nell'atto che ci pareva toccarlo con mano. Che faremo noi dunque?
« Ci sarà ogni speranza, ogni lodevole fine interdetto? Ah! tolgalo il
« Cielo. Se la storia presente non sarà specchio di vita e base di edu-
« cazione, come augurammo in dettarla, sia almeno il principio d'onore

Tra i due caratteri onde puossi una storia improntare, il Serra preferì alla *filosofica* la *nazionale*, o, come la chiamerebbe il Botta, *patriota* — quella cioè precipuamente dettata dallo amore della propria nazione — di cui l'uno non trovò modello migliore di Erodoto, e l'altro esaltò principe Tito Livio. « Cosa santissima, » scrive il Giudici, ma piena d'infiniti pericoli; imperocchè il carattere dello storico essendo quello di testimone ove narra, e di giudice ove ragiona sulle cose narrate, qualvolta si lasci oltre misura signoreggiare dallo affetto della patria, diventa giudice in causa propria, vale a dire giudice incompetente (1). » Ma non per questo il Serra mostrasi riprensibile; giacchè memore di avere non solamente scritto che *una storia nazionale va incenerita, se i buoni successi esultar non ti fanno*, ma pure *i cattivi fremere*, sempre che vide i suoi concittadini avere male operato, non solo ingenuamente lo confessò, ma inflisse loro anco nota di biasimo; così imitando Paolo Partenopeo, il quale, nello adempiere al commessogli ufficio di annalista della Repubblica Genovese, tenne in pregio sovra l'amore di patria la narrazione del vero — *non ignorando niuno splendore, niuna autorità potersi arrecare all'istoria, se ne manchi la propria luce, la verità* (2). — La quale riservatezza punto non venne meno nel Serra, allorquando allo amore della patria quello si aggiunse della propria famiglia, quantunque ei ne mostrasse singolare compiacimento.

Noi confessiamo di antiporre le storie nazionali alle filosofiche,

« a una Nazione immortale ne' fasti del genere umano. Per mutare d'oggi non muteremo piano ne' ornamenti. E preghiamo coloro che di « ciò si gravassero, a considerare come certi edifizii quantunque lontani « dalla moderna architettura, si lasciano intatti, perchè interessano così « come sono, e forse istruiscono più, che non farebbono, accomodati a « somiglianza delle fabbriche vicine ». (*Proemio*, pag. X).

(1) Giudici, *Storia della letteratura italiana*; lezione XXII.

(2) *Annali di Paolo Partenopeo tradotti da Stefano Bacigalupo*; Genova, Ferrando, 1847, pag. XVIII.

dice egli, « appunto come troviamo ammirabili quegli eserciti pieni
• di cortesia e disciplina, che a Fontenoy si salutarono del cappello
• prima di far fuoro; ma più ci commuove un popolo generoso,
• il quale s'avventa senza cerimonie alle migliori soldatesche di
• Europa e ne riporta vittoria (1) ». Alle quali avvertenze noi
aggiungiamo, essere assai difficile che vera *storia filosofica* possa
darsi di una Repubblica, quale la Genovese, dove la frenesia del
popolo ridondante di vita, i subitanei suoi moti, gli slanci gene-
rosi, le concitate ire, formano l'epoca di sua maggior gloria; come
impossibile è l'esistenza di una *storia nazionale* di Venezia, dove
la nobiltà dominò sempre, e 'l popolo sempre obbedì; dove la
maturità de' consigli andò ognora innanzi alle risoluzioni, la ra-
gione la vinse costantemente sulle passioni, e 'l freddo calcolo trionfò
degli affetti. Colui che volesse porre a raffronto gli storici delle
due repubbliche, riuscite per opposte vie ad egual punto di gloria,
persuaderetbesi facilmente di questa asserzione.

A bene ed equamente giudicare la Storia del Serra, avvertiva
con molto giudizio l'autore di un lungo articolo stampato nella *Bi-
blioteca Italiana* (Milano, marzo 1835, pag. 212), essa vuole
dividersi in tre parti, ciascuna delle quali ha un maggiore o minore
grado di merito. Componesi l'una del solo primo libro, siccome
l'altra consta puramente del secondo; dell'ultima fanno parte i
restanti quattro, e questa puossi considerare quale vero e saldo
corpo di tutta l'opera. Nel primo libro, il quale rivide la luce
ricco d'*annotazioni* e di parecchie notizie acquistate dopo il suo
primo divulgamento, l'autore impegna a trattare in tre distinti
capitoli dello stabilimento e della distribuzione de' liguri nelle nostre
terre, e, rimandando alla prima *nota* alcuni pochi cenni sull'ori-
gine di essi, discorre de' loro costumi, e raccoglie in ordinato
compendio quanto della politica e civile condizione del nostro paese
rinviansi nelle antiche scritture de' greci e de' latini, nelle disser-

(1) *Proemio*, pag. V.

lazioni e ricerche dei moderni. Stupendo veramente riesce poi il racconto di quella guerra che il popolo della Liguria, innanzi di venire assoggettato al comune destino, sostenne, con unico esempio nelle istorie, pel lunghissimo corso di centoventitrè anni; imperocchè l'autore, oltre alla sincerità ed esattezza della narrazione, quasi sovrumaneamente investendosi dello spirito bellicoso de' prisci padri, si viene acquistando tale un imperio, che il lettore sentesi vivamente scosso, trasportato a que' tempi, e, quasi direi, prende parte alla lotta ond'essi rimandarono più fiate atterriti e sconfitti a Roma gli eserciti medesimi che avevano soggiogate le altre provincie italiane, e trionfato degli emuli cartaginesi.

Ma non così avviene del libro secondo, quantunque per la storica eloquenza con la quale è disteso, e la civile sapienza di cui risplende, si possa dire de' migliori dell'opera, e debba tenersi rettamente giudicato dallo Spotorno, allora che il proclamò *giovevole a coloro eziandio che avessero piena cognizione de' fatti storici de' primi dieci secoli dell'era cristiana* (1); giacchè l'autore vi tratta, sommariamente sì, ma con grande maestria, de' precipui avvenimenti che abbracciano cosiffatto periodo, per quanto in generale si riferisco all'Europa, adducendo come in tanto intervallo non restino de' liguri che *poche e spicciolate notizie*. — Non male si avvisò per fermo chi disse la storia di Genova *una delle più difficili a scriversi* (2), tanta e sì grave è la varietà de' successi onde tutta s'intreccia. Perchè qui consoli e podestà, imperadori e dogi, re, duchi e marchesi, nel dominio della Repubblica si avvirendano; e le nazioni tedesche, francesi e spagnuole, i popoli di varie contrade italiane a signoreggiarla si alternano: sicchè indarno tu cercheresti nell'antichità un popolo, non escluso l'ateniese, che abbia vivuto una vita politica tanto agitata, e tra diverse e così estreme fortune combattuta, quale ne' tempi di mezzo specialuente se l'ebbero i

(1) *Nuovo giornale ligustico*, vol. III, pag. 95.

(2) *Biblioteca Italiana*, loc. cit.

genovesi. — Ora un tale quadro, in cui mille fatti in mille guise s'improntano, apresi nella Storia del Serra col terzo libro; in cui non è lieve difetto il vedere come egli, toccando più particolarmente della ventura corsa dai liguri dalla caduta dell'Impero Occidentale a tutte le invasioni barbariche, sia talvolta costretto a ripetere cose di già nello antecedente avvertite; quindi unisca in un capitolo medesimo (cioè nel terzo) le imprese accadute nel secolo XI contro i mori di Corsica, di Sardegna e d'Africa, ed una prima guerra pisana, coi grandiosi eventi della crociata d'Antiochia, Gerosolima e Cesarea. Difetto questo che l'evitarlo era di somma importanza, giacchè, altrimenti facendo, egli ebbe mescolate, senza nemmeno renderne accorto il lettore, le imprese di un popolo che dopo di aver patite gravissime sciagure appena si compone a libertà, colle imprese di un popolo che, già libero e forte addivenuto, si presenta all'Europa rinvigorita in tutta la sublimità del suo essere. Che se egli si fosse di tutto proposito applicato ad investigare la politica e civile condizione dei genovesi, durante quello spazio di tempo che si nomina dalla barbarie, sarebbesi ben di leggieri convinto che la materia al lavoro piuttosto abbondava che venir meno, e in conseguenza la narrazione che occupa il secondo libro doveva ed anzi voleva essere intralasciata, per dare il luogo a cosiffatte disquisizioni. Sarebbesi allora facilmente avveduto che quegli editti e privilegi imperiali, di cui tocca appena di volo, meritavano di essere svolti ed illustrati, per dedurne quelle conghietture che si offrono quasi spontanee, e che alla acuta mente di lui non sarebbero certo sfuggite. Così in eguale maniera avrebbero dovuto fermare la sua attenzione quegli atti importantissimi che ne dimostrano ad evidenza avere i marchesi esercitata giurisdizione fra noi, perchè i fatti, che da questi pregevoli documenti risultano, lo avrebbero indotto a cercare direttamente quale e quanta parte abbia avuto in Liguria l'Impero Occidentale, risuscitato colla coronazione di Carlo Magno. Meritavano ancora di essere considerati i fasti ecclesiastici; e da questi apparandosi che Sabbatino fu de'

diciotto prelati che sottoscrissero alla dieta celebrata in Pavia nell'876, e che, in generale, il vescovo genovese godeva possedimenti nelle nostre riviere e nella Sardegna, che eleggeva i consoli di San Remo, che interveniva e sottoscriveva a molti dei più rilevanti trattati della Repubblica, che gli erano tenuti di vassallaggio i cittadini primari, sarebbesi potuto arguire della grande ingerenza del clero innanzi la nostra costituzione repubblicana, ed anco nei primi secoli della medesima (4). Conservandosi inoltre un buon numero di carte, dalle quali apparisce che i genovesi professavano tre sorta di leggi — romana, longobarda e salica — ma che i più si governavano giusta la prima; e avendosi dalle consuetudini giurate nel 1056 da un marchese Alberto, figlinolo d'Obizzo puro marchese, che il decorso di anni trenta bastava a legittimare il possesso, e conseguentemente a mantenervi; che le questioni dal medesimo derivanti non si dovevano col duello decidere, non che altre simili disposizioni, avrebbe dovuto rilevarsene la mirabile civiltà dei genovesi all'epoca nella quale la maggior parte de' popoli dissonnavasi appena dal letargo bar-

(4) Negli additamenti che fanno seguito al primo volume della edizione di Capolago (pag. 476), egli cita appena una membrana dell'archivio Palavicini, contenente la lista de' nobili vassalli dell'arcivescovo di Genova intorno al 1140. Ma un libro della Curia di Genova, scrittura del secolo XII in dugento fogli di pergamena, contiene i documenti relativi ai privilegi, ai possessi ed alla giurisdizione dei nostri vescovi, incominciando dall'anno di 916. Esso veniva già comperato dall'infaticabile ed erudito senatore Federico Federici, e quindi da lui legato, insieme a parecchi altri preziosissimi codici alla Repubblica; finchè sugli esordi del presente secolo trasportato negli imperiali archivi di Parigi, passava nel 1815 in quelli del Regno a Torino. Il commendatore Michelangiolo Castelli, benemerito direttore dei medesimi, per tratto di quella cortesia che tanto lo distingue, trasmetteva temporaneamente a quelli di Genova, affinchè la *Società Ligure di Storia Patria* potesse farne oggetto de' suoi studi sull'antico ordinamento del nostro comune. Intorno a questo importantissimo libro io mi vado ora travagliando; e mi gode l'animo nello annunciare che esso verrà posto in luce per cura della ridetta Società.

barico. Nè mi si opponga che tali preziosissimi documenti poterono dal Serra ignorarsi; perchè oltre all'essere stato de' personaggi che ebbero grande ingerimento nel governo della Repubblica in sullo scorcio del secolo audato, fu poi, come già dissi, vice-presidente della Deputazione sovra gli studi di storia patria, precisamente incaricata della pubblicazione di tali atti, una gran parte de' quali si trova in quello stesso *Libro de' Giuri*, che certo non gli fu ignoto perchè esplicitamente ne allega l'autorità, e perchè non d'altronde che da esso poté cavare il sunto di que' trattati riferiti nel corso della propria Storia, e specialmente degli altri onde per la massima parte si intese il secondo di que' discorsi che le tengono dietro.

E giacchè sono in cosiffatte avvertenze ricorderò pure come alle imprese di un popolo dato al traffico per eccellenza, essendo stato pressochè sempre *cagione e mira* il commercio, siccome bene accenna il Serra medesimo (1), i commerciali interessi vorrebbero nella sua Storia godere di maggior campo; e noterò che gli statuti consolari, de' quali per altro ebbe il merito di dare primo contezza, non già si vogliono assegnare al 950, ma al 1143; chio anzi del 950 nemmeno ancora i consoli per Genova esistevano, non dovendo qui reputarsi il loro principio di molto anteriore al XII secolo; sebbene alcuni scrittori, più teneri della patria che del gravissimo loro ministero, facendola libera da ogni soggezione imperiale, la asserissero infino dal secolo IX insignita della consolare magistratura.

Subbietto d'altre osservazioni sarebbero parimente le notizie di quella dissoluzione della civile società, che dicesi prodotta dalle invasioni normanniche e saracine, e di quelle varie maniere onde la stessa, cessato il pericolo, si ricompose. Ma io amo ora meglio stringere tutto in un fascio, e così rammentare generalmente come la narrazione che occupa il terzo libro riesca complicata ed oscura, e l'autore addimostri assai minore acutezza e profondità in questo, che nel restante dell' opera.

(1) Vol. IV, discorso I, pag. 7.

A' sommessi veneratori di Gerolamo Serra parrà forse oltremodo severa, ed anco per mio riguardo audace, la presente censura; ma i monumenti ai quali fo appello mi stanno mallevadori della sua veracità. Del resto però, io non esito punto a proclamarlo degnissimo di essere posto a raffronto col Caffaro, perchè come questi fu il primo annalista della Repubblica di Genova, egli ne fu il primo vero storico; che anzi, per un lato almeno, al Caffaro stesso io l'antepongo e sovra di lui lo esalto e lodo, e così con Tito Livio il conguaglio; perchè se il primo, nello stendere i suoi annali, ebbe a provare l'ineffabile contento di vedere la patria assidersi donna de' mari e stendere lo scettro oltre a' medesimi, rinnovellando l'esempio dell'antica Tiro, e di guidarne e dirigerne in molta parte le gloriose intraprese, l'altro ebbe a scrivere la propria Istoria a' tempi ne' quali se le memorie dell'antica libertà duravano ancora, la virtù era spenta, e la patria non più segno d'amore, ma di preda addivenuta; onde l'illustre e venerando storiografo avrebbe potuto con ogni verità appropriarsi quella sentenza dal padovano espressa nella sua prefazione: *Ad haec tempora, quibus nec vitia nostra, nec remedia pati possumus, perventum est!*

Ma a misura in cui i tempi divengono meno remoti, e l'indole e il fine delle liguri spedizioni, per la copia de' documenti e degli scrittori, si fanno più chiari, la Storia del Serra viene acquistando maggiore dignità, e più sicuro e grave procedimento. Così l'epoca dello *Stato dei Capitani*, ed assai più quella dell'incostante e turbolento, ma grande, *Dogato popolare*, sorvanzano le altre per vivezza di colorito, robustezza di pensieri, magniloquenza di narrazione. Pregi tutti, cui non poco soccorrono gli eventi: essendo che allora i genovesi si resero arbitri del Mar Nero, acquistarono preponderanza nella Propontide, nell'Arcipelago e nella Palude Meotide, tennero fortissima testa ai re d'Aragona, misero in fondo Pisa, e grave tema incussero di vedersi per l'armi loro tarpate l'ali al fiero leon di S. Marco; punto quest'ultimo trattato dal Serra con magisterio bellissimo, non meno che degno, cuncios-

siachè delle venture anco particolari a Venezia con tanto affetto ed interessamento da lui si ragioni, ch'io non saprei se meglio attender si possa da un veneziano. Che se la gloria di tali, ed altri successi meravigliosi, trovisi alcuna fiata da interne dissidenze oscurata, ne gioverà lo avvertire che come negli uomini privatamente, così ne' popoli, sempre avvenne comunanza di beni e di mali, e chi videsi a più alto grado di potenza elevato, quegli eziandio più proclive mostrossi a correre all'armi quando gli parve che l'alterezza o la dignità sua ferite, e l'amore o la passione sua oltraggiati si trovassero. — « Chi avrà riscontrato in Tito Livio o » in Appiano le gare del popolo e del senato di Roma, in Mezeray » o Sismondi, in Hume e Schmidt le guerre civili della Francia, » dell'Inghilterra e della Germania, in tutti gli storici della divisa » Italia le fazioni accese nella Lombardia, Romagna, Toscana e » nel Regno delle due Sicilie, compatirà, s'egli è giusto, alle di- » scordie e rivoluzioni di Genova. Le umane miserie han brevi » intervalli. Ove gare e dispareri non sono, là non di rado con- » cussioni si soffrono e prigionie di stato. Le civili società son navi » che passano un canal tempestoso tra due file di scogli (1) ».

Ma la stampa dell'erudito e gravissimo lavoro non oltrepassa l'anno 1483, epoca nella quale per lo assassinio avvenuto in Milano del duca Galeazzo Maria Visconti, allora signore della Repubblica Genovese, questa ricadde in potere dei Fregosi. Con ciò, siccome egli stesso avvertiva nella sua prefazione, il corso di storia da lui maestrevolmente svolto acquistava *tutti i caratteri di un'azione compiuta, principio, incremento, perfezione e decadenza*. Sicchè noi, egli continua, faremo qui fine « lasciando altrui rife- » rire gli avvenimenti, che prepararono il nuovo stato della nazione » nel 1528, i pericoli ch'ella incontrò sin da principio, che » superò per quasi tre secoli, e ove finalmente affondò non senza » gloria. Le prime vicende di questo secondo periodo si leggono

(1) Serra, lib. VI, cap. 2.

- negli annali di Filippo Casoni, storico degno di maggior fama,
- e l'ultime non possono da un coetaneo trattarsi senza ricorrere
- il rimprovero fatto a un romano

« Il piede incauto sopra un fuoco hai posto

« Entro dolosa cenere nascosto ».

E nondimeno anco di questo secondo periodo, avendo appunto in animo di prostrarlo sino al 1814, egli lasciò poi manoscritte alcune parti, *qual più qual meno inoltrata*; onde il commendatore Vincenzo suo fratello, nella dignitosa *Necrologia* che ne distese, aveva lasciato sperare che varie tra esse vedrebbero fatte di pubblica ragione. Così bella promessa però ebbe quel fine che sortirono le nostre ricerche e preghiere, sebbene molte ed assidue; imperciocchè noi fummo così sfortunati da non poterne mai conseguire un solo foglio. Nè punto a ver dire mancarono al Serra i buoni che, appena gustato il frutto delle sue fatiche, lo invitarono caldamente e in mille guise a proseguirle; siccome Gian Carlo Di-Negro che a rinfrancarlo dalle censure de' tristi, fatalissima generazione di che mai non va scarsa la società, cantava:

« Del non temer! il corso

« Segui di nostre glorie, e nuova luce

« Spargi sul freddo cenere degli avi;

« Sprezza d'invidia il morso,

« Che il non sprezzarlo a ignobil temia induce;

« Le tue parole meditate e gravi

« Suoneran più sonavi

« A chi nutre di patria il foco santo;

« Solo a te questa palma oggi è serbata,

« Che tornerà più grata

« Alla Liguria lieta già di tanto,

« E eingerà d'un lauro le tue chiome,

« Che varrà solo ad eternar tuo nome (1) ».

(1) *La Storia di Genova del marchese Girolamo Serra compendiate in tre canzoni dal patrizio Gian Carlo Di-Negro*; Genova Tipografia Archie-

Ma il Serra si tenne invincibilmente pago di avere mostrato
• come gli antichissimi Liguri popolarono l'Italia; come costante-
• mente difesero il proprio territorio, e dopo l'unione loro con
• Roma, in che guisa la romana repubblica acquistò e perdette
• l'imperio del mondo; da che tenuti principii, e da quali rovine
• la Nazione Genovese risorse, salì all'apice della gloria marittima,
• e quanto miseramente decadde, lasciando nelle sue prosperità
• un titolo indelebile d'onore, e nelle sue sventure un grand'am-
• maestramento, che dove non è concordia, ricchezza, valor, li-
• bertà nulla sono (1) ».

A tale Istoria fanno seguito cinque discorsi, non meno pregevoli
per senno politico, che importanti per diligenza e molteplicità di
utili ricerche. In essi volle l'illustre autore raccogliere *quelle notizie
che sono grandissima parte di una storia, ma riescono moleste
in mezzo alla narrazione.* Nel primo quindi egli tratta con qual-
che diffusione del commercio, della navigazione, delle arti, degli
edifici, delle lettere e dei viaggi de' genovesi dalla antichità più
remota al secolo XV; molto giovandosi delle fatiche del P. Spo-
torno; e poichè, dopo di averlo abbozzato, gli vennero a mano quat-
tro *dissertazioni* sul commercio dei genovesi in Levante, che il
P. Prospero Semino aveva distese per ordine del Governo di Fran-
cia, ed ei le trovò ricche di molti e nuovi documenti, che spar-
gevano di gran luce assai punti od intricati o mal noti della no-
stra storia, fermò pensiero di darne in apposito discorso un estratto.
• Ma siccome ad altri studiosi di antichità, egli osserva, venne
• fatto di attingere alle medesime sorgenti, così ci limiteremo a
• un sol cenno nelle convenzioni già da noi riferite, perchè le tro-
• vammo in altri libri o nell'archivio segreto noi stessi; e in
• quella vece aggiungeremo qualche spiegazione atta a concatenare

piscopale 1855. — Possono egualmente vedersi *le Storie di Genova scritte
dal marchese Gerolamo Serra e da Carlo Varese compendiate in ottava
rima da Gian Carlo Di-Negro; Genova, Pagano 1857.*

(1) Lib. VI, cap. 8.

• e render chiaro ciò che non sarebbe a bastanza, frammettendovi
• ancora il ristretto di vari trattati e accordi che il P. Semino o
• non conobbe o tralasciò, giudicandoli estranei al suo intendimento.
• Il nostro è disegnare quasi un periplo o giro diplomatico-com-
• merciale in tutte le parti frequentate da' genovesi; e per sì vasti
• confini nulla v'ha di straniero ».

Il terzo discorso si avvolge *sopra la popolazione della Liguria marittima in diversi tempi: grave soggetto*, dice l'autore, il quale nondimeno *presenta più conghietture che pruove*; e per cui egli si riferisce precipuamente a quanto sulla statistica del nostro paese lasciò scritto Mons. Agostino Giustiniani nel primo libro dei suoi Annali. Alla quale giattura di memorie se aggiungasi, che questa scienza non era a' tempi del Serra entrata ancora in quella via di progresso in che si trova a dì nostri, non ci sarà di meraviglia lo scorgere che sebbene la critica di lui facciavi bella mostra, il discorso rimanga a pochissimi capi ristretto e abbondi d'assai lunghe lacune.

Però la statistica del secolo XV trova un compenso nel quarto discorso, in cui si racchiude egualmente quanto per l'epoca medesima si riferisce al commercio ed alla letteratura, e cui dà fine il compendio di due vite *egualmente gloriose* — Cristoforo Colombo e Andrea D'Oria — la ricordanza de' quali farà sempre arrossire gli usurpatori e gli ingrati. • Le altre nazioni, egli esclama animato » da nobile orgoglio, possono vantare uomini eguali alla maggior » parte di quelli cui nominammo altrove. Ma Cristoforo Colombo » e Andrea D'Oria, eroi contemporanei della Nazione Genovese, » nel colmo dell'unane glorie son soli. Nium altro scoperse, niuno » potrà più scoprire un secondo emisfero; e quantunque impossibil » non sia di amar la sua patria quanto l'amò Andrea, non è an- » cora avvenuto che altri liberatore e padre suo fosse, con tanti » incentivi a essere suo tiranno ».

La celebrità delle compere di S. Giorgio chiedendo qualche cosa di più, che non se ne era detto nel sesto libro della Storia,

il Serra consacra il quinto ed ultimo de' suoi discorsi a spiegarne i primordi, l'origine, le operazioni e gli uffizi; valendosi a tale oggetto non solamente delle leggi stampate nel 1698, mentre S. Giorgio fioriva, ma delle memorie che dopo la sua caduta ne stesero tre benemeriti cittadini (1), e dalle proprie reminiscenze traendo pur qualche frutto. Discorso questo giustamente predicato ammirabile in punto di fatto, e, non ostante la troppa concisione che talvolta lo rende oscuro a chi non abbia di già studiata la storia della celebre istituzione, degno di essere considerato il lavoro più bello uscito fino allora intorno al gloriosissimo stabilimento (2).

Che se di così erudita e coscienziosa opera di Gerolamo Serra poco si disse od anche solo si accennò da' giornali, non deve alcuno farne le meraviglie. Imperocchè, bene avvertiva un altro chiaro storiografo, « non a tutti è concesso con proporzionato studio darne » giudizio; un romanzo, una novella, un libro di poesie è più facile certamente e a fare e a giudicarne, ma una storia richiede » forte discernimento non solo, sibbene l'esser ben addentro in » formati de' fatti che narra, perchè si possa con savia e conveniente misura ragionarne (3) ».

Il precitato estensore dell'articolo inserito nella *Biblioteca Italiana*, ed è il più profondo che io mi conosca, e il cavaliere Giuseppe De Cesare, scrittore di un altro assai leggiere nel *Progresso* di Napoli, accordansi nel dire priva di fondamento l'opinione che la Liguria si popolasse di colonie celtiche venute dall'Asia « per » ciocchè, ammesso ancora che i Celti fossero originari dell'Asia, » non pare che per la via di mare avesser potuto giugnere nelle

(1) G. B. Cerruti, ultimo sindaco della Banca, il conte Luigi Corvetto e l'archivista Antonio Lobero.

(2) Otto anni dopo (1842) uscivano pe' tipi de' Sordo-Muti le *Memorie sopra l'antico debito pubblico*, ecc. dell'avv. Carlo Cinco.

(3) Veggasi nel *Magazzino Pittorico Universale*, (an. IV, N. 4, pag. 43) l'articolo sopra Gerolamo Serra dell'avv. M. G. Canale.

• terre, alle quali dettero il nome, tra il Rodano ed il Reno (1) ». Ugualmente convengono nell'asserire *in certa guisa straniero all'opera* il secondo libro, e mancante di esattezza per ciò che vi si legge intorno all'origine dell'Islamismo e di Maometto, *tropo sentendorvisi delle idee volgari*, e non parendo che l'autore « siasi • giovato de' più classici scritti su questo argomento, ed in ispecie • di una dissertazione inserita negli atti dell'Accademia delle iscrizioni, degli schiarimenti sulla religione maomettana del Reland, • delle vite di Maometto dell'arabo Abulfeda e di Gagnier. Troppo • facilmente in altro luogo ha asserito essere gli Ungheri venuti • dalla Laponia. Non bastano a provarlo questa origine le affinità • riscontrate dal Fischer e dal Pray tra la lingua degli Ungheresi • e i dialetti finnici, perocchè quando si tratta d'indagare la derivazione di un popolo, devonsi considerare eziandio i caratteri • fisici degli uomini, i quali possono bene modificarsi dal clima • in un lungo periodo di tempo, non mai cancellarsi per dar luogo ad • altri affatto diversi, come sarebbe avvenuto degli Ungheri o de' Laponi, tanta è la differenza che emerge dal loro confronto: e bisogna pur tener ragione delle antiche tradizioni nazionali che • presso gli Ungheri ricordano esclusivamente la loro origine Tartarica. Si aggiunga che il Bayer, ne' commentarii dell'Accademia • di Pietroburgo, afferma che sebbene la lingua ungherese abbia • ammesso un gran numero di voci finniche, le due lingue differiscono però tra loro per l'intima natura (V. Gibbon, c. LV.) (2) ».

Il De Cesare inoltre fa carico al Serra di non avere rifiutato nell'opera sua quell'allegorico motto — *super aspidem et basiliscum ambulabis* — messo in bocca di papa Alessandro III nell'atto in cui, dopo la stipulazione della tregua di Venezia, Federigo I Barbarossa ebbe dischiuso l'ingresso in quella città; e subito gittata la porpora imperiale, corse a prostrarsi umilmente a' piedi del legittimo

(1) *Il Progresso delle Scienze, lettere ed arti*, vol. XV, anno V. pag. 146.

(2) *Biblioteca Italiana*, vol. LXI, pag. 219.

VITA ED OPERE del March. G. Serra

capo della Cristianità, che lo attendeva in sulle soglie di S. Marco:
« perciocchè, dicesi, siffatto insulto alla real maestà non sol
» ripugnava all'animo moderato e probò di quell'illustre Pontefice;
» ma ancora non è riferito da verun accurato autor sincero,
» e molto meno da Romualdo Salernitano, il quale, ambasciadore
» di Guglielmo il Buono al Congresso di Venezia, fu testimonio
» oculare dell'abboccamento di Alessandro con Federigo (1) ».
In generale poi, lo stesso De Cesare mostra desiderio di vedere
impiegata maggiore diligenza nella narrazione de' fatti estranei
alla natale terra delto autore; e così, per esempio, vorrebbe che
egli si fosse lasciato vedere « men credulo intorno alle accuse di
» parecchi avvelenamenti fatte a Manfredi re, accuse, egli scrive,
» che vittoriosamente noi confutammo in una *Memoria* letta al-
» l'Accademia Pontaniana, e pubblicata nel fascicolo 2 del tomo
» 2 degli *Atti* di questa Accademia (2) ».

La Biblioteca Italiana emette ancora una osservazione riguardante
l'economia stessa dell'opera; ed è, che il Serra invece di intessere
la sua *Storia quasi esclusivamente della narrazione de' fatti*,
avesse avvolti e trafusi nel corpo di essa que' cinque discorsi onde
componesi l'ultimo volume. — « Per questa guisa sarebbesi mo-
» strata quella perpetua e stretta dipendenza che v'ha tra le insti-

(1) *Progresso*, pag. 149.

(2) *Ibid.* — Nell'anno 1857 lo stesso De Cesare pubblicava in Napoli,
co' tipi di Raffaele Stefano, la sua *Storia di Manfredi Re di Sicilia e di
Puglia*. Gabriele De Stefano, che in due articoli stampati nel *Progresso*
(vol. 18 e 19) ci espose in parte il concetto dell'autore, avverte che egli
spese molti anni d'incessante studio e fatica per illustrare questo brevissi-
mo periodo di storia, e patì molestie e noie gravissime; ebe in tale
opera il De Cesare ha tolto di mira a scagionare il suo eroe dalle impu-
tazioni e calunnie adossategli dagli scrittori avversari alla dominazione
sveva: e nel vero ei la chiude asserendo che quel Manfredi il quale venne
tanto malmenato dalla fortuna e dall'amor di parte, è tanto degno in-
vece di grandezza e di amore.

» tazioni d'un popolo e le sue imprese, l'influenza che a vicenda
» esercitano la navigazione, il commercio, l'industria, le scienze,
» le lettere, l'arti belle; quanta parte conferiscano ai destini d'un
» popolo, e quanta per ricambio ne ricevano. La cognizione di
» tutte le facoltà economiche, della popolazione, della coltura in-
» tellettuale d'uno Stato, è, per quanto ci pare, indispensabile a
» render ragione di tutte le deliberazioni e l'opere d'un Governo,
» a giudicare se sieno temerarie o prudenti, a valutare gli stessi
» apparecchi guerreschi, e determinare se sieno in misura propor-
» zionata a' mezzi del popolo che li allestisce, e quindi se i me-
» desimi siano prove di potenza ovvero sforzi inconsiderati da tor-
» nare poi in danno de' loro stessi autori. Se il senno e le
» ricchezze sono i due fondamentali principii d'uno stato qualunque,
» perchè danno il sapere e il poter far grandi cose, par indispen-
» sabile all'intelligenza di queste cose istesse la simultanea notizia
» dello stato politico, economico, morale ed intellettuale d'un po-
» polo. I fatti sono indizi che danno lume a congetturare l'intima
» natura d'una nazione; ma quest'intima natura, questa vita interiore
» è però quella che ci fa palese la ragione de' fatti. Per la qual
» cosa i discorsi del Serra, sebbene assai lodevoli per la diligenza,
» profondità e novità delle notizie ed osservazioni che vi si con-
» tengono, hanno un carattere più didattico che storico, sono lezioni
» istruttive, ma spoglie di vita, son piuttosto la nòtomia che la
» fisiologia (se così è lecito esprimerci) del popolo di cui ha nar-
» rate le gloriose gesta ».

Ma, a rincontro di tali osservazioni, rettamente si avvisa il De
Cesare: che se il Serra avesse praticata altra via « anzichè accre-
» scer pregio alla sua opera, le ne avrebbe scemato, privandola
» di quella unità e di quella rapidità di narrazione, che costitui-
» scono il bello delle antiche storie, e mancano sovente nelle
» moderne ».

E poichè a parecchie delle obbiezioni più sopra emesse rispose
il Serra con una lettera indirizzata al cav. Felice Romani, il quale

nel N.º 20 della *Gazzetta Piemontese* del 1837, aveva riferito in parte l'articolo del De Cesare, io ho reputato utile e conveniente il riferire qui la medesima per disteso.

• *Ornatissimo Signore*

• Lessi nella *Gazzetta Piemontese* del 25 gennaio l'articolo
• ch'Ella v'ha posto intorno alla mia Storia, e l'animo mi godè
• in vedere che uno de' primi lirici italiani, un prosatore nitido
• ed elegante, quale ogni orudita e colta persona Lei stima,
• abbia rivolto la sua attenzione ad un lavoro più atto a destar
• concorrenza (la qual cosa mi riuscì pienamente) che a meritare
• celebrità. E siccom'Ella promette a' leggitori un secondo articolo
• sullo stesso argomento, così io m'avviso, e inganuarmi non
• credo, ch'Ella prenderà in grado alcune mie risposte alle os-
• servazioni erudite che il signor cavaliere De Cesare pubblicò
• nel celebre giornale di Napoli il *Progresso*, e ch'Ella ha epi-
• logate (1).

• Per certò io sono a me consapevole (come in generale ogni
• scrittore dopo le prime edizioni) di parecchie inavvertenze; ma
• tanta è la varia dottrina e l'urbanità delicata del predetto signor
• cavaliere, che mi persuado avere egli scelto a bello studio fra
• le obbiezioni intorno alla mia Storia, fatte o da farsi, quelle di
• più agevole risoluzione.

(1) « In questi due anni, scriveva il Romani nel medesimo N.º 20, ha
« cominciato a veder la luce un'altra storia di Genova (quella di Carlo
« Varese), a parer mio, ben diversa da questa del Serra, e per inten-
« dimento e per esecuzione. Mi riservo a confrontare insieme le due storie
« quando l'ultima sarà terminata, e ad annunziare il mio parere, qua-
« lunque esso sia, intorno al valore d'ambo i lavori, e alla lode od al
« biasimo che altri scrittori avran loro impartito ». — E nel N.º 204
dell'anno medesimo, così chiudeva le sue osservazioni sopra il *Compendio
della Storia Ligure* di Giunio Carbone. — « Per ciò che concerne lo

• La prima suppone ch'io abbia affermato essere i Liguri discesi da' Celti, e i Celti essere giunti per via di mare nelle terre da lor nominato fra il Rodano e il Reno. Può darsi che qualche mia locuzione meno precisa, qualche detto equivoco, dia luogo a siffatte induzioni; non lo concedo, nol niego; ma senz'ambiguità io scrissi al principio della mia *Storia* — « L'origine di questi popoli (i Liguri), se celtica, greca, o direttamente asiatica, non è ben chiara » —; e nell'*annotazione* corrispondente — « Sembra all'opposto molto più ragionevole avviso, che quando l'Asia, quella certissima culla del genere umano, si trovò sopracarica di abitatori, partissero dalle pianure della Mesopotamia e dell'Assiria alcune colonie poco dissimili ne' costumi e nella favella; scendessero alle provincie marittime, e una di quelle, guidata da Mar, andasse a popolar la Liguria coll'altre riviere del mar mediterraneo; e l'altra condotta da Teul, o Thuiscon, penetrasse dalla Tracia o dalla Tauride nelle provincie settentrionali di Europa ». — Sicuramente si smuoverebbe a questa conclusione e conghiettura la base, se non si collocasse nell'Asia il ceppo comune degli uomini, presupponendo filosoficamente origini e schiatte affatto diverse e separate. Ma io m'attengo al Genesi, non solo come a un libro divinamente ispirato, ma come al più autentico e antico fra le storie delle prime età del mondo.

« spirito, che, a mio credere, governar deve gli scrittori delle cose genovesi, e i principii a cui si riduce la somma degli avvenimenti e l'avvicinarsi di tante e tante mutazioni, per cui la storia di Genova non ha forse pari nelle vicissitudini delle nazioni, non è mia mente tenerne ragionamento a proposito di un compendio: ed io mi riservo cotesto esame allorchè sarà terminata la *Storia* cominciata dal Varese, ed io potrò confrontarla a quella già pubblicata dal Serra: il quale esame, ed il quale confronto, mi porgeranno materia di pensieri, i quali non si affacciarono, io credo, all'intelletto di quegli scrittori ». Ma l'articolo dove tale promessa abbia complemento invano si cerca nel giornale piemontese.

• Passa il nostro autore a disapprovare il secondo libro, conio inopportuno e privo di esattezza, specialmente in quello che a Maometto si riferisce. Ad ogni modo io spero, quanto è al primo giudizio, che vorrà rivocarlo, quando ripensi all'oggetto cui da prima mirai in quel mio lavoro, di farne cioè come un manuale e un libro elementare della nostra gioventù, che parte vivendo e ammaestrandosi ancora, non in una metropoli, ma in terre sfornite di librerie, e parte più intensamente occupata in quelle scienze per cui si campa la vita, che non in quelle, come la storia, che arricchiscono soltanto lo spirito, poteva con piacere e profitto leggere la prima volta, o rileggere una seconda, il compendio delle romane cose strettamente connesse alle vicende della Liguria, e che straniere non sono a qualunque storia del mondo antico. Pochi sono gli studenti, pochi ancor gli eruditi, che a memoria ritengano quanto un compendio di mille anni e più ricorda; nè Floro è men letto di Livio (1).

• Quanto è al secondo giudizio, vale a dire l'inesattezza specialmente ove parlo dell'arabo Legislatore, la generalità dell'accusa mi lascia in qualche incertezza sulla difesa. Alludesi forse all'epilessia di Maometto e alla spiegazione ch'egli ne dava? Conoscendo il silenzio degli arabi storici su questo fatto, usai la parentesi *secondo che narrano i greci*; i quali tuttavia, essendo coi loro dominii di Siria contigui quasi all'Arabia, dovevano esserne bene informati. L'abbate Feller nel suo *Dizionario Storico* lo riferisce senza restrizione alcuna; e quel *Dizionario*, tardi a me noto, è in tanto pregio che non vanta meno di otto edizioni. Ho forse attribuito all'arabo profeta un numero ecredente di mogli? Lo rinvenni maggiore in altre storie; ma veramente Gibbon, au-

(1) Ma non per questo ci pare conveniente che ei trascurasse quelle notizie le quali erano capitalissima parte del suo lavoro, e pel racconto di avvenimenti da mille penne descritti, lasciasse gli altri non investigati o chiariti da chichessia.

» tore benevolo, le riduce a quindici o diciassette al più, non com-
» putate le schiave e concubine; al che sogginnge altre notizie ch'è
» bello il tacere. Finalmente ho io usata verso l'Alcorano un'in-
» giusta acrimonia, mettendone in luce la scoria e occultandone
» l'oro? Certo io non sento per esso la predilezione che gli mo-
» strarono alcuni filosofi del secolo andato; tuttavia non dissi-
» mulai le verità sublimi e gli utili precetti che attinti vi sono
» dalla legge mosaica e dalla religione cristiana, come altresì non
» tacqui il falso, il male, l'inutile che vi si leggono. Al mio in-
» tendimento quel ristretto bastava. Poiché tanto si parla nella mia
» Storia di maomettani, mi parve dovere dir qualche cosa del loro
» codice; ma non intesi dettare un trattato dell'Islamismo.

» Un renno e non più degli Unni, popoli ben diversi dagli Ugri.
» Io fo venir gli Unni dall'Asia settentrionale e gli Ugri, proge-
» nitori degli Ungheri, dalla Laponia, sotto la canta riserva: *se*
» *l' analogia degl' idiomi non mente.*

» Passano le dette osservazioni al libro III, e mi fanno carico
» di aver riferite le famose parole di Alessandro III: *Super aspi-*
» *dem et basiliscum ambulabis*, etc. *Narrano molti*, io scriveva
» in quel luogo, e questo non si può negare. Quattro scrittori io
» citai per esser breve, sessantadue ne addusse, secondo un
» moderno storico, il Bardi nel suo libro intitolato: *Vittoria Na-*
» *vale*, ecc. (Venezia 1584). Si risponderà che il cardinale Baronio,
» il Muratori negli *Annali d' Italia*, ed altri dotti, non prestano
» fede per diverse induzioni (1) a tante testimonianze. Cotesto pure
» è verissimo, ma non distrugge la mia asserzione: *Narrano molti.*

(1) « Le suddette induzioni consistono nell'indole temperata di Ales-
» sandro III, nella risentita di Federigo I e nel silenzio di Romualdo
» arcivescovo Salernitano e ambasciatore di Sicilia in Venezia. Non
» mancano però conghietture alle precedenti contrarie e atte a confutarle.
» Perchè il papa fu pure quel desso che scomunicò l'imperatore nel colmo
» della sua grandezza; l'anima di questo principe era depressa per la
» sconfitta di Legnano, e l'arcivescovo probabilmente non volle ne' suoi

• Vengo a Manfredi figliuolo di Federigo II imperatore. Quantunque il suddetto annalista gli conceda molte belle doti, non può fare a meno di confessare che fu credulo *comunemente* autore della morte di Corradino suo fratello e re; della morte al padre affrettata aveva già detto il Muratori con frase scherzevole: *anche questa può essere una ciarla*; ma io seguitai, oltre al Villani, i quasi coetanei Malispini egregiamente lodati dall'accurato recente editore di Dino Compagni, e fra gli scrittori napoletani Matteo di Giovenazzo, i cui *Giornali* dalla morte di Federigo II a' tempi di Carlo II non vidi io certamente, ma che vennero in mani di Angelo di Costanzo, scrittore degno di fede, e la sua penna guidaronò nel principio della sua celebre *Istoria*. Ricercherò con premura la memoria pubblicata negli *Atti* dell'Accademia Pontaniana, fascicolo 2 del tomo 2, e sono sicuro di trarne diletto insieme ed istruzione; ma dubito forte, che, per qualunque apologia, Manfredi venga mai annoverato fra' principi di chiara fama. Mori scomunicato.

• Pongo qui fine alle mie discolpe. Se possono dar qualche lume, o qualche briga scemare, a uno scrittore in molti altri studi occupato, a suo piacere sen valga; se uo, la prego, ornatissimo Signore, di ravvisarvi un attestato della stima e considerazione distinta, colle quali mi fo un pregio di essere

• Genova . . . marzo 1837.

• *Suo Dev.^{mo} e Obbl.^{mo} Servitore*

• GIROLAMO SERRA (1) •.

« anco! notare una particolarità che, ben considerata a mente tranquilla, non faceva onore all'uno nè all'altro. Nella sua corrispondenza diplomatica niente avrà tralasciato ».

(1) Da una copia ms. nella Biblioteca Serra.

Frattanto da questi particolari consideramenti passando a generali riflessi, parmi doversi accertare tale essere la condizione di un popolo, da abbisognare che ne sia totalmente spenta l'autonomia della vita politica, perchè ne incominci ad esistere una vera storia: non raro volte accadendo che gli ultimi avvenimenti di questa sua vita giovino a riflettere grande luco sovra de' primi, e dal loro insieme soltanto possa lo scrittore giudizioso e pacato dedurre importantissimi documenti di politica e civile sapienza (1). Allora la Filosofia della Storia prende il suo posto, trasporta e sublima l'arte di raccontare i fatti al grado di scienza; e le difficoltà della intrapresa tanto più gravi si affacciano allo scrittore, quanto più quella ingigantisce — trovandosi egli naturalmente guidato a meditare le vie diverse e molteplici, le quali ebbe a percorrere una nazione così nell'epoche della maggiore sua gloria e della compiuta sua fioridezza, come in quelle de' suoi travagli e delle sue agonie —. Gerolamo Serra che, tutto compreso di riverenza per l'altezza del proprio assunto, fino dal principio del suo lavoro si manifesta ardente seguace della scuola antica, e dichiara di volersi fermare tra l'arte, non ha potuto a meno di sentire gli effetti della *Scienza Nuova*, che la miracolosa mente di Giovanni Battista Vico rivelava all'Italia. E però chi si faccia a ben ponderare la *Storia dell'An-*

(1) « Appunto perchè sono compiute, le storie di quelle due repubbliche » (Venezia e Genova), sono forse i due più bei soggetti che si possano » assumere per chiunque si senta animo di ritrarre, approvando e disapprovando completamente. In minore spazio, sono due esempi così compiuti com'è quello della Repubblica di Roma. Or l'una or l'altra, od insieme le due, furono quasi l'Inghilterra del medio evo; e forse l'essere state due, le gelosie loro furono quelle che impedirono la somiglianza d'esser anco più compiuta. Ma in somma i lor commerci e loro ricchezze furono già maggiori non che d'Italia, ma del mondo cristiano; e la grandezza loro e de' loro uomini illustri furono grandezze e glorie italiane ». Bulbo — *Pensieri sulla Storia d'Italia*, lib. I, cap. XVIII, pag. 94.

tica Liguria e di Genova, troverà ch' essa non appartiene propriamente nè all'*arte*, nè alla *scienza*; bensì partecipa degli elementi dell'una o dell'altra, e ovunque risplende per *verità*, *prudenza*, *gravità*, *leggiadria* — santissime doti di che Benedetto Varchi soleva fare a se medesimo spesso ricordo. —

Fu già tra' filosofi disputato se più valgano a scriver le storie coloro che ebbero parte nel maneggio della repubbliche, o pure quelli che, avendo vivuta una vita ritirata e tranquilla, seppero meditare l'avvicinarsi de' fatti, l'ondeggiare de' popoli, il mutare dei governi, e 'l rivolgersi degli stati. Uberto Foglietta nel secolo XVI, e nel XIX quel fecondo ingegno di Gualtiero Scott, vorrebbero darla vinta agli ultimi: giacchè (dicesi) i preposti a regolare le nazioni » o non ebbero notizia di molte cose, che fuori dello sguardo » de' reggitori de' popoli concorrono quasi di soppiatto a prepa- » rare o ad accelerare gli avvenimenti, ovvero non istimano dover » tutto porre in aperto, acciocchè la scienza governativa non si » faccia patrimonio di tutta la nazione (1) ».

Ma l'esempio di Gerolamo Serra, il quale fu tanto ottimo magistrato quanto profondo e gravissimo storico, ne persuade ben di leggieri che l'uomo assennato è capace di esercitare entrambi così supremi e gelosissimi uffizi; e che i prelodati scrittori, invece di stabilir canoni per l'arte storica, siccome coloro che restarono sempre lontani dalle brighe governative, non altro dettarono che la propria difesa. Che anzi gli storici più insigni i quali di se produssero questo ubertosissimo terreno d'Italia, non solo esercitarono e si reser famosi nelle più cospicue magistrature, ma essendo scesi a descrivere gli avvenimenti de' giorni loro, ebbero in parte a narrare le proprie intraprese. Tali sono Arrigo Davila, Guido Bentivoglio, Francesco Guicciardini e quel Niccolò Machiavelli al cui nome fu scritto non esser elogio che basti.

(Che la mente dell'uomo più fra lo strepito dell'armi e 'l con-

(1) *Nuovo Giornale Ligustico*, vol. I, pag. 95.

citato moto dei popoli, che fra gli ozi e le mollezze di efimere o vergognose pari, si svegli e tolga vigore, ella è comune sentenza comprovata bastantemente dalla rivoltura francese. Imperocchè, siccome nel campo della politica, così in quello della filosofia e delle lettere, fu visto allor compiersi un totale rinnovamento; e gli animi scuotersi mirabilmente, e fra le dispute di vita e di morte, e 'l nascere e 'l propagnar de' sistemi, gli intorpiditi e cadenti ingegni avvivarsi e ringiovanire. Gerolamo Serra e Giovanni Battista Spottorno, destinati dai Cieli a compiere fra noi simili mutamenti, segnano un'epoca affatto nuova negli studi delle cose liguri, dei quali pueri a buon dritto chiamarsi restauratori; ed il glorioso e splendido monumento da essi elevato alla politica e letteraria vita del nostro popolo, quale già riscosse da' dotti il plauso e l'ossequio, tale domanda da' buoni la gratitudine e l'amore. Nè maggior dovere che quello di tributarli interi si addice alla presente generazione, avendo essa in larghissima copia raccolto il frutto dei loro ammaestramenti, dei loro esempi. Che se la età non mi ha consentito che potessi godere il beneficio delle sapienti loro conversazioni, io ho nondimeno imparato a venerarli sulle lor opere; ed è appunto a questa venerazione, congiunta all'ardente amore che, sino dagli anni più teneri, mi venne con tanta saggezza ispirato verso gli studi dell'antichità e della storia, ch'io debbo l'eccitamento precipuo a questo lavoro, come che siasi; e certamente esso mi crescerà per gli avvenire, se accada che a lui si accompagni il potente suffragio dell'indulgenza del pubblico.

FINE

DOCUMENTI
E ANNOTAZIONI

DOCUMENTI

N.º 1.

A' dì 4 ottobre 1814.

*La Giunta degli Affari Esteri al Marchese
Antonio Brignole-Sale Ministro Plenipotenziario a Vienna.*

Abbiamo ricevuto il vostro dispaccio in cifra, e abbiamo inteso direttamente dal vostro corriere le notizie vostre. Convinti del vostro zelo, siamo lieti e contenti di essere assicurati egualmente sul vostro ben essere. — Qui troverete una nota che a nome del Governo presenterete a quanti ministri del Congresso troverete opportuno, e a' principi stessi, se fosse possibile, facendone le debite copie. — Si potrebbe interessare con vantaggio la magnanimità dell'Imperatore delle Russie, che, tenero della sua fede, l'ha già obbligata nella celebre dichiarazione a favore di tutte le nazioni che avanti l'oppressione francese erano indipendenti. Si può interessare l'Austria quando si sia ridotti al fondo di ogni speranza di conseguire la forma repubblicana.

Nella men favorevole ipotesi di una forzosa ed inevitabile riunione agli Stati del Re di Sardegna, troverete qui tutte le condizioni e patti da domandarsi, e di cui Milord Castelreagh e il Principe di Metternich fecero in generale sperare al Senatore Pa-

reto in Parigi che le Corti loro si renderebbero mallevadrici. Due di detti articoli sono assolutamente rimessi a vostro giudizio; quello cioè che riguarda l'agente da mandarsi alle potenze garanti e l'altro che concerne l'espressione de' paesi più favoriti (1). Lad-dove, se si volesse eccettuare la Sardegna come avente per la sua posizione insulare diritto a speciali esenzioni, non si avrebbe ragionevole difficoltà ad ammettere l'eccezione. Sugli altri articoli farete ogni sforzo ad ottenere che accordati ci sieno, e, se possibile è, garantiti dalle altre Potenze; ma, dove la resistenza sugli uni mettesse in gran pericolo il conseguimento degli altri, sarà sempre da anteporsi i vantaggi che riguardano il bene universale della Città e dello Stato, a vantaggi richiesti su' oggetti di minore momento.

Il Governo ha aggiunto mille lire al trattamento vostro mensile, e due mila alla indennità già datavi per le spese del viaggio.

Il colonnello Dalrymple ha voluto ieri l'altro assicurarsi personalmente, se nel piego di Francia si trovasse qualche corrispondenza, nociva agl'interessi degli alleati, con l'Elba; ma nulla, ch'io sappia, ha rinvenuto.

La Città è sommamente tranquilla, e così il territorio tutto. Persone che vengono dal Piemonte assicurano il Re aver dato a scommettere a' suoi cortigiani che Genova sarebbe sua. Tal'altro pretende che S. M. abbia detto pubblicamente di essere stato invitato al Congresso di Vienna, ma che, per timore gli si volesse prescrivere qualche stipulazione contraria a' suoi interessi, non ha tenuto l'invito. Qui varlano ogni giorno le voci della moltitudine sulla nostra sorte, e oggi, per istrana combinazione, si vocifera che non saremo piemontesi. Continuate, e servite coll'usato zelo la patria, e dal Signore Iddio vi auguro ogni vero bene.

SERRA PRESIDENTE.

(1) V. nel Doc. III gli art. 4 ed 11.

N.º II.

*A Leurs Excellences Messieurs les Ambassadeurs et Ministres
Plénipotentiaires des hautes Puissances alliées seant au
Congrès de Vienne
Les Membres composant le Gouvernement Provisoire
de l'État de Gènes.*

Le Gouvernement Provisoire de l'État de Gènes vient d'être informé d'une manière presque officielle, que la reunion de cet Etat indépendant au Piémont n'est plus seulement un de ces bruits politiques qui exciterent n'a guères ses allarmes, mais un projet réel, une proposition formelle, qui va être soumise au Congrès.

Il n'a donc plus un instant à perdre: il doit déclarer solennellement à cette illustre Assemblée, et aux Augustes Souverains qui l'ont convoquée, que la reunion au Piémont est une mesure entièrement désavouée par la nation genevoise. Il doit invoquer avec respect et confiance les principes immuables que les hautes Puissances ont proclamés dans cette lutte glorieuse, ou les conseils de la justice et de la générosité l'ont emporté sur les combinaisons de la violence et de l'oppression. La promesse, faite à la face de l'Europe ébranlée sur ses anciennes bases, de rétablir ce qui avait été détruit et de rendre aux États anéantis leurs formes premières et leur indépendance, n'a pu être fait vain: la main qui leur a été tendue pour les relever et les garantir à jamais d'une nouvelle oppression, ne sauroit leur être retirée sans déchirer et fouler aux pieds l'une des plus belles pages de l'histoire.

Mais si les peuples naguères indépendants ont dû compter sur une déclaration aussi solennelle, que peuple y a les droits plus sacrés que le peuple genevois? C'est sur son territoire qui est entré, cette déclaration à la main, un Général anglais honoré depuis plusieurs années de la confiance de son Gouvernement, soit dans les opera-

tions militaires, soit dans les transactions politiques. Lui même a reconnu de ses yeux, et a hautement proclamé, que le vœu general des génois étoit de recouvrer la liberté, la prospérité, l'indépendance. Il a fondé un Gouvernement destiné a en assurer le retour : les differens ordres de l'État y ont concouru avec transport, les habitants de la Capitale, comme ceux des Communes les plus éloignées, se sont associés de leurs vœux, de leur dévouement, de leurs sacrifices, aux efforts et aux travaux des premières magistrats; toutes les Cours en ont été instruites, le Parlement de la Grande Bretagne en a rententi, aucun n'y est opposé. Et c'est après six mois d'une nouvelle ère de tranquillité, de commerce et de bonheur, c'est au milieu de la plus profonde sécurité pour le passé et des plus hautes esperances pour l'avenir, que le Congrès, cette grande Assemblée sur la quelle reposent la justice des Puissances et la bonheur du monde, empoissonneroit a la fois toutes les jouissances du passé et toutes les esperances de l'avenir, en rayant la Nation Génoise du tableau des nations? Non! Cette noble Assemblée, ses Augustes Souverains, ne le voudront point; et si les formes républicaines, qui sont néanmoins le plus propres a un petit état essentiellement commerciant, ne peuvent être admises dans le système general de leurs arrangements, ils conserveront au moins l'indépendance de Gênes, et ils leur donneront un prince particulier, allié de pres aux Augustes Maisons qui regissent l'Europe, tel que ceux qui font les delices de peuples de la Toscane, du Modenois, ou qui regnoient jadis sur les États de Plaisance.

Les maux inseparables d'une domination étrangère sont trop recent, et trop profondement gravés dans le cœur de tous le génois, pour s'y soumettre ancor une fois sans repugnance et sans murmure. Un pays militaire et agricole est essentiellement contraire aux interets d'un pays commerciant. La Nation est plus que jamais attachée a ses anciennes habitudes, a ses mœurs, a ses drapeaux, a son pavillon — ce pavillon qui a autre fois couvert les deux mers de ses flottes victorieuses. — Elle implore la bonté, elle re-

clame la justice et les promesses memorables des hautes Puissances alliées. Elle n'hésite même pas à s'adresser aux ministres de S. M. de Sardaigne, qui sait autant que personne que la véritable grandeur est fondée sur le bon droit, et que la puissance ne se mesure point par l'étendue des états, mais plutôt sur l'attachement et la fidélité des sujets.

Le Gouvernement Provisoire de Gênes conjure les Ambassadeurs et les Ministres des hautes Puissances alliées, de se pénétrer de ces motifs, et de vouloir bien les porter à la connaissance de leurs Augustes Souverains.

Gênes le 4 octobre 1844.

GIROLAMO SERRA PRESIDENTE.

N.^o III.

*Conditions pour la reunion de l'État de Gênes à celui de
S. M. le Roi de Sardaigne.*

Art. 1. La ville de Gênes aura un Conseil formé à l'instar de celui des Decurions de Turin, et qui jouira de la prerogative de soumettre à S. M. des réclamations et demandes, tendantes au bien être de ses concitoyens, par l'organe d'un agent entretenu à sa Cour. Le Conseil pourra aussi nommer un agent auprès des Puissances garants des privilèges accordés à la ville et État de Gênes.

2. Le Conseil aura aussi l'administration des biens et octrois communaux, et il en dressera annuellement le budget qui devra être soumis à l'approbation de S. M. Le budget comprendra les secours à accorder aux hospices civils, de manière à en assurer le service, ainsi que les paiements des intérêts de leurs dettes et de celles de la Ville, ou le remboursement du capital.

3. Les magistratures municipales rétablies par le Gouvernement Provisoire seront conservées.

4. Les autres Communes de l'État de Gênes auront une admi-

nistration interieure au peu pres semblable a celle de la ville de Gènes; leur budget assurera de même le paiement des interets de leur dette respective ou le remboursement du capital.

5. Il continuera a n'y avoir qu'un Port-franc depuis l'embouchure de la *Magra* jusqu'a *Ventimiglia*: ce Port-franc sera maintenu a Gènes avec les mêmes droits, concessions et privileges dont'il jouissait sous l'ancien Gouvernement de Gènes. Ses reglements, et ses tarifs actuels pour la perception des droits d'entrée, de transit et *ostellaggio*, seront maintenus a perpetuité, sans que le Gouvernement puisse jamais y'faire aucune augmentation, si ce n'est sur la proposition formelle de la Chambre de Commerce et de la magistrature de la Banque, deliberant separement, et a la majorité des deux tiers de voix, les quelles pourront cependant en tout temp les diminuer, et même supprimer entierement ceux du transit et d'*ostellaggio*, si elles le jugeront convenable aux interets du Commerce.

6. La Banque de Saint George est conservée, ses privileges et reglements sont maintenus conformément a la loi du 28 décembre 1804 (1), et tels qui viennent d'être établis par le Gouvernement Provisoire.

7. Les droits du Port-franc, de la Douane, et la gabelle sur les sels et tabacs accordés a la Banque, seront perçu dans la ville de Gènes et sa banlieu pour son compte, sous l'autorité et d'après les ordres de la magistrature des directeurs de la dite Banque. Consequemment la ligne des douanes royales ne pourra être établie qu'au delà de la banlieu de Gènes, sa voie au delà de la ligne qui passe par les points de *Voltri*, de *Pietra-Lavezzara*, et du Cap de *Portofnuo*.

8. Moyennant la perception des droits accordés, comme-ci-dessus, a la Banque de Saint George, la dette publique de Gènes ne sera point a la charge du tresor royal.

(1) V. *Raccolta delle leggi, atti, ecc. della Repubblica Ligure*; vol. III, pag. 215.

9. Le reste de la dette contractée par le Gouvernement Génois envers la Commission Anglaise des prises pour les sels et tabacs par elle, sera supporté par le trésor royal, comme il est actuellement par la caisse de la République.

10. Il sera accordé en tous temps le libre transit à travers les autres parties des états de S. M., en pleine franchise de tout droit quelconque, à tous les marchandises provenant de Gênes ou y allant de quelque nature qu'elles soient, et quelque soit leur destination et provenance; et ce transit aura toujours lieu sans autres formalités, que les simples précautions à établir de concert entre la Direction des douanes royales et les directeurs de la Banque de Saint George pour empêcher le contrabande.

11. Les marchandises venant de Gênes et destinées à la consommation des autres parties des états de S. M., ne seront gravées de plus forts droits, ou autres, que ceux perçus sur les marchandises provenant de toute autre pays le plus favorisé, et entrant dans l'intérieur des états de la dite Majesté par toute autre voie.

12. La sortie du riz, des bleds, des bestiaux, et autres comestibles de toute espèce, provenant des autres parties des états de S. M. à la destination de Gênes ou de sa banlieue, sera libre en tout temps, sans jamais être assujéti à aucun droit. La sortie des autres marchandises, provenant comme au dessus et à la même destination, ne pourra jamais être gravée de plus forts droits que ceux perçus sur ces mêmes marchandises destinées pour tout autre pays plus favorisé, ou sortant par toute autre voie, soit par terre soit par mer.

13. Le territoire génois étant, ainsi qu'il est notoire, très stérile, et les frais de culture y'étant excessifs, son contingent à l'impôt foncier ne pourra jamais excéder en total la somme d'un million et deux cent mille livres de Gênes, qui est le taux de la contribution foncière immédiatement avant la réunion des états de Gênes à la France. Dans le cas où une partie du territoire de Gênes, tel qu'il est maintenant régi par le Gouvernement Provisoire, venait

a en être séparée, le dit contingent serait réduit proportionnellement a la valeur des biens fonds détachés.

14. Les autres impôts ne pourront être perçus a Gènes au de la du taux établi pour la partie actuellement la plus favorisée des états de S. M.

15. La *Zecca*, ou hotel de la monnoie de Gènes, est conservée; et la fabrication des espèces y sera continué sous le magistrat de la Banque, d'après le arrangements a prendre avec le Ministère des finances de S. M. le Roi de Sardaigne. La monnoie gènoise d'or et d'argent actuellement existant, sera toujours admise dans la circulation et dans les caisses publiques, concurrement avec la monnoie du Piémont. Il ne pourra jamais, et en aucun cas, être introduit a Gènes aucune espèce de papier ayant cours soné de monnoie; personne ne sera tenue de recevoir de la monnoie de billon ou de cuivre, que pour les appoints au dessous d'une livre.

16. La Commission centrale de Santé de Gènes conservera ses attributions. Son ressort s'étendra désormais depuis *Sarzana* jusqu'a *Ventimiglia*. Les lazarets de la *Foce* et du *Varignano* continueront a être a sa disposition.

17. Les affaires de commerce seront jugés a Gènes, suivant les lois et coutumes de cette place, et par des tribunaux composés des negocians du Pays, et organisés ainsi qu'il le sont actuellement.

18. L'administration de la justice civile et criminelle sera établie dans le territoire génois et a Gènes, de maniere que les causes en tout degré d'instance, d'appel et de revisions quelconques puissent y être jugés définitivement. Un Tribunal suprem, ou Senat, sera établi a Gènes, jouissant des mêmes prerogatives que celui de Turin; et dont le ressort s'étendra a tout le territoire génois.

19. L'Université de Gènes, l'Académie des sciences et belles lettres, celle des beaux arts, et le Lycée ou Collège de Gènes, seront conservés. L'Université continuera a conférer les grades de toutes les facultés. Elle jouira des revenus qui lui étaient anciennement affectés, et du secours montant a 44 m. livres, qui lui a été con-

servé par le Gouvernement Provisoire, et qui lui sera fourni par le trésor royal. La moitié des courses qui dans le Lycée ou College étaient à la charge du Gouvernement continueront à l'être, et il en sera au moins accordé un tiers à des génois.

20. L'établissement des Sourds et Muets sera également maintenu.

21. Les pensions religieuses, civils et militaires seront conservées sur le pied établi par les loix antérieures. Les revenus des biens ecclésiastiques regis par l'administration du Demaine, seront spécialement affectés au payement des pensions religieuses, jusqu'il ne soit autrement statué sur leur destination, moyennant un concordat avec le S. Siège.

22. La vente des biens nationaux est garantie par S. M.

23. Les officiers actuellement en service dans les troupes génoises conserveront les mêmes grades dans l'armée piémontaise. Ceux qui ne seraient pas conservés en activité de service, et ceux qui jouissaient sous le Gouvernement françois ou génois d'une pension de retraite ou de réforme, continueront à en jouir ; et ceux qui auront quitté le service françois, ou auront dû quitter par leur qualité d'étranger le service d'Italie, auront droit à une pension égale à celle qui ils aient reçue en France.

24. Les employes et placés de tout espece seront conservés avec le traitement dont ils jouissent actuellement, ou bien S. M. leur accordera une pension de retraite égale à la totalité de leur traitement actuel pour la première année, aux deux tiers pour l'année suivante, et au moins à la moitié pour le reste de leurs jours. Les adjoints du Senat sont plus particulièrement recommandés à la bienveillance de S. M.

25. Il n'y aura point de conscription dans l'ancien État de Gènes. Le recrutement de terre et les levées maritimes seront volontaires.

26. Le système hypothécaire, tel qu'il a été conservé par le Gouvernement Provisoire, sera maintenu.

27. Les traités conclus et les engagements pris par le Gouvernement Génois seront maintenus, et exécutés par les ministres de S. M.

28. Aucun ne pourra être inquiet pour les opinions qu'il aura manifesté de vive voix ou par écrit, avant la rennion de Gènes au Piemont.

29. Le pavillon génois sera reuni a celui de S. M. le Roi de Sardaigne sur tous les vaisseaux de guerre et marchands portant le pavillon de S. M.

30. Le tresor royal continuera a fournir aux nobles pauvres le secours annuel qui lui était accordé par le Gouvernement français.

31. La ville de Gènes et sa banlien seront exempts des logements militaires; consequemment si les casernes et pavillons actuellement existents, ne suffisaient pas pour les logements des troupes de garnison et de passage, le Gouvernement en fera établir d'autres.

GIROLAMO SERRA PRESIDENTE.

N.º IV.

Al Ministro Brignole.

(scritto in cifra)

1814 26 ottobre.

Il Governo, letto il dispaccio del 15, ha decretato che non diate copia di privilegi, se non quando sarete moralmente certo che il Congresso abbia deciso la perdita di nostra indipendenza; che voi solo siate giudice di questo momento, perchè solo il potete.

A conoscerlo pienamente vi prevarrete di *Emmervi* (1), e specialmente della persona che ci ha dato consiglio di costanza (2), in corresponsività della deferenza che le attesta il Governo; il

(1) Il Duca d'Alberg. — V. *Sessione dei Serenissimi Collegj*, 26 ottobre 1814.

(2) Il cavaliere di Labrador (*ibid.*).

quale spera ancora, in caso di non riuscimento, che coadiuveranno il conseguimento dei richiesti privilegi.

Nel fermo ed impertorbabile vostro carattere ripone ogni fiducia il Governo. Il resto si raccomandi alla Provvidenza.

Il decreto d'autorizzazione non si mandò col signor R... dovendo bastare il dispaccio sottoscritto dal Presidente.

A cautela ecco il decreto.

*Deliberazione presa da' Serenissimi Collegi nella seduta segreta
de' 3 ottobre.*

È accordato al signor Antonio Brignole-Sale ministro plenipotenziario ed inviato straordinario a Vienna, per le spese del suo viaggio, un supplemento di lire duemila, e di altre lire mille all'onorario mensile, a cominciare dal suo arrivo in quella capitale.

A tale oggetto sono messe a disposizione dell'Eccellentissima Giunta degli Affari Esterni lire tremila.

È messa egualmente a disposizione della Giunta degli Affari Esterni la somma di lire quindicimila, per consegnarsi al signor Giovanni Quartara, e rimanere a libera disposizione del Marchese Brignole, per le spese straordinarie che potessero occorrere nella legazione: altra somma di lire tremila per un corriere spedito dal suddetto ministro al Governo.

GIROLAMO SERRA PRESIDENTE.

N.º V.

Al Ministro Brignole.

1814 12 novembre.

Abbiamo ricevuto il vostro dispaccio de' 26 dello scorso mese, N.º 13. Si sperava che l'interessante conferenza tenuta da voi col signor Conte di Nesselrode, e l'attenzione che il signor Principe

di Metternich avea data alla vostra Memoria, a tenore del vostro dispaccio N.º 12, avrebbero avuto qualche risultato maggiore. Il primo sembrava avervi lusingato di parlare al suo Sovrano e di darvi risposta sul nostro indirizzo, e sulla vostra presentazione a S. M. l'Imperatore Alessandro. Il secondo pareva porgere qualche lusinga di un cambiamento a nostro favore e di una prossima audienza. Sarà probabilmente col prossimo corriere che riceveremo qualche contezza d' ambe le pratiche. Vorremmo ancora con la medesima occasione sentire se la nostra Nota sia stata presentata a tutti i Ministri del Congresso.

Quanto a ciò che concerne le carte che ci richiedete nell' ultima vostra, quelle che ci verrà fatto di radunare vi si spediranno col prossimo corriere, ma per vostro uso particolare; imperciocchè il Governo, sull' interpellò del sottoscritto e dopo un maturo esame, ha deliberato che non desistiate, per qualunque minaccia o lusinga, dal reclamare l' indipendenza e l' integrità del Genovesato, che la sola violenza, tanto più e si giustamente detestata dalle alte Potenze contraenti, ha potuto torre a una nazione, la cui indipendenza è tanto antica quanto quella di parecchi e più rispettabili Stati d' Europa; ed ha espressamente presa la deliberazione e commesso a noi di comunicarvi, che quando anche foste sicuro che i plenipotenziari del Congresso avesser decisa la riunione del Genovesato agli stati di una Potenza straniera, la proposizione de' privilegi da accordarsi agli abitanti del Genovesato non porti il nome del nostro Governo, ma sia una semplice carta senza sottoscrizione.

Siffatta deliberazione vi farà chiaro vedere, e il vostro cuore affezionato alla patria esulterà in conoscere, quanto preme al Governo l' indipendenza e l' onor nazionale, e quanto sia guardingo, con una proposizione fatta in suo nome, di somministrare un pretesto ad affermare che il popolo genovese, o chi lo rappresenta, abbia acconsentito alla perdita di ciò che di più caro e sacro hanno i popoli generosi.

Nell' ipotesi espressa di sopra, e nella maniera soltanto ivi indi-

cata, l'articolo 5 che incomincia con le parole: *Il continuera a n'y avoir qu'un Port-franc*, dovrebbe essere espresso: *Il n'y aura qu'un Port-franc*, ecc., il porto d'Oneglia essendo stato recentemente dichiarato libero e franco per un decreto di S. M. Sarda.

E dal Signore Iddio ecc.

GIROLAMO SERRA PRESIDENTE.

N.º VI.

1814 26 novembre.

*Le President du Gouvernement de Gènes a M. Withburt Membre du
Parlement de la Grande Bretagne (Chambre des Communs).*

L'interet que le Parlement Britanique prend toujours aux droits et a l'indépendance des nations, soutient l'espoir de celles qui ne sont point en état par elles mêmes de resister a une injuste oppression. Dans cette auguste assemblée vous avez souvent élevée une voix eloquente en faveur de l'indépendance de Gènes, qu'un anglais seul peut soutenir contre une nouvelle espèce de despotisme, qui voudrait la detruire pour la seconde fois. A la tête de cette renaissant Republique, je ne puis mienx user des pouvoirs qui me sont delegués, qu'en vous remerciant de la maniere energique dont vous avez plaidé sa cause, et portant a votre connaissance le deux pieces ci incluses. La premiere a déjà été distribuée au Congrès, la seconde doit l'être dans le cas ou le Congrès detruirait nos esperance (1). Toutes deux serviront a prouver que le peuple génois merite l'interet de votre illustre Nation, de tous les amis de la liberté, et le votre. La voix du Parlement peut encore nous sauver du naufrage.

J'ai l'honneur, etc.

GIROLAMO SERRA PRESIDENTE.

(1) V. i doc. II e VIII.

N.° VII.

*La Giunta degli Affari Esterni al Marchese Brignole-Sale
Ministro a Vienna.*

Genova, 21 novembre 1814.

Il prossimo arrivo di Lord Bentinck (1), che si aspetta questa sera o dimani, la voce generale che lo precede, e diversi tratti delle conferenze col signor cav. Dalrymple, hanno persuaso il Governo, che il Congresso ha risoluto l'unione dello Stato di Genova a quelli di S. M. il Re di Sardegna, e che sia imminente l'esecuzione. Quindi è che fermamente decisi di conservare quanto si può da noi intatti i diritti della nostra Patria, e intatto parimente il nostro personale decoro e quello dei soggetti distinti che, come voi principalmente, ci sono associati alla grande opera di ricuperare l'antica indipendenza, abbiamo decretato che presentiate l'annessa Nota, nel caso ivi espresso che non rimanga più dubbio sulla decisione del Congresso e de' Sovrani che l'hanno convocato. Sembra che in questa solenne ed ultima occasione possiate benissimo assumere il titolo di Ministro Plenipotenziario ecc. Se credete però che non fosse la detta Nota accettata con questo titolo, e accettata bensì con quello di Deputato, potrete assumere quest'ultimo e lasciar l'altro.

Non accettandosi dal Congresso la detta dichiarazione e protesta, la farete pervenire a mani de' diversi ministri, anche ordinari, residenti costì.

1.

(1) Lord Guglielmo Bentinck era partito da Genova per la Sicilia a' 29 di maggio, affine di assistervi ad un parlamento, ed aveva dato speranza a' genovesi di tornare fra loro prima di recarsi in Inghilterra. Così scriveva la Giunta degli Affari Esterni al ministro Pareto.

Comunque le nostre speranze vadano a vuoto, il Governo vi rende unanime la testimonianza che se potevano adempiersi lo sarebbero state seco voi, tanto è lo zelo e la sagacità adoprata in questo spinosissimo affare.

E dal Signore Iddio vi auguro ecc.

GIROLAMO SERRA PRESIDENTE.

P. S. Nel caso che fosse già sciolto il Congresso, e non fosse per conseguenza stato in tempo a presentare l'acclusa protesta durante la sua sessione, sarà non ostante vostra cura di farla pervenire senza ritardo a ciascheduno dei rispettivi ministri che lo compongono, se si trovassero o no ancora in codesta Capitale.

N.º VIII.

Note que le Ministre Plenipotentiaire du Gouvernement est chargé de présenter au Congrès de Vienne, dans le cas et aussitout que la reunion de l'Etat de Gènes au Piémont sera décidé.

Le soussigné Ministre Plenipotentiaire et Envoyé extraordinaire de Gènes, a l'honneur de mettre sous les yeux de LL. EE. les Ambassadeurs et Ministres réunis au Congrès, la déclaration que son Gouvernement lui à transmise pour le cas trop malheureusement averé, ou la Note du 4 octobre fut restée sans effet. Rien ne peut egaler le respect et la veneration dont'il est penetrée pour cette illustre Assemblée; mais rien aussi ne pourroit l'empêcher d'acquitter ce qu'il doit a sa conscience, a son honneur et a ses concitoyens, de protester contre toute resolution contraire a leurs droits, et a leur indépendence.

Les reclamations se fondent sur les titres les plus respectables. — Une existence politique aussi ancienne que l'origine de plusieurs monarchies; des traités sans nombre pendant une longue suite de

siècles avec de principales cours de l'Univers; le traité d'Aix-la-Chapelle (1), base de celui de Paris, dans le quel la République de Gènes concourut formellement avec elles à la garantie réciproque de leurs États; la nullité evidente de son aggrégation a un Empire usurpé et détruit; une administration indépendante depuis cette époque, avec toutes les marques de la souveraineté, et sans que personne s'y soit opposé; et, plus que tout celà, les déclarations immortelles des hautes Puissances alliées. — Les villes de Chaumont et Châtillon-sur-Seine retentissent encore de ces nobles assurances, que les nations respecteroient désormais leur indépendance reciproque; qu'on n'élèveroit plus d'édifice politique sur les ruines d'états jadis indépendans et heureux; que l'alléance des monarques les plus puissans de la terre avoit pour but de prévenir les envahissemens qui depuis tant d'années ont désolé le monde; et qui enfin une paix générale, digne fruit de leur alliance et de leurs victoires, assureroient les droits, l'indépendance et la liberté de toutes les nations.

La justice des Gouvernemens qui ont garanti ces maximes tutélaires pourra être tardive, mais ses résultats s'accompliront tôt ou tard. Le devoir des états méconnus et faibles est de l'invoquer sans cesse, et de l'attendre avec confiance et courage.

Le soussigné demande respectueusement que la présente déclaration soit insérée dans le protocole du Congrès, et il a l'honneur d'offrir a LL. EE. l'hommage de sa plus haute consideration.

Signé: LE MARQUIS BRIGNOLE.

(1) Di questo trattato, concluso a' 18 d' ottobre del 1748, sono specialmente a vedersi gli articoli VI e XIV; come pure l'annessavi convenzione seguita in Nizza il 18 gennaio 1749. — Ma in quanto all' altro sottoscritto in Parigi a' 30 di maggio del 1814, abbiamo di già avvertito che con segreto articolo fu convenuto di aumentare il territorio del Re di Sardegna colla unione del Genovesato. V. Schöell, *Storia dei trattati*, vol. X, pag. 324 e 525.

N.º IX.

1814 26 novembre.

La Giunta degli Affari Esteri al Ministro Brignole a Vienna.

Ci affrettiamo di accusare la ricevuta del vostro dispaccio N.º 15. Fra i risultati dispiacevoli delle vicende politiche che minacciano la nostra indipendenza, è stata di qualche sollievo la nuova che i vostri poteri sieno stati registrati; quale inserita nella *Gazzetta di Genova* (1) gioverà a calmare gli animi messi già in agitazione dall'arrivo di Lord Bentinck, che apportatore dicevasi della temuta riunione. Riconosciuto così in legal forma il Governo vostro committente, non si tratta più di ricusare di riconoscerlo, bisogna adesso distruggerlo — e la distruzione è cosa affatto contraria a chi si è preso solennemente l'assunto di voler ricomporre ogni cosa —. Sembraci che l'Inghilterra dovrebbe pur persuadersi che i piccoli stati marittimi, ammaestrati da una trista e lunga esperienza, devono aderire a lei sola; laddove questo Stato medesimo, se sia riunito ad un più vasto e continentale, sarà urlato da contrari interessi e strascinato dietro al più forte.

Il progetto sulla Banca di S. Giorgio non essendo stato ancora approvato, non possiamo mandarvi i richiesti documenti.

E dal Signore Iddio vi auguriamo ecc.

GIROLAMO SERBA.

N.º X.

1814 3 dicembre.

La Giunta degli Affari Esteri al Ministro Brignole a Vienna.

Dopo il vostro dispaccio N.º 17, altri non ne sono più pervenuti al Governo.

(1) V. la *Gazzetta di Genova* del 26 novembre 1814.

Abbiamo inteso da quello col più profondo dolore essere stato, secondo la verbale assicuranza datavene da Lord Castelreagh, definitivamente pronunziata dal Congresso la riunione del Genovesato agli Stati di S. M. il Re di Sardegna. Non vi è più ora da temere che l'ufficiale conferma di sì funesta notizia; e questo timore è ben poco alleviato dalla speranza di ottenere alcuni privilegi, di cui la speciale commissione di tre plenipotenziari da voi mentovati si stava occupando. Voi potete immaginarvi con quanta impazienza si attendano ulteriori vostri dispacci.

Ad onta della generale commozione che ha dovuto destare negli animi una nuova tanto disgustosa per tutti i buoni genovesi, stata qui divulgata per mezzo di molte lettere particolari, la pubblica tranquillità non è stata, e ci lusinghiamo che non sarà, punto alterata.

Lord Bentinck ed il Colonnello Dalrymple non hanno fin qui ricevuto alcun ordine, alcuna istruzione intorno alle triste innovazioni che ci sovrastano.

E dal Signore Iddio ecc.

Il Presidente del Governo

GIROLAMO SERRA.

N.° XI.

10 dicembre 1844.

Al Ministro Brignole.

Sono interessantissimi i dettagli contenuti nell'ultima vostra (28 novembre), arrivata qui il dì 9 corrente per cagion della pioggia, siccome ha allegato il corriere, e così giunta due giorni dopo la partenza di Lord Bentinck per Firenze.

Voi avete continuato a fare quanto potevasi; e darete, spero, il compimento a quest'opera ancor più meritoria che infelice. Sarebbe

forse a bramarsi, se pure vi sarà più luogo, che in occasione di qualche altra spedizione non porti il corriere altra lettera che quella diretta a me o al Governo, massime per parte del Segretario di Legazione che sempre ne compiega assai, donde o traspiran notizie o questa sola, che pur disconviene in molti casi, di essere arrivato un espresso.

Personalmente ho trovato bellissimo il vostro progetto di costituzione, e sarebbe stato ancora di grande utilità al nuovo principe, come quello che davagli il maggior mezzo di governare, la benevolenza cioè de' popoli soggetti.

Per quello specchio di privilegi che accennate, non avrete mancato di osservare intorno alla Banca di S. Giorgio che essa non consisteva in altro che in un aggregato di rendite pubbliche rette da una amministrazione indipendente ed impiegate al pagamento del pubblico debito; cosicchè il negarle questo, è lo stesso che annichilarla, a differenza della Banca di Londra per la quale il pagamento del debito pubblico non è che un recente accessorio; consistendo l'essenza di lei in una massa di capitali contribuiti da particolari, e impiegati a intraprese la cui felicità ha superato ogni aspettazione ed ogni esempio antico e moderno. Mandovi adunque la legge ultimamente emanata sopra S. Giorgio, i cui protettori son già nominati ed in esercizio (1).

Sulla dimanda vostra relativa alla partenza di costì, il Governo, ben consapevole de' vantaggi di autorizzar voi a partirne, ha autorizzato me a darvene il cenno, al momento che il Governo fosse per sciogliersi, e non mancherò d'inoltrarvene immediatamente l'avviso.

E dal Signore Iddio ecc.

Il Presidente del Governo

SERRA.

(1) Legge del 2 dicembre 1814. V. *Raccolta delle Leggi ed atti del Governo Provisorio*, pag. 215 e seg.

VITA ED OPERE del March. G. Serra.

N.º XII.

*Note officielle envoyée aux Consuls des Puissances étrangères
résidants à Gènes.*

*Le Gouvernement de la Serenissime République de Gènes
à M. le Consul etc.*

L'espoir de rendre à notre chère patrie sa splendeur primitive nous avait fait accepter les rênes du Gouvernement. Tout paroisait justifier notre attente. Les proclamations d'un Général anglais trop généreux pour abuser de la victoire, trop éclairé pour mettre en avant le droit douteux de conquête; les prerogatives imprescriptibles d'un peuple dont l'indépendance se rattache au commencement de son histoire, et forme une des bases de l'équilibre de l'Italie, garantissant dans le dernier traité d'Aix-la-Chapelle; l'évidente nullité de sa réunion à un Empire oppresseur, puisque l'on y admit le principe que le consentement des habitans était indispensable, et que l'on compta neanmoins comme ayant donné leur voix en faveur de cette réunion tous ceux qui n'avoient point voté (1); la dissolution de cet Empire, et par-dessus tout la garantie des hautes Puissances alliées, déclarant à la face de l'Univers attentif et reconnaissant qu'il était temps que les Gouvernemens respectassent leur indépendance réciproque; qu'un traité solennelle, une paix générale, allaient assurer les droits et la liberté de tous, rétablir l'ancien équilibre en Europe, garantir le repos et la liberté des peuples, et

(1) Si allude alle notissime mene del generale Saliceti, il quale scorrendo come i genovesi, non ostanti le lusinghe e le forti minacce, si astenessero pressochè tutti dallo scrivere i loro nomi su quei registri che egli aveva fatti aprire, nello intento di raccogliere i voti per la unione della Repubblica allo Impero, finì con dichiarare apertamente che il tacere ed il ristarsi verrebbe calcolato siccome un esplicito assenso.

prevenir les envahissements qui depuis tant d'années ont desolé le monde.

Après ces déclarations mémorables, après une administration assez heureuse pour rouvrir les premières sources de la prospérité nationale; après que l'Etat a repris sans obstacle toutes les marques de la souveraineté, et que son antique pavillon a flotté sur toutes les côtes et a été reçu dans tous les ports de la Méditerranée, nous avons été aussi surpris que profondément affligés d'apprendre la résolution du Congrès de Vienne, portant la réunion de cet Etat à ceux de S. M. le Roi de Sardaigne.

Tout ce qui pouvait faire pour les droits de ses peuples un Gouvernement, dénué de tout autre moyen que ceux de la raison et de la justice, notre conscience nous rend témoignage — et les premières Cours de l'Europe en sont bien informées — que nous l'avons fait sans réserve et sans hésitation. Il ne nous reste donc plus qu'à remplir un triste et honorable devoir: celui de protester que les droits de génois à l'indépendance peuvent être méconnus, mais ne sauroient être anéantis.

Cet acte conservatoire n'a rien d'opposé au profond et inviolable respect, dont nous sommes pénétrés pour les hautes Puissances contractantes dans la Capitale de l'Autriche. Il est dicté par le sentiment intime et irresistible de notre devoir; il est tel que tout état libre placé en pareille circonstance, l'eût toujours désiré de ses premières magistrats; tel que nos respectables voisins l'annonceraient, peut-être, s'il arrivait jamais — et le cours impénétrable des siècles peut amener un jour cet événement — que leur capitale fut transportée sur une terre étrangère, et leur pays réuni à un état plus puissant.

Notre tâche est remplie; nous abdiquons sans regret le pouvoir qui nous avait été confié sous des meilleurs auspices. Les autorités administratives, municipales, judiciaires, continueront à exercer leurs fonctions; les transactions commerciales suivront leur marche accoutumée: le peuple sera tranquille, et il méritera, par une attitude con-

venable a ces grandes circonstances, l'estime du Prince qui va le gouverneur, et l'intérêt des Puissances qui prennent part a nos destinées.

Gênes le 26 décembre 1814.

Le President du Gouvernement

SERRA.

ANNOTAZIONI

I.

Il giudicato d'Arborea si componeva della città d'Oristano, Terralba, S. Giusta, Ales e Bosa; e delle castella di Goceano, Menrale, Marmilla, Montiferro o Montecauto.

Di Comita III non ricordano le storie alcuna importante azione; ma una *Memoria* registrata nelle *Costituzioni* di Gerardo priore di Camaldoli, ne fa addita principe generoso, anzi profuso, verso i monaci del suo tempo, avendosi egli acquistate il titolo di loro benefattore, donandoli della egregia somma di tremila bisanti, con che si provvedesse al mantenimento di otto individui, probabilmente suoi sudditi o dipendenti. Durante il suo regno avendo in Repubblica di Pisa, dichiarata scaduta dalla sovranità della Sardegna da papa Gregorio IX, spedite a sostenervi con l'armi le proprie ragioni un Guglielmo conte di Capraja suo cittadino ed alleato, questi si ebbe talmente prospera la fortuna, che nel 1250 fu proclamato giudice d'Arborea o signore della terza parte del regno cagliaritano; quantunque però il suo governo non cominciasse che tre anni dopo, o sia che in tale tempo Comita fosse già morto, o sia che più non si trovasse in grado di resistere.

Appare fuor di dubbio che Guglielmo tenne lo Stato Arverese infino all'anno di 1262; e non pertanto i cronisti della Sardegna, considerandolo usurpatore, nella serie de' giudici di quella provincia fecero immediatamente succedere a Comita il nome di Mariano II suo figliuolo. Riferiscono il Fara ed il Vico (1) che per comando di lui si edificarono presso ad Oristano le torri chiamate di *Ponte* (1291) o di *Mare* (1293); e Giovanni Villani (2) ce le descrive siccome uno de' più grandi e potenti uomini tenenti in Pisa, di cui erasi fatto cittadino fin dall'anno 1266, numerosa corte e gran codazzo di cavalieri che seco lui remereggiavano per quelle vie.

(1) *Lib. II, in Arbor. Judic. Par. IV, cap. 34.*

(2) *Croniche, lib. VII, cap. 83.*

Dopo della sua morte, avvenuta nel 1298, il Giudicato rimase al figlio di lui Giovanni o Chiano, il quale, siccome pare, sopravvissutogli non più di un anno, lasciò la moglie incinta di una figliuola che si nomò Giovanna, e due figli naturali Andrea o Mariano; i quali, finchè morto non l'impedì, congiuntamente impèrarono sugli statì paterni.

Mariano non lasciò di sè che un bastardo, Ugone III, il quale trovandosi pel non legittimo suo nascimento amareggiato da' pisani, al liberò affino da quella soggezione che i suoi maggiori avevano professata verso la loro Repubblica, invitando Giacomo II re d' Aragona alla conquista della Sardegna (1323). L'infante Don Alfonso che avendo diretta personalmente la guerra si coperse di gloria, non dimenticò i benefizii ed i soccorsi ricevuti da Ugone per tutta la sua durata; ma, succeduto appena al padre nel regno, sposò Costanza di Saluzzo, prossima sua parente, al primogenito di lui Pietro III (1328). Il quale, crede de'sentimenti o della politica paterna (1336), mantenessi ognora nella grazia degli aragonesi o mostròssi il più fido de' loro alleati. Diversamente invece procederon le cose, quando, essendo egli morto senza prolo (1348), a Mariano IV suo fratello passarono le redini del governo. Imperciocchè le singolari onoranze e le feste ricevute nella corte di Aragona mai non avendo potuto soffocargli nel cuore i generosi spiriti d' indipendenza, egli ebbe fermato di scuotere il giogo; e poichè Pietro IV, rifiutandosi (contro ogni giuramento) di metterlo in possesso d' Alghero, gli ne porse il destro, diessi cominciamento ad una lotta (1355) che durò ben quattro lustri, ed è memorabile singolarmente per lo spargimento di molto sangue o pel prodigioso incapriccio della fortuna. Lungo il suo corso Mariano operò tante prodezze, *che se gli annali de' sardi fossero così eloquenti come le antiche storie de' greci, egli avanzerebbe di gloria tutti i capitani della sua età* (1); onde so la guerra si protravea ancora, nè correvano funesti gli eventi, egli opprimeva per sempre nella sua patria il nome aragonese, o recavasi nelle mani l'ambito regno della Sardegna; di cui il pontefice Urbano V aveva mostrato, fino dall'anno 1361, di volergli dare l'investitura. Ma tanto bene i Cieli non consentirono; ed una fiera pestilenza ridusse ad immatura morte l'indomabile regolo (1376).

Con lui però non si spensero i generosi spiriti dei dinasti arvoresi. Perchè Ugone IV suo figliuolo, volle fin anco contrastare a' nemici que' luoghi che avevano occupati nell'Isola infino da' tempi di Don Alfonso; e, come già il padre, si vide puro per disegno di un papa vicino a cingere la corona. Ma la fama di tali azioni, la gloria dello suo impreso, viene in parte macchiata dal tirannico dominio che egli esercitò sovra de' popoli; i quali, o per questo e per le segrete mene aragonesi o pisane, insorsero finalmente a ribellione, e col l'unica figliuola sua Benedotta lo trucidarono nel 1385.

(1) Serra, Storia dell' antica Liguria e di Genova, vol. II, pag. 388.

Essendo con lui mancata la discendenza mascolina de' Serra d' Arborea, lo Stato passò a Federico nipote di Ugone, o veramente a Donna Eleonora sorella di questo e moglie di Brancalone D' Orta, uno de' più grandi feudatari dell' Isola, avendo essa più in nome proprio che quale tutrice del suo primogenito governato (1). Eleonora mostrò una grandezza d' animo ed una profondità di consigli talmente superiore al proprio sesso, che merita di essere collocata nel novero delle più famose donne che vissero non solamente in Sardegna, ma nell' Europa, verso il cadere del secolo XV, e chiamata l'eroina di esso; avendo largito al mondo il doppio o fin allora inedito esempio di animosa guerriera e sapiente legislatrice. Di che ci stanno luminosissima ed eterna prova le vittorie riportate sopra gli aragonesi, i trattati con essi conclusi; e, sopra tutto, quel codice di leggi che intrapreso da Mariano IV, venne da lei rettificato, ampliato e col titolo di *Carta de Logu* (2) bandito ai 11 aprile del 1395. — Codice tanto superiore alle dottrine del secolo, fino a trovarvisi in tortura abolita e a pochi casi serbata la pena di morte; sicchè ebbe più volte l'onore della stampa ed i commenti di dottissimi giureconsulti. —

Un fatale morbo epidemico avendo troncati nel 1404 i preziosi giorni della principessa Eleonora, con lei finirono l'indipendenza della Sardegna, la gloria o l'principato d' Arborea. Perchè Mariano V secondogenito dell'eroina, essendo passato dalla tutela del padre alla tomba degli avi (1407), fra il D'Orta ed Aimerico visconte di Narbonne e marito di Beatrice ultima figlia di Mariano IV, si accese gara di successione; in cui i provinciali arvoresi, non bene affetti a Brancalone, si dichiararono favorevoli al suo competitore (3).

II.

Per maggiore schiarimento riferirò qui la serie dei personaggi dai quali discesero i genitori del marchese Gerolamo Serra. Essa è stata compilata colla scorta

(1) Trovo nel libro del notaro Antonio di Gredenza, sotto il 16 settembre 1382, che *M. D. Nicolaus De Goarco, Dei gratia Iannuensis Dux, fateri Franceschino Delbordo de Castro iannuen., nuncio Nob. et Egr. D. Ellionoris de Arborea, uxoris Nob. Viri Dni. Branchae de Auria, se ab ea habuisse multos filios 4000 annis, restituendos infra annos 10. pacto quod si Blanchina filia dicti Dni Nicolai, matrimonium per verba de presenti contraxerit cum Frederico filio dictorum Dominorum Branchae et Ellionoris, ipso supercento ad actum nobilem et nptum; et casu quo dictum matrimonium per mortem, vel per aliquem casum fortuitum, contrahi non posset, praesens instrumentum sit nullum. (Folentina Notariorum, ms. nella Civica Biblioteca Berio, vol. III, car. 212). E il matrimonio infatti non avvenne, perchè Federico morì in età pupillare nel 1387.*

(2) Con tale denominazione si voleva indicare che il codice era stato fatto e promulgato solamente nel luogo d' Arborea. In appresso però essendosene estesa l'osservanza a tutta l'Isola, venne da Alfonso V. d' Aragona adottato in legge generale della Sardegna, nel parlamento celebratosi nel 1421.

(3) Questi brevi cenni sulla gloriosa dinastia de' Serra d' Arborea sono fondati sul *Dizionario degli illustri arcaj del bar.* Pasquale Tola, e sulla *Storia antica della Sardegna* del barone Giuseppe Manno.

degli *Alberi Genealogici* del Buonarroti, degli estratti dei fogliuzzi notarili, de' libri *probatiorum e mandatorum* de' *Monumenta Genuensia* di Dom. Piaggio e del *Libro d' Oro*, opere tutte nass. nella Civ. Bibl. Berio.

(A)
GUIDO SERRA

↓
GIULIELMO

Se ne ha memoria negli atti di Lanfranco notaio sotto il 1122.

↓
MARTINO

Trovasi menzionato ne' libri dello stesso Lanfranco sotto il 1158 e in Oberto de' Platris nel 1185.

↓
MANFREDO

Il suo nome è registrato negli atti de' notaj Guglielmo Cassinese, anno 1200, Oberto Piscentino 1201, Taddeo Sigonio 1212, Lanfranco piumiere 1221. Circa il 1230 egli cede alcuni diritti di signoria feudale a certi Pinello e Tartaro, i quali poscia li vendettero ai Mangiavacca.

↓
ROLANDO

E' notato ne' libri di Simone de' Flacone an. 1234.

↓
ESRACO

Veggasi gli atti di Giovanni de' Corsio sotto il 1276.

↓
MANFREDO

sposato con Caterina Castagna q. Roffo

Se ne ha notizia in Leonardo Osbergger, an. 1342, ed in Tommaso Casanova, 1348. Nel 1350 stipola una convenzione in atti dello stesso Casanova; e sotto il 1356 è notato nel Cartulario della gran compra de' Veneti.

↓
ANTONIO

con Marietta Promontorio q. Ruffo.

Sotto il 1354 è notato nel Cartulario delle compere del grano e negli atti di Giovanni Mastraccio, e nel 1355 in quelli di Pietro Carpenzano. Nel 1409 è dalla madre dichiarato *erede pro diuictis parte*. Mori nel 1413. A' 5 di marzo del 1398 si ha negli atti di Oberto Foglietta un mandato per la somma di lire mille, da eseguirsi a favore di Marietta Promontorio sopra diciotto luoghi della Compere Vecchia, alla ragione di lire 25 e sol. 10 caduna; tre luoghi della Compere di S. Paolo alla ragione di f. 82. s. 10; e quattro luoghi della Compere Vecchia pure di S. Paolo, e scritte in capo del q. Manfredi Serra suocero di lei, pel valore ciascuno di lire 17.

↓
ANTONIO

con Pietra Lercari q. Leonella.

Apparece in Gio. Mastraccio, an. 1354, ed in Andreolo Gallo, 1377. Mori nel 1421 e fu sepolto nella chiesa di santa Maria, ora Nunciata del Giustate. — Di Pietra Lercari che gli sopravvisse, si ha un atto in Gio. Pineto a' 27 novembre 1430; e da un altro da' 30 gennaio 1431, in Cristoforo de' Punta, si rileva che essa passò a seconde nozze con un Bernabò Scotta.

↓
PAULO

con Mariola Grimaldi q. Galeotto.

Nel testamento de' 26 luglio 1427, in Gio. Pineto, è da Marietta Promontorio nominato erede, del 1439 è ricordato negli atti dello stesso notajo, e del 1450 in quelli di Branca Bagnaria. A' 5 novembre 1465, in notaro Oberto Foglietta, è costituito suo procuratore da Bernabò Centurione, a' 31 di marzo 1474 è da Fabrizio Giustiniani dichiarato erede, e negli atti de' 30 aprile 1482 e 10 aprile 1483 è detto consigliere de' figli minori di Leonardo Centurione. Nel suo testamento, recitato da Leonardo Paronola a' 27 aprile 1492, nomina Edericommisarij la moglie e Francesco Galliano. Fu sepolto in S. Francesco di Castelletto, nella tomba de' suoi maggiori. Ebbe tra gli altri figli, Gio. Pietro (B) ed Antonio (C).

(B)

GIO. PIETRO

In prime nozze con Teodorina Lomellini q. G. B., ed in seconde con Margherita Gentile q. Rinaldo.

Arta il agosto 1486 Oriettina Centurione vedova di Niccolò Aproso costituisce suo procuratore Gin.

Pietro Serra, per atto rogato da Francesco di Camogli in contratto bancario nella casa di Paolo padre di lui; e a' 19 maggio 1495, eletto arbitro insieme a Raffaele De-Marini q. Bernardo ed al curatore della eredità lasciata da quest' ultimo, pronuncia sentenza definitiva per atti del notajo suddetto. Lo stesso Gio. Pietro è nominato ne' testamenti di Pietro Basadonne, 4 ottobre 1505 in Aurelio Campanella, di Peretta Serra, 10 ottobre 1514 in Gio. Costa e 27 gennaio 1522 in Raffaele di Monterosso, e della moglie Teodorina, 7 aprile anno e notaro stesso. A' 8 ottobre 1514 Antonio, Cosimo e Gio. Pietro Serra, quest' ultimo esandio quale procuratore del comune fratello Galeotto, avendo messa lite nanti l' ufficio de' Banchieri a' fidecommissarij del q. Giorgio Grimaldi, fanno compromesso in Marco Grimaldi e Gerolamo Gentile per atti del summenziato notajo Costa. Nel 1520, in atti di Gio. Parissola, Gio. Pietro è nominato fidecommissario di Niccolosina Cicala.

FRANCESCO

con Maria Finelli q. Domenico.

Il suo testamento fu ricevuto da Leonardo Chiavari a' 17 agosto 1565. Il suo corpo venne sepolto alla Nunziata, nella tomba propria della famiglia.

GIO. PIETRO

Celebrò la sue sponzalizie con Geronima Serra q. Niccolò in S. Pietro di Bianchi a' 12 gennaio del 1553.

A' 19 ottobre 1580, in Gerolamo Bagnone, è ricordato fra gli eredi del suocero Niccolò, e a' 18 settembre 1591 in Leon. Chiavari è nominato da Peretta Serra fidecommissario. Fu sepolto alla Nunziata del Gualtato, e sulla sua tomba è scritto: *Joannes Petrus Serra Francisci, sibi et successoribus suis posuit MDCII*. La moglie ve lo seguì nel 1624.

GIO. CARLO

con Giovanna Maria Spinola q. Luciana.

Nel codicillo de' 5 agosto 1693, in not. Andrea Tassorello, a cagione della morte di Luciana suo figliuolo, rettificò il proprio testamento.

FRANCESCO MARIA

con Benedetta Negroni q. Ambrogio.

Fu scritto al Libro d' Oro nel 1676, in età di 22 anni.

GIO. CARLO

con Vittoria Pallavicino q. Giacomo.

Nato il 25 aprile 1688, fu iscritto al Libro d' Oro nel 14 dicembre del 1713.

GIACOMO (B).

(C)

ANTONIO

con Giacchinetta Spinola q. Gerolamo.

È ricordato in un contratto del 1488 e nei testamenti di Peretta sua sorella, 8 luglio 1550 e 10 ottobre 1514. Nel proprio che ha la data 28 marzo 1520, in Gio. Maria de' Polo, egli dichiara eredi per uguali porzioni i quattro figli, Paolo, Gerolamo, Agostino e G. B. Fu sepolto alla Nazzaria del Gaialato, nella tomba della sua famiglia.

PAOLO

con Marietta Piccamiglio q. Battista.

A' 16 gennaio 1525, in Gio. Costa, è dichiarato fiduciatario del fratello Cosimo, e a' 12 marzo 1560, in not. Poirano, da Pellegrina De-Fornari. A' 5 agosto 1544, in Gerolamo Roccatagliata, è nominato consigliere di Micoletta sua nipote. Nel 1531 riceve un pagamento dalla madre Giacchinetta, e nel testamento di essa, 19 giugno stesso anno in Luca Della-Torre, è ricordato erede per una quarta parte di Antonio suo padre; e in un innadato di L. 10,200 erede testamentario della medesima. A' 20 agosto 1566, in Pantaleone Lomellini, fa procura ad Antonio suo figlio, e nel 27 settembre, anno e ostato medesimo, insieme all'altro figlio Nicolò fa procura a Nicolò Gentile. Nel proprio testamento de' 23 maggio 1579, confessa di avere nel giorno innanzi venduta per atti di Gerolamo Ligato alio stesso Nicolò suo figlio, una casa posta nella strada de' Ranchi, lasciagli da Paolo suo avo paterno, coll' osere di non venderla che a' suoi discendenti in linea maschile; ma adducendo che Gio. Pietro suo nipote aveva diritto alla preferenza dichiara di farne a lui una novella vendita.

ANTONIO

con Claudia Lemellini q. Francesco.

Nell'atto 31 dicembre 1567 e nei codicilli 29 novembre 1569, 15 luglio 1570 e 20 settembre 1571, in not. Nicolò Lercari, è nominato erede della propria madre. Il suo testamento fu ricevuto da Agostino Cabella a' 7 novembre 1618.

FRANCESCO

A' 16 settembre 1575, in Gio. Domeico Bernabè, è nominato erede dallo zio Gerolamo Serra. Per due istrumenti 30 agosto e 1 settembre 1612, in not. G. A. Cabella, i frati eremitiani del convento di S. Agostino di Genova, nascondo alla pia richiesta del magnifico Francesco Serra q. Antonio, si obbligano a cantare ogni anno una messa all' altare della B. Vergine d' Istria secondo l'intenzione di lui e de' suoi eredi, avendo egli a tale uopo costituita la rendita di un capitale di lire 145.

GEROLAMO

con Bianca Cattaneo q. Nicolò Francesco.

A' 10 maggio 1671, in Gio. Celesia e'li assolve da certi obblighi Gio. Batt. Nicolò e Pier Paolo Defraochi del q. Domenico.

FRANCESCO MARIA

con Liseretta Negroni q. G. B.

GEROLAMO

coo Maddalena Gromidi q. G. B.

LAURA (B).

- Gio. CARLO FRANCESCO ANTONIO
nato il 29 agosto 1769, morto il 27 ottobre 1813.
GEROLAMO FRANCESCO LUCIANO
n. 22 luglio 1761, m. 31 marzo 1837.
VITTORIA
n. 12 luglio 1762; sposata al marchese Giuseppe Cassine d' Alessandria.
MADDALENA
n. 24 febbraio 1764; maritata col marchese Lorenzo Centarione.
AMBROGIO
n. 1766, m. 1 febbraio 1785.
GIO. PIETRO LUIGI FRANCESCO
n. 18 aprile 1767, m. 3 ottobre 1817.
GIO. BATTA FRANCESCO
n. 16 marzo 1768, m. 24 ottobre 1855.
GIOVANNA
n. 27 luglio 1771, maritata col marchese Marcello Durazzo.
FRANCESCO
n. 10 maggio 1776, m. 20 dicembre 1854.
VINCENTO
n. 17 luglio 1778, m. 19 ottobre 1846
-

Nel picciolo salotto *della Torre* nel palazzo Serra (1), vennero alloggiati due busti marmorei rappresentanti Gian Carlo e Gerolamo, questo in età giovanile. Il primo è fattura dell'egregio avv. prof. Santo Varni, ed il secondo di Niccolò Traverso, che ne ebbe commissione dal marchese Vincenzo Spinola. Nel piedistallo che sostiene quello di Gian Carlo si legge l'epigrafe scolpita in Dresda sul suo monumento.

D O M
IOAN . CAROL . FRAN . A . SERRA
FRANCICI . IMPERII . LIBERO . BARONI
REUNIONIS . ORDINIS . PRIMICERIO
NEC . NON . LEGIONIS . HONORIS . EQUITI . AUREATO
A . REPUBLICA . LIGURINA . OLIM . AD . FRANCOGALLOS . POST
IN . HISPANIAM . DEINDE . A . NAPOLEONE . FRANCIAE . MAGNO
IMPERATORE . REGE . ITALIAE . APUD . SARMATAS . MOX . AD
FRIDERICUM . VINDELICIAE . REGEM . POSTREMO . AD . FRIDERICUM
AUGUSTUM . SAXONIAE . REGEM
QUINQUE . LEGATO
VIRO . PERDOCTISSIMO . MUSIS . SEMPER . AMICISSIMO
QUI . PERITIA . RERUM . MORUM . SEVERITATE . ANIMI . CANDORE
PIETATE . BONIS . OMNIBUS . DUM . VIXIT . CHARUS . NULLI . FLEBILIOR
QUAM . E . JURE . FEJALI . SODALIBUS . OCCIDIT
LEGATORUM . GENTIUM . IN . SAXONIAM . COLLEGIUM
MONUMENTUM . PONI . CURAVIT
NAT . GENUAR . IV . KALEND . SEPTEMBR
ANN . MDCCCLX
OBIT . DRESDAE . III . KALEND . NOVEMB
ANN . MDCCCXIII
AETATIS . SUAE . LII
SIC . EXCRIBENDAT . IPSA . INTER . SEPULCRA
DRESDAE . AN . CIO . MDCCCXXV
FRAN . KÄRREGA . PATRICIUS . GENUEN
PEREGRINATOR . DILIGENS . ET . COMIS

(1) Tale palazzo fu comperato e fatto ampliare ed abbellire quale trovavasi da presente dall' Eccellentissimo marchese Giacomo Serra. Sopra del portico sta scritto:

LIBERORUM . UNANIMITATE
IACOBUS . SERRA
ANNO . MDCCCLXXXII

DUE OPUSCOLI INEDITI

DEL

MARCHESE GEROLAMO SERRA

AVVERTENZE

- Un lavoro che illustrasse quel pallio di stile bisantino, che oggidi si conserva nella Galleria del Palazzo Municipale di Genova, non venne pubblicato fin qui; se tale non vuolsi considerare il*
- *Cenno inserito dal ch. avv. Michele Giuseppe Canale nel terzo volume della Descrizione di Genova e del Genovesato, offerta agli scienziati nell'occasione dell'ottavo loro congresso, o la Nota sopra un pallio o velo figurato, che si ha negli Opuscoli e frammenti storici del cav. Luigi Cibrario, il quale trovavasi allora a fare le veci di presidente nella Sezione di Geografia ed Archeologia. Poichè l'opera per cui venne il primo disteso, non permetteva all'autore di spaziare gran cosa in disquisizioni e ricerche; e la seconda non ebbe altro scopo che quello di rettificare alcune opinioni emesse nel cenno suddetto. Quindi io non credo essermi ingannato avvisando che potesse tornare di non lieve gradimento a' miei concittadini, non che ad ogni cultore delle belle arti, l'offerire colla stampa l'erudito discorso che già ne lesse in proposito nelle adunanze dell'Istituto Ligure il marchese Gerolamo Serra; dalla famiglia di cui me ne venne rilasciata una copia postillata e*

corretta dall'autore medesimo. Il trovare poi come questi perfettamente si accordi col prelodato cat. Cibrario non solo nelle opinioni, ma perfino nelle conghietture, gioverà spero, a dare all'opera maggiore fondamento di verità (1).

Cosiffatto discorso erami accompagnato cou una Vita od elogio del cardinale Iacopo Serra, scritta dallo stesso marchese Gerolamo. Dallo stile che molto più degli altri lavori suoi ritragge di quel fare largo e dignitoso, che è proprio della Storia dell' Antica Liguria e di Genova, scorgesi apertamente ch'ei l'ebbe distesa di già inoltrato cogli anni. Ed io ho voluto mandare in luce anche questa, affinchè le doti di un porporato che fu carissimo al pontefice Paolo V, e seppe in eminente grado accoppiare lo studio delle scienze sacre a quello delle profane, e l'arte di reggere i popoli a quella di combattere gli eserciti, fossero meno sconosciute ai genovesi; e la patria non si defrandasse dell'opere di Colui che è per lei una delle glorie più belle di questo secolo.

(1) È qui nostro debito l'avvertire come il marchese Serra, seguendo l'opinione degli scrittori sì nostri che forastieri, abbia in questa discorso e nella sua Storia supposto, che il sobborgo di Pera sia venuta in potere dei genovesi per mezzo di un tocito articolo della convenzione stipulato da' loro nunzi e procuratori con Michele Paleologa nel luogo di Ninfa, a' 13 marzo del 1261. Ma il eh. avv. Canale (Storia dei genovesi vol. 2, pag. 636-7, ediz. Ferrando), ha dimostrata essere ciò invece occaduta a seguito della congiura di Guglielmo Guercio. Il quale, trovandosi podestà della Repubblica in Costantinopoli nel 1264, venne convinto di segrete pratiche onde tornare l'Impero greco in potere dei latini; sicchè Michele fieramente adognato li fece tutti uscire dalla città capitale, e mandò poi i genovesi ad abitare, diciotto miglia discosti, in Eraclea. Ma la Repubblica, non potendo patire una lontananza tanto considerevole quanta dannosa dallo empario del commercio orientale, deputò incontanente al Paleologa Egidio Dinagro, affinchè se non in Costantinopoli almeno in Pera si ricettassero i suoi cittadini. Egidio nulla ottenne; ma nel seguente anno di 1265 un Frezone Malocello condusse o buon termine il negoziato, e Pera fu conceduta ai genovesi.

DISCORSO

LETTO IN UN' ADUNANZA DELL' ACCADEMIA

DI SCIENZE, LETTERE E ARTI DI GENOVA

L'ANNO 1810

INTORNO AD UN PALLIO PORTATO DA COSTANTINOPOLI A GENOVA

NEL SECOLO XIII

(Da una copia postillata e corretta dall'Autore)

Le antiche iscrizioni della nostra Città non sono tutte simili nell'eleganza a quelle che adornano le porte della Lanterna e del Molo vecchio; ma pur quasi sempre meritano attenta considerazione. Havvene una nelle stanze de' Padri del Comune non classica per la dettatura, ma preziosa per l'argomento (*), in cui si dichiara aver essi

(*) L'iscrizione che tuttavia si conserva nel Palazzo Municipale è così concepita:

EMANUEL ET MICHAEL ROM. ORIENT. IMP. AUG.

TANTUM IN GENUENSIS REIP. AMICITIA SENSERE PRAESENTIS

ATQUE FUTURI PROSPERARE SUBSIDII, UT ILLAM PACTIS TRIBUS

ANNIS AD SACRORUM ALTARUM DECOREM, AUREIS DONARIIS

ET INSUPER ANNUA PECUNIA NON MODICA SIBI CONCILIANDAM

COLENDAMQUE EXISTIMAVERINT. ITAQUE

PRAEPOTEUS GENUENSIVM PRAESIDIUM

NON MOGO HIEROSOLYMITANO MONUMENTO LONGE NOBILISSIMO, AD

CHRISTI DOMINI MONUMENTUM INSCULPTO,

SED ROMANI IMPERII REPETITO QUOTANNIS TESTIMONIO,

AC DUPLICI ORACULO VIVAE VOCIS IMPERIALES INNOTUIT,

EIUSMODI DONARIORUM RELIQUIAS TOT SAECULORUM SITU

OBSCURAS, AC VENTURI AEVI LIVORE CORRODENDAS, INTERINQUE

LATEBRARUM OBSCURITATE DEMONSTRATAS PP. COMMUNIS IN LUCEM

PROTULERUNT, AC SIMUL INSIGNE PATRIAE DECUS, HOMINUM

INCURIAE MALE CREDITUM, VEL MUTIS LAPIDIBUS ET SCALPRO

COMMISERUNT, MAJORUMQUE INJURIAM MARMORI INSCRIBI

CURAVERUNT ANNO MDCLXIII PRIDIE IDUS FEBRUARII.

VITA ED OPERE del March. G. Serra

trovati nel 1663 e in luce riposti gli avanzi de' doni fatti alla Repubblica Genovese da Emmanuele e da Michele romani, orientali, imperadori augusti, a decoro de' sacri altari; i quali avanzi giacevano da moltissimi anni inonorati nell'oscurità e nell'oblio. Così ha l'iscrizione in ristretto. Ma non ostante le cure del zelante Magistrato, quasi fosse destino di que' doni gloriosi il rimanere negletti, nessun antiquario esperto, nessun viaggiatore ne ha dato mai contezza. Onde io stimolato da giusta curiosità, feci un giorno spiccare dalla parete il drappo soprastante all'iscrizione, e toltano via ogni polvere, vidi un gran pallio da altare o paliotto, il quale doveva essere unico ancora nella sua specie al tempo del ritrovamento. Quadrangolare è la sua forma, la larghezza quindici palmi e quattr'once, l'altezza palmi cinque e oncie tre. Il drappo consiste in un tessuto di seta cremisi, soppannato di tela fina e orlato a vaghissimi fogliami d'oro, che è al presente tutto annerito. Se alcuna di quelle gentildonne leggiadre, che sogliono ne' di festivi passeggiar per Via Nuova e Novissima, volesse un tratto voltare a sinistra e nell'antica sala recarsi, saprebbe ben ella, sollevando colla man delicata un

E in una filza di *Pratiche pubbliche dal 1662 al 1669*, esistente nello archivio del medesimo Palazzo Municipale, si trovano circa il pallio di Grecia i due seguenti decreti dei Padri del Comune. Essi mi vennero gentilmente comunicati dallo egregio archivista signor Pietro Gambaro.

« 1662 a' 9 giugno.

« Li molto illustri signori Gio. Batta Doria et Oberto Dalla Torre facciano riporre in quel miglior luogo che stimeranno, il palio che resta nella sacristia di S. Lorenzo con poca cura, acciò non si perda la memoria di esso havuto in dono da un Imperatore Greco, e procurino ancora di haverne dell'origine sua quelle notizie che si potranno. Ita decretum per Illustrissimos Dominos Patres ad calculos ».

« 1663 a' 15 genaro.

« Li molto illustri signori Tobia Negrone et Oberto Dalla Torre facciano riporre detto palio nella presente Camera (del Comune) in quel luogo che meglio li parrà. Ita decretum per prefatum Illustre Magistratum ad calculos ».

(Nota dell'editore)

lato del tessuto e palandolo, dire s'egli è ben fatto; io sentirei con sommissione e gratitudine il suo giudizio. Frattanto a me pare l'unione delle fila d'oro con quelle di seta tanto perfetta, quanta ne avrebbero in un vago dipinto i diversi colori. O la pezza è una sola, o se più, le congiugniture sono a me invisibili. Potè lungamente resistere all'umidità; esposta oggidì alla polvere e a' fervidi raggi del sole, comincia appena a sfilare. Havvi figure e parole in ricamo d'oro; e quantunque dall'uno e dall'altre apparisca non essere questo un dono d'imperadori, come a torto s'appose l'autore dell'iscrizione, pur tanto significano e così alto pregio gli danno, che uom d'intelletto non può annoiarsi di leggerne una descrizione minuta. Sono sei secoli che meritata l'avrebbe.

Ma in prima gioverà ricercare donde mai venne quell'opinione, che a me sembra men vera. Regnava l'anno 1155 in Costantinopoli Emmanuele Comneno, principe animoso insieme e sagace, contemporaneo ed emulo di Federigo Barbarossa imperator di Germania. Ambedue si struggevano di possedere l'Italia; ma il Greco trovandosi in altre guerre implicato, si contentava fino al compimento di quelle, che gl'italiani fossero liberi; e con rimostranze e promesse, ed eziandio con danaro, li confortava a combattere i tedeschi, usurpatori, com'egli diceva, della bella penisola e del romano impero. Fiorivano nel duodecimo secolo fra i popoli italici per amor di libertà e per imprese navali i genovesi. Donde il Comneno dechinò l'animo altero a richiederli di alleanza e a promettere loro, sol che resistessero a Federigo, settemila iperperi a cinquecento l'anno, ragguardevole somma secondo que' tempi, poichè con soli centonovanta si aveva una galea tutta armata. Promise oltre a questo di mandare in dono annualmente per quattordici anni tre pallii alla Signoria, un pallio e cinquanta iperperi ancora all'arcivescovo di Genova.

Simili e maggiori promesse fe' Michele Paleologo l'anno 1260, quando, collegatosi co' genovesi, ritolse l'impero di Costantinopoli a' fiamminghi e francesi, i quali, aiutati da' veneziani, occupato l'avevano cinquantanove anni addietro. Bello adunque e d'iscrizione

degnissimo sembrava il vanto di aver ritrovato un segno visibile e immediato di quelle leghe famose coi Paleologi e i Comneni. Ma il solo vero è bello; e a credere in quel vanto errore, concorrono più ragioni. In prima è molto probabile, se non sicuro, che i promessi pallii fossero non arredi da altare, ma quegli arnesi che oggi diciam baldacchini, o quelle collane di lana onde al presente i pontefici adornan se stessi e i metropolitani, o più veramente certi manti preziosi, che gl'imperadori di Costantinopoli concedeano a' principi minori, od a' lor dependenti, insieme col titolo di Stippati e di Protospatarii, imitando un simile costume degli ultimi imperadori romani verso i principi de' franchi e degli alemanni (1). Oltre a ciò, le figure del nostro pallio rappresentano tre martiri più celebri presso gl'italiani che presso i greci, veneratori quasi esclusivi de' martiri lor nazionali. Di più le lettere o i vocaboli sono latini, quando era già tempo che gl'imperadori bisantini non usavano, e non lasciavano in nome loro usare, altro che greco. Finalmente Michele Paleologo vi è nominato imperadore de' greci, dove i greci de' bassi tempi chiamavano il loro impero romano, e romani se stessi (2); onde anco al presente la provincia di Costantinopoli, l'antica Tracia, dicesi Romania. Con tutto ciò, se per tali ragioni sembra dimostrato non essere quel pallio un dono imperiale, per altre viepiù efficaci si prova che fu lavorato in Costantinopoli.

Quest'arte del tessere ad opera conoscevasi molto bene dagli antichi, sotto il nome di arte plumaria, perchè da principio i romani tessavano in sul drappo le penne variopinte degli uccelli, ed esprimevano con questo ingegnoso artificio gli oggetti. Il nome rimase dopo l'invenzione di una maniera più semplice, e durò ancora nei bassi tempi. I greci di Costantinopoli usarono molto questo lavoro, e lo denotarono in due maniere, l'una Πικαλτικόν, a vari colori,

(1) *Glossarium novum ad script. med. aevi*; vol. III, col. 459.

(2) Gibbon, *Decline and fall of the Rom. Empire*, t. 10; c. 33.

e l'altra più significativa *ποδυματικὴ τέχνη*, arte di avvolgere molti fili alla trama (1).

Da Costantinopoli venne l'arte della seta in Italia circa la metà del duodecimo secolo; onde il pallio nostro sarebbe da collocarsi fra i primi tessuti di quelli, se fosse stato dono dell'imperatore Manuele Comneno; ma essendo posteriore di un secolo, è da porsi fra quell'opere di disegno, che venute di Grecia precedettero immediatamente, e stimolarono il risanamento della pittura e dell'arti sorelle in Italia.

In questo punto di vista, sono interessanti assai le figure ch'ei rappresenta, ma non in altro. La maniera è assolutamente quella che il Vasari chiama greca, e che de' sconci lavori del secolo XIV. fe' dire a certuni ingrati alla nazione maestra: quest'è alla greca. Gli occhi sono spiritati, le mani aperte, i piedi nascosti sotto le vesti o in sulle punte; non prospettiva, non giusto disegno. Le passioni hanno una certa espressione, ma rozzezza anche maggiore. E ne' vestimenti, sebbene i più appartengano ad uomini molto anteriori al secolo XIII, si vede l'imitazione di quelli che usavano allora in Costantinopoli. La greca mitra all'Imperatore; e alle figure nobili e attempate barba al mento, basette sui labbri, cappello piramidale, e sopra una lunga veste una tunica o manto. A' santi martiri è posta un' aureola.

Il primo biografo de' pittori italiani dice di Cimabue suo prediletto (2), che aperse la via all'invenzione, aiutando l'arte colle parole. Non so se questa fosse la buona via; ma che Cimabue non l'aprisse e seguitasse anche in questo i greci, fanno ben fede le lettere sovrapposte alle figure del pallio. Le quali sono le stesse che gli archeologi chiamano unicali, ma strette; hanno base e sommità. Nella lettera A l'aste escon di riga a guisa d'uncini; l'E è

(1) Du Cange, t. V. col. 382.

(2) Vasari, *Vite de' Pittori*; t. I. *Proemio*. — Lanzi, *Storia della pittura*; t. I.

rotonda; i dittonghi sono espressi con una sola lettera, quell'una che oggidì si pronunzia. Tra voca e voce corre il più delle volte notevole intervallo; e vi sono quasi sempre tre grossi punti disposti a triangolo, il cui vertice guarda il mezzo della parola seguente. L'epiteto *sanctus* vien sempre espresso in monogramma con una riglietta di sopra, la quale è curva quando è al fine di un vocabolo in segno di abbreviazione, è diretta quando equivale alla lettera M. Frequentissime sono le accorciate parole; tutte non hanno la medesima drittura. Cosiffatte avvertenze intorno ad una scrittura che, come dirò appresso, ha data certa, possono giovare al riscontro di quelle che certa non l'hanno; riscontro utilissimo alla bibliografia, all'antiquaria, alla vera critica, e del quale grandemente si compiacquero eruditissimi uomini, Struvio, Maffei, Montfaucon, Mabillon e l'egregio autore della nuova arte diplomatica.

Contiene il fondo del drappo venti gruppi o azioni distribuite in due piani. Fra le une e le altre si vede in ricamo annerito, quantità di croci greche chiuse in un cerchietto ricamato pur d'oro. La maggior parte de' gruppi han relazione al gran martire S. Lorenzo. Fra le leggende rimasteci del suo supplicio, le più il ripongono a' tempi di Decio imperadore, alcune a que' di Valeriano. L'illustre arcivescovo di Genova, autore nel 1290 della Leggenda d'oro, dimostrò con più critica che non gli si vorrebbe oggi concedere la verità dell'opinione men seguitata (1); ma non era ancora scritto il suo libro, quando il pallio nostro fu lavorato. Conforme agli atti Adoniani del decimo secolo (2), il disegnatore suppone la persecuzione di Decio imperadore, quando papa Sisto II prevedendo la rapina de' tesori della sua Chiesa, se non disponevane tosto, commise a S. Lorenzo suo arcidiacono di venderli, e il prezzo distribuire a' veri indigenti, ciechi e storpiati; dopo di che porse lietamente la testa al carnefice e fu decollato. La fama delle limosine

(1) *Iac. a Varagine, Hist. Lombard.* p. 268.

(2) *Acta Sanctorum, die 10 augusti*, p. 509, 510.

di S. Lorenzo venne fino all'Imperadore, il quale mandò cupidamente per lui, e imposegli di consegnare i tesori, ond' ei le traea. Fe' vista il buon Arcidiacono di andare per essi; ma congregati in quella vece i poverelli beneficati, questi rappresentò al tiranno, dicendogli: i miei tesori son dessi. Condannato alla carcere, operò tali prodigi che Tiburzio Calinico, custode delle prigioni, chiese e ricevè il battesimo. Dalla carcere, Lorenzo è tratto al supplizio delle verghe, indi a quello delle brace accese. Dicono che dall' infocate padelle ov'era posto, fugli profferto di sollevarlo libero e sciolto se rinnegava; e ch'egli sorridendo rispose: voltatemi dall'altro lato. Così finì d'abbrustolare e di vivere. Dopo di lui fu martirizzato con crudeltà variamente ingegnosa S. Ippolito, che il martirologio di Adone, discorde in ciò solo dal nostro disegno, fa custode della prigione.

Tutto ciò, sebbene con poco ordine, è scritto partitamente ed effigiato per via di ricamo nel drappo.

Al primo gruppo del piano superiore si leggono le seguenti parole: *S. Laurentius disputans imperatori decio de vasis que vendit.*

S. Lorenzo che perora dinanzi all'imperadore Decio intorno ai vasi venduti.

Al gruppo secondo. — *S. Laurentius qui offerebat veientis claudos et cecos, quibus dispensaverat precium vasorum, ad imperatorem.*

S. Lorenzo quando appresentava all'imperatore, posti sopra carrette, gli zoppi e i ciechi, a' quali avea dispensato il prezzo de' vasi.

Al terzo. — *S. Laurentius vapulatus.*

S. Lorenzo flagellato.

E al quarto. — *S. Laurentius in carcere.*

S. Lorenzo in carcere.

Nel piano inferiore in altrettante azioni:

S. Laurentius curans in carcere omnes infirmos ad eum venientes.

S. Lorenzo che risana in carcere tutti gl'infermi che vengono a lui.

Tiburcius calinicus preeptor carceris credens in Xpo.

Tiburzio Calinico guardian della carcere che crede in Cristo.

S. Laurentius baptizans Tiburcium Calinicus (sic).

S. Lorenzo il quale battezza Tiburzio Calinico.

Finalmente. — *S. Laurentius sartaginibus ignis excensi deo se ipsum commendans.*

S. Lorenzo che sulle affocate padelle raccomandasi a Dio.

Del quinto gruppo superiore e di ciò che ivi si legge dirò appresso. Di sotto è scritto e figurato. — *S. Ypolitus sepelliens Scm. Laurentium.*

S. Ippolito che dà sepoltura a S. Lorenzo.

Al sesto, nel piano di sopra. — *S. Xistus episcopus Rome precipiens Sto. Laurentio archidiacono dispensare vasa Ecclesie.*

S. Sisto vescovo di Roma, il quale commette a S. Lorenzo archidiacono di dispensare i vasi della Chiesa.

Al settimo. — *S. Laurentius venundans vasa Ecclesie.*

S. Lorenzo che vende i vasi della Chiesa.

All'ottavo. — *S. Laurentius precium vasorum que vendidit dispensans pauperibus.*

S. Lorenzo che dispensa a' poverelli il prezzo del vasellamento venduto.

Al nono, onde pareva che cominciar si dovesse. — *S. Xistus disputans imperatori decio.*

S. Sisto disputante coll'imperatore Decio.

Al decimo. — *S. Xistus gladio capite amputatus.*

S. Sisto decapitato.

Similmente nel piano inferiore.

S. Ypolitus disputans imperatori decio.

S. Ippolito disputante coll'imperatore Decio.

S. Ypolitus unguibus eneis laceratus.

S. Ippolito lacerato da unghioni di bronzo.

S. Ypolitus p. equos feroces tractus.

S. Ippolito strascinato da cavalli feroci.

S. Ypolitus sepultus.

S. Ippolito sepolto.

S. Xistus sepultus.

S. Sisto sepolto.

Resta a favellare del quinto gruppo. — La sua collocazione in mezzo del pallio, la grandezza delle sue dimensioni, e soprattutto la solennità recente ch'ei raffigura, fanno manifesto consistere in quello l'azion principale. Ma quivi per avventura è dove il tempo ha recato più danno. Ciò nondimeno si vede raffigurata la porta grande di una chiesa; di fuori e al destro lato un Santo apparso in abito da diacono, il quale col viso e con mano invita ad entrare; presso di lui una real donna in atto di chi aspetta un cenno, e poi un monarca con bella corona in fronte, e con un manto di porpora e d'oro in dosso, sparso di croci brillantate. Dagli omeri suoi escono due grandi ale, lusinghevole allusione ad uno de' suoi cognomi. — L'iscrizione ha queste parole. — *S. Laurentius induces (introducens) altissimum imperatorem grecorum dominum michaellem ducam angelum conenum palaeologum in ecclesiam ianuensem.* — S. Lorenzo il quale introduce l'altissimo imperatore de' greci signor Michele Duca Angelo Comneno Paleologo nella chiesa dei genovesi.

Commentiam dunque quest'iscrizione, e n'uscirà una luce bastante a chiarire chi furono i donatori del pallio, chi lo ricevette, e la cagion delle cose che rappresenta.

Poichè Michele Paleologo ebbe posta sopra il suo capo la corona imperiale, usò, quantunque di per se nobilissimo, premettere al proprio casato quello delle famiglie Duca, Angelo, Comneno, già state in trono. Ne abbiamo un esempio riferito da Iacopo Pontano nelle sue note alla cronica di Giorgio Franze e un altro, o forse il medesimo, addotto da Pier d'Outreman nella sua Belgica Costantinopoli, esistente ancora a' suoi tempi nel monastero armeno di Sullana, con l'effigie dell'Imperatore, della sua donna e del figliuolo loro per mano: di sotto le seguenti parole in greco. — *Michele in Cristo Dio fedele, monarca e autocratore de' romani*

Duca, Angelo, Comneno, il Paleologo. — Il nostro pallio adunque conferma l'uso di quegli'imperiali cognomi, e i medesimi fan fede della sua autenticità.

Diedi già un cenno della loga, che il Paleologo strinse co' genovesi. Un effetto di quella, se non forse una condizione segreta, fu donar loro il bel sobborgo di Pera, situato sulla riva del porto ch'è di rimpetto alla Città. Se dunque l'Imperadore si mosse a visitarne la chiesa, come il quinto gruppo dimostra, attraversar gli convenne per mare il gran porto, o lungo la sua circonferenza condursi per terra, valicando Cidari e Barbiso, chiamati allora Mac-lena e Cartario, oggi Acque dolci, e in turco Suiù, due fiumi riuniti che ne solcano il fondo. Cotanto favore misto alla pompa delle cerimonie orientali, empì sicuramente d'alto stupore tutto l'Oriente, di gioia e gratitudine la nuova colonia de' genovesi in Pera. Il primo suo sentimento fu attribuire a un'ispirazione celeste ciò che probabilmente era sol consigliato dalla politica; il secondo ordinare un prezioso tessuto, che ne tramandasse a' posteri la memoria; il terzo farne un'offerta alla madre patria. Bisognava vederlo tutto lucido ancora e ricco d'alte speranze, siccome lo videro i genovesi del secolo XIII! Le feste al suo arrivare furono grandi; grandissima la maraviglia del singolare lavoro. Contuttociò in processo di tempo i Padri del Comune o Edili, nelle cui stanze fu poi collocato, lo tennero in pregio e a vicenda il trasandarono, secondo il vario destin delle cose che appagano i sentimenti morali degli uomini, senza servire all'utilità materiale. Parmi che le conghietture da me interposte al fatto storico, così lo spieghino, che male in altra guisa si spiegherebbe; onde ripetere si possono parte di storia.

Domanderà taluno, massimamente se forestiere, perchè il martirio di S. Lorenzo occupi la maggior parte del ricamo, e perchè a quel magnanimo diacono si ascriva la visita dell'Imperadore. Basta a dar ragione del primo quesito il titolo di S. Lorenzo che porta la metropolitana di Genova, e basterebbe anche al secondo. Nondimeno

io inclino a credere che la chiesa visitata dall'Imperadore avesse lo stesso titolo. Pier Gyllo, nella diligente sua descrizione del Bosforo Tracio, rammenta una chiesa di S. Lorenzo verso il sito montuoso detto Aghia Parasceve, ch'è sulla costa orientale del porto, quasi a mezzo cammino fra il letto dell'Acque dolci e il sobborgo di Pera; il che vien confermato dall'annessa mappa. Ma che la chiesa de' genovesi fosse situata fuori dell'ottenuto sobbòrgo, non mi sembra probabile; e son anzi d'avviso, che alla chiesa d'Irene o della Pace fabbricatavi anticamente da' greci, i nuovi coloni mutassero il titolo in quello di S. Lorenzo, per imitazione o memoria della loro patria originaria, nome che sì dolce suona a chi n'è lontano.

Vorrei ora sciogliere una difficoltà intricata: per quale cagione un'offerta adatta soltanto ad una chiesa, si trovasse presso un'ufficio destinato a incombenze secolari. Fu incuranza, cautela, deposito o usurpazione? Dopo molto riflettervi, altra via io non veggio per cansare quella difficoltà, se non che l'urtar tosto in un'altra; pur la dirò. Sappiamo di certo che un monumento niente meno stimabile, l'antichissima tavola di bronzo scavata in Polcevera l'anno 1506, venne da principio allogata nella chiesa metropolitana, e poi trasferita nelle stanze de' Padri del Comune (1). A fortiori dunque, il pallio di Costantinopoli fu portato dapprima in S. Lorenzo di Genova; e quindi o per timore d'incendi o per urgenza di riparazioni nella chiesa medesima, ne venne rimosso e a poco a poco dimenticato.

Dissi di sopra ch'esso ha una data certa; la qual cosa in questo senso è vera, che la visita dell'Imperadore, e per conseguenza l'opera del pallio, battono fra il dì 15 agosto dell'anno 1261, ingresso del Paleologo in Costantinopoli, e il dì 11 dicembre del 1283 che fu l'ultimo della sua vita. Ciò basta agli studi della cri-

(1) *Discorso sopra un antico monumento trovato nella valle della Polcevera.*

tica e della paleologia. Nondimeno, a chi desidera maggior precisione dirò le mie conghietture. In tutto il procedere del principe greco dopo il riacquisto della imperial residenza, due principali oggetti si scorgono, di conservare l'amistà de' genovesi e di guadagnare la benevolenza de' papi; quella opportuna a difenderlo contro gli esterni nemici, questa a scemarne il numero e la forza. L'atto pubblico e solenne del visitare una chiesa latina di rito e genovese di proprietà, mirabilmente giovava ad ambidue quegli oggetti. Ma riflettendo agli ostacoli che doveva incontrare, io mi ricredo da una vecchia opinione, che avesse effetto immediatamente dopo il trionfo de' greci. Gli ostacoli erano grandi: l'opposizione del patriarca Arsenio avverso all'unione co' latini, e in gran riverenza presso il popolo; l'indole aspra e sdegnosa di Urbano IV, che pose sotto interdetto i genovesi per cagione appunto della lor lega coi greci; e i genovesi medesimi, i quali eleggendo persone abbiette e da poco a' consolati di Romania, avevano disgustato l'Imperadore. Ma tutto appianossi ne' primi tempi di Gregorio X. Allora il patriarca Germano, successore immediato dell'inflexibile Arsenio, e capo di una magnifica deputazione al Concilio II di Lione, rendè ubbidienza a Gregorio che piansene di gioia; e dal canto loro i genovesi, sciolti dall'interdetto mediante le cure di un miglior Governo, rassodarono con prudenti accordi la vacillante amistà del Paleologo. Ciò posto, ne segue ch' ei visitò la lor chiesa di S. Lorenzo in Pera l'anno 1274 o in quel torno, e che indi a poco, sol quanto bastava alla tessitura e al ricamo del drappo, l'amorevol colonia indirizzò il sacro pallio a Genova, qual memoria d'onore e arra di maggiori benefizi.

S'ei dunque non è tanto antico quanto il regno di Manuele Comneno, se non è dono dell'imperadore Paleologo, è forse più pregevole ancora, perchè rammenta un'epoca consolante per la Sede Apostolica, che la prima volta dopo lo scisma de' greci, ricevette in pieno Concilio i loro omaggi e la loro professione di fede.

VITA

DI IACOPO SERRA CARDINALE DI SANTA CHIESA

(*Dal MS. autografo*)

Le città italiane che ne' secoli andati godevano proprio e indipendente governo, sarebbero state troppo felici, troppo di popolo, d'arti e d'ogni bene abbondanti, se non vi allignava discordia. Questa gittò nuove radici nella città di Genova dopo la restaurazione dell'anno 1528, e ne derivarono due sette di case nobili, l'una chiamata con incerta etimologia, come de' nomi emoli avviene, il *portico vecchio* o di S. Luca, l'altra il *portico nuovo* o di S. Pietro. Lo stesso Andrea D'Oria, liberatore e padre della patria, si lasciò trarre e inviluppar nella prima. Dopo quarant'anni e più di contese, vennero a compromesso; ed eletto dall'una parte e dall'altra egual numero di deputati, Antonio Serra fu posto tra quelli di S. Luca (1) e cooperò pertanto al celebre concordato del 1576 in Acqui, il quale mediante l'autorità, la prudenza e la fede dei plenipotenziari del Sommo Pontefice, dell'Imperador de' Romani e del Re Cattolico, compose le parti, e ristabilì la concordia fino a' di nostri.

Dall'illustre deputato Antonio e da Claudia Lounellini, nobile donna e virtuosa, nacquero più figliuoli (2). L'uno andò due volte ambasciadore a Madrid, l'altro fu padre dell'inclito guerriero che morì allato di Don Giovanni d'Austria (3); il terzo è quel desso di cui prendo qui a scrivere la vita.

Il nome di lui fu Iacopo; la sua nascita (4) Della

(1) Giscardi, *Famiglie nobili di Genova*; t. IV, ms.

(2) *Albero genealogico de' potrizi Serra*.

(3) *Vita del march. Gian Francesco Serra*.

(4) Poichè, giusta il dire del Ciacconio, Giacomo Serra *obit ipsa in virilitate, die 19 augusti 1625, aetatis 55*, conviene fissarne la nascita al 1570.

(Nota dell'editore)

sua puerizia non abbiain documenti; se non che, giudicandone dalle cose operate nell'età virile, si dee presumere ch'ei ricevesse un'educazione diligente e in certo senso enciclopedica, qual si conveniva a nom di Repubblica destinato a correre lo stadio degli uffizi politici, con lode, se ne apparò diligentemente le teorie, con biasimo e derisione, se le ignora. La nobile gioventù italiana non istudiava in quel tempo per isgabellarsi da un peso impostole da' genitori, decisa a non affaticarsi mai più; che anzi, eccitata da lusinghiere promozioni nelle corti benefiche di Roma e di Madrid, profondamente attendeva alle scienze, e in modo particolare a due che bellissime sono, la Giurisprudenza congiunta alla Politica e le Matematiche applicate all'arte delle fortificazioni. Professavano la legge in Genova Pier Maria De-Ferrari che fu senatore, Marc'Antonio Saoli allievo del celebre Flaminio laureato in Genova, caro a Filippo II re di Spagna, nunzio apostolico in Francia, e il doge Matteo Senarega, che tanto onorò la sua patria quanto fu onorato da questa. Circa il medesimo tempo Domenico Ceva scriveva delle misurazioni geometriche, del compasso, del gnomone; e Alberto Cantone insegnava l'uso pratico dell'aritmetica e della geometria con l'indirizzo dell'arte militare (1). In quella parte che specialmente riguarda alle fortificazioni, moltissimi si segnalavano per tutta l'Italia, e n'eran maestri alle nazioni verso la fine del cinquecento; ma niun superava il capitano Francesco Marchi, che pose in disegno o spiegò a parole censessanta varietà di fortificazioni moderne, la maggior parte da lui stesso inventate (2). Io tengo dunque per certo, che il giovane Iacopo, copiosamente fornito di que' mezzi onde si ha facile ingresso al tempio di Pallade, si adoperò con tutte le forze dell'età e dell'animo suo a impossessarsi dell'anzidette scienza, accompagnandole con le lettere umane e con l'ecclesiastiche ancora, utilissime a uomo di Stato che sia cattolico. Per le quali cose non è

(1) *Storia Letteraria della Liguria*; t. IV.

(2) Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana*; vol. XI, N. 51.

maraviglia, se quando fu innalzato al sacro collegio de' principi della Chiesa continuò ad onorarsi di appartenere al collegio dei dottori di Genova, e quando fu tempo di applicare la teoria alla pratica, le speculazioni agli effetti, or regolò le pontificie finanze, com'acque lontane che in un bacino ristrette senza perderne stilla, alimentano immenso acquedotto, ora si diedo a cinger fortezze, a munir città e a reprimere inondazioni, come sol potea fare un discepolo d'Euclide e del Marchi. Ma non si vogliono anticipare gli avvenimenti.

Giunto Iacopo all'età di venticinque anni, cominciò a sedere nei magistrati della sua patria; il che non s'ottenne per ambito e concorrenza, siccome nell'antica Roma e in Venezia, ma con quella massina di temperanza che anche i men buoni avevano in bocca — non doversi procacciare nè rifiutare uffizi. — Se non che, dopo l'esaltazione del cardinale Borghese al pontificato, sotto il nome di Paolo V (1), sentita l'estimazione in ch'egli teneva gl'ingegni e l'affetto de' genovesi, lasciò la toga patrizia per assumere la mantelletta de' prelati romani, rammentandosi forse, secondo l'albero suo gentilizio, che un antico prelato dello stesso nome e casato aveva combattuto lo scisma e sacrificata la vita per Urbano VI. Fu accolto con incredibile benevolenza, e poco di poi nominato referendario delle due segnature (2), spezie di tribunali sopra tutti i ricorsi di grazia e di giustizia che s'indirizzano al Sommo Pontefice ne' piati civili e ne' giudizi criminali. Rassomiglia la Corte di Roma ad nn' aristocrazia non ereditaria, ma elettiva; ond'è che a farvisi stimare e distinguere, vi si richiede la stessa varia attitudine ed istruzione ch'era opportuna e necessaria in Genova. Iacopo dunque fe' chiara mostra de' snoi studi legali nel primo scalino della sua prelatura, come dato ne aveva un bel saggio in patria ne' magi-

(1) A' di 16 di maggio 1605.

(2) *Vitae et gestae Pontificum etc. Alphonsi Ciarconii et aliorum opera descriptae*; t. IV, 427.

strati de' Sindicatori straordinari e di Terraferma (1). L'integrità era cosa ereditaria; onde acquistò in brevissimo tempo la grazia del Principe e il favore universale. Occorse frattanto di dover dolibere sopra i soccorsi richiesti da un gran potentato. Il Papa, avendo per ciò nominata una congregazione di prelati sceltissimi, ammisevi il Serra. La cagione della dimanda risaliva al pontificato di Clemente VIII, e procedeva da questo.

Nel decimosesto secolo i turchi avevano occupata gran parte dell'Ungheria. L'imperadore Massimiliano II, figliuolo di Ferdinando I e nipote di Carlo V, era stato costretto a una pace disonorevole e svantaggiosa. Ma non contento ancora, il Gran Signore Amurat III ruppe la guerra nel 1592, e Maometto III e Acmet suoi successori si ostinarono a continuarla. Rodolfo II, figliuolo di Massimiliano, ricorse per aiuto alla Dieta Germanica, alla Francia, alla Spagna, a' principi italiani e al Papa; i quali, antiveggendo nell'abbandono dell'austriaco impero la rovina del Cristianesimo, più o meno il sovvennero di milizie e danari. Giunsero dalla Spagna il baron Maderucci con seimila fanti, dalla Francia il duca di Mercurio con iscelto drappello di cavalleria, e dall'Italia il duca di Mantova con Don Giovanni de' Medici fratello del Granduca di Toscana, guidando ambedue il fiore de' loro sudditi. Clemente VIII diede un soccorso di dodicimila uomini, comandati dal suo nipote Giovan Francesco Aldobrandini. Contuttociò non venne lor fatto di espugnare la città di Buda ch'era in potere de' turchi, nè di proseguire l'assedio di Canisa, fortezza circondata da una gran palude e infesta egualmente alle provincie di Stiria e d'Austria. La morte intanto rapì l'Aldobrandini e poscia lo zio pontefice; Leone XI ebbe ventisette giorni di vita, e dopo lui regnò Paolo V. Il quale bramoso di

(1) Magistrati straordinari di giudicatura, l'uno per la capitale e l'altro per le provincie, da' quali si faceva passaggio ad altri uffizi superiori e al Senato. I donori di legge erano abili a' magistrati due anni prima di chi non era dottore.

cose grandi, e niente invidioso degli uomini a ciò necessari, non ebbe prima accolte le istanze dell'Imperadore e consultato sui mezzi opportuni, che mise insieme contanti, levò soldatesche, e a monsignor Iacopo Serra, prelato di tre anni, affidò il carico di commissario generale delle genti ecclesiastiche in Ungheria, con titolo e grado di nunzio apostolico. Tanto potevano l'età idonea a sostenere i massimi disagi, l'animo forte e capace delle più ardue imprese e, ciò che tutta la congregazione militare attestava, l'essere di que' pochi, i quali quanto più si conoscono, più si fanno stimare!

Grandissime sono le cerimonie dalla Corte Cesarea prescritte nel solenne ingresso degl'inviati de' papi; possiam quindi presumere quanti onori e quanto liete accoglienze si renderono allora, in congiunture sì pericolose, a un nuncio straordinario apportatore di molto contante e di fioritissima gente. Nella quale militavano il principe Paolo e Don Federigo Savolli, un Dolfia veneziano, e altri tali cui la nobiltà era mantice al valore. Subito dopo l'udienza di Cesare, monsignor Serra si condusse al campo imperiale. L'arciduca Ferdinando lo avea riportato sotto Canisa. I primi lavori riuscirono a maraviglia; ma poi, di chiunque si fosse la colpa, che notato nol trovo, si volle, non perfezionati ancora gli approcci, sperimentar sotto coperta di certi tavoloni un assalto. Bisognava, camminando per le padule, entrare nell'acqua e nella mota fin sopra il ginocchio; dove lo sgominarsi che fe' la coverta e il bersaglio senza posa de' moschettieri nimici, ferirono moltissimi degli assalitori, e quattrocento ne stesero morti al piede della prima muraglia. Dovettesi rimetter mano agli approcci; ma, quando pareva non più rimanere al compimento dell'opera che il getto de' ponti oltre la fossa, la corrente stagione che sino alla metà di novembre si era mostrata benigna oltre il consueto, di repente cangiata, non gittò che bufere, grandini e nevi. Un soccorso di diecimila soldati, spediti dal principe Mattia d'Austria al campo, ne toccò la sua parte. In tre notti morirono due mila persone assiderate; e ricusando di proseguire l'assedio così gli ungheri come i tedeschi, gl'italiani non

dico perchè la relazione a me nota non li nomina punto fuorchè dove accenna i lor patimenti, fu l'Arciduca costretto ad abbandonare l'impresa. Dalla fortezza non uscì per avventura nessuno ad inseguirli; ma gli avidi contadini assalirono e predarono i carriaggi, per la cui privazione accelerandosi il passo, la ritirata si convertì in fuga; e peggio accadde al ponte della Mara, ove l'uno incalzando l'altro, chi sommerso ne venne e chi sepolto dentro alla neve. Le pietose cure del Nunzio non valsero a serbarne illesi i propri soldati ch'erano assuefatti a tutt'altro cielo; per la stessa causa i principi di Toscana e di Mantova lasciarono addietro un gran numero di morti; e confermessene un antico dettato, cui l'uccisione di Carlo III, la sconfitta di Varna e altre guerre co' turchi avevano dato luogo: esser l'Ungheria la tomba degl'italiani, come l'Italia de' francesi.

Monsignor Serra senza sgomentarsi domandò nuovi sussidi al Papa, e tanti ne ottenne che poté indi a poco guidar gente fresca all'esercito imperiale e sedarne i tumulti, sborsando in conto di paghe arretrate la somma di centocinquantomila scudi. Fu perciò considerato come ancor principale di due successi gloriosi a Buda e ad Attnano. Buda, come ognuno sa, giace nel cuore dell'Ungheria e contiene quattro diverse popolazioni; la città bassa sulla riva destra del Danubio e Pest sulla sinistra, la città alta, detta ancora la città de'Rasciani, e il castello. Gl'imperiali ricuperarono se non altro le prime due, assalendole di notte quando meno se l'aspettavano i turchi; e il loro visir Ibrahim che corse a spron battuto per ritorsele, fu costretto a ritirarsi con danno. Pur non avendo per tutto ciò speranza di liberare la città alta e il castello, l'una parte dell'esercito stette osservando il Visir, e l'altra passò all'assedio di Attnano, fortezza in pianura e di mediocre grandezza, ma cinta di doppia e forte muraglia con larghi fossi; tal ch'essendo a que'tempi i mezzi di offesa e di difesa in ragione inversa di ciò che or sono, si era negli anni addietro assediata, ma presa non mai. Monsignor Serra volle esser presente al nuovo assedio; e fu secondato da due generali austriaci, il conte di Sulz e il conte Ger-

manico Strasoldo mastro di campo generale. Costui, mentre a lume di luna s'attenta a riconoscere il fosso, vien colto ne' fianchi da un colpo di moschetto, e ne muore indi a poche ore, lasciando universale desiderio di se nel campo, ove per le sue molte virtù era amatissimo. Tuttavolta gli approcci proseguirono come dianzi, e le batterie ridussero a tale la piazza, che il Bassà turco chiese di arrendersi, salva la roba. Ma il Commissario generale delle genti ecclesiastiche, venuto seco a colloquio sopra romano destriere, concedè soltanto la vita; e dopo sì onorevole accordo entrò in Altiano, ove si trovarono quantità di provvisioni.

Fu questo successo d'incamminamento alla pace fra gl'imperiali e i turchi; nè il Papa tardò a dimostrare al suo Nunzio la propria soddisfazione, creandolo tesoriere generale della Camera Apostolica, grado prossimo alla porpora; ov'egli intendeva giovarsi delle sue cognizioni amministrative e della sua rettitudine congiunta a gran fermezza d'animo, per riparare alle spese già fatte, e farne anco di maggiori, ad ornamento di Roma e immortalità del suo nome. Quattr'anni Iacopo stette in quel penoso uffizio; e quantunque non si conoscano, almeno da me, i provvedimenti da lui usati, sembrami pure di poter dire ch'essi furono più tosto rari che a verun altro secondi, poichè in alcun tempo mai la Camera Apostolica non versò più danari e il romano popolo meno si dolse. Quanti tesori non si richiedevano, per dar compimento a tutto ciò che Paolo V avea disegnato! Un breve canno farò dell'opere più segnalate. Fu grandemente abbellita la Basilica Vaticana, innalzate le torri delle campane, aggiunta la facciata orientale e il gran porticato; ingranditi il Palazzo Quirinale e quello della Sapienza; fortificato il porto di Civitavecchia; riaperto quello di Fano, comodissimo alle derrate dell'Umbria e della Marca della Romagna; distribuiti in ciascun anno cento mila zecchini a' poverelli così nazionali come forestieri, e provveduto sì largamente a' disastri delle carestie, che, giusta un opinione accreditata, le sole spese annonarie montarono ad ottocento mila zecchini. Diresti l'erario pontificio esausto; pure ei bastò a

un nuovo prodigio d'arte. Paolo V pensava alla morte, non già con animo tremante e vile, ma, come in tutte le cose, elevato e grande. Volle pertanto che nella basilica di S. Maria Maggiore si ergesse un' immensa cappella col monumento di Clemente VIII autore della sua grandezza in un lato, col suo proprio in un altro, nel mezzo un' immagine della Beata Vergine attribuita a S. Luca, e da tempi immemorabili venerata per tale. Tanti furono il porfido, il diaspro, l'agata, il marmo, le gemme e gli ori in essa profusi, che superò per magnificenza qualunque edificio consimile sì antico come moderno. Quando ella stava per compiersi, il Papa conferì al Tesoriere della Camera Apostolica la porpora cardinalizia, col titolo diaconale di S. Giorgio in Velabro (1), titolo ultimamente portato dal cardinale Cinzio Aldobrandini nipote di Clemente VIII. Ma per non privarsi di quel mirabile ingegno nella suprema direzione delle finanze, il nominò ad un tempo pro-camerlengo di Santa Chiesa con effettivo esercizio, e non già, come sovente accade, per anzianità e riposo. Volle inoltre onorarlo al cospetto di tutta Roma con certa pompa straordinaria; e però deputollo, benchè fresco di età e cardinale di pochi mesi, a riporre solennemente in sull'ara maggiore della nuova cappella l'immagine della Vergine Beata, precedendolo gli altri porporati con fiaccole in mano, mentre una calca infinita di popolo teneagli dietro alzando lietissime voci. Giunto a piè dell'altare, che quattro colonne di diaspro tutte ingommate sorreggono, quale non fu l'estasi sua in vedere scoprirsi gli ornati, e alla destra parte del monumento di Paolo effigiato in basso rilievo un giovine prelato a cavallo, che stringe in pugno l'asta del pontificio stendardo in atto di parlamentare con un Bassà ottomano, ambedue scortati dalle lor guardie! Certo io m' avviso che comunque avesse sortito un petto costante e fermo, sentì palpitarselo a un tratto per tenerezza.

(1) A' 17 agosto del 1611.

Delle straordinarie dimostrazioni d'onore il più sicuro frutto è l'invidia. Ma il giovane porporato la dispregiò; e raccontavami un tempo quella prodigiosa memoria dell'ab. Cancellieri di avere non so dove letto, che un uomo potente per grandi aderenze gli parlò alto e risentito per certi ordini dati contro sua voglia; a cui egli replicò senza turlarsi, che non sarebbe mai venuto a Roma se avesse creduto doversi ad altri ubbidire che al Sommo Pontefice. Ciò detto l'accomiatò. E siccome nulla più giova a confondere gl'invidiosi e gli arroganti, che il non curarli e perseverare in far cose degne d'invidia, così mise mano a restaurare di proprio la chiesa sua titolare (1), trasandata e quasi cadente sotto i suoi predecessori. Fu questa un'opera lodatissima appo tutti i cultori delle belle arti e delle memorie ecclesiastiche di Roma; perchè oltre l'antichità della chiesa, anteriore a' tempi del magno Gregorio che posela fra le diaconie, quindici colonne, le più di granito, sostengono il tetto, quattro alte di marmo reggono il baldacchino della confessione, e le pitture della tribuna, che l'umidore già sfigurava, sono di Giotto primò ristoratore della pittura in Italia.

Passando il cardinale diacono all'ordine de' preti, lasciò il titolo di S. Giorgio per assumere il presbiterato di S. Maria della Pace, eretta per voto di Sisto IV savonese; e due anni dopo l'ufficio di pro-camerlengo ebbe quello di Legato a latere in Ferrara (2). Premeva grandemente al Pontefice che quella rivendicazione o conquista dell'ottavo Clemente fosse assicurata per sempre, e che la fortezza pentagona incominciata sotto questo Papa in un lato della Città, prima difeso e poscia abbandonato dal Po, fosse condotta a fine. Il cardinale Orazio Spinola aveva ordinati i primi lavori dalla sua morte interrotti; il cardinale Iacopo Serra doveva perfezionarli. A lui pareva mill'anni di sollevare l'animo da quell'otri delle Danaidi che si chiaman finanze, per rivolgerlo al bene particolare di

(1) *Descrizione di Roma compilata da D. Carlo Fea*, p. 639.

(2) Nel mese di ottobre del 1613.

una illustre provincia e alla sua difesa. Si partì dunque da Roma per la sua legazione, con quella stessa sollecitudine con che altri si partono dalle provincie per la capitale. Ma frastornò le commesse cure uno straordinario avvenimento di universale terrore. Nella legazione di Ferrara è compresa la città vescovile di Comacchio con le sue valli o paludi, le quali pel gran lucro che rendono furono lungamente in contesa fra la corte romana e la casa d'Este. Hanno da sinistra il Po che le minaccia, di fronte il mare che ristagnandovi porta o alimenta una sterminata quantità di storioni e più d'anguille, le quali marinate e condite servono di grato compenso nelle lunghe astineuze e nelle regole austere, quando non si può gustar carne e non si ha pesce fresco. Una popolazione laboriosa e povera sta sempre intorno pescando. Ora il dì undecimo del mese di novembre, pochi giorni dopo l'ingresso del Cardinale in Ferrara, scoppiò d'improvviso una tempesta della quale a memoria d'uomini non s'era veduta l'eguale. Cominciò dalla Provenza e corse tutta l'Italia; distrusse muraglie, alberi, case, e affondò ne' porti quasi tutti i navigli che vi si erano ricoverati. Il mare adriatico inondò le valli, l'acque del Po rompendo gli argini si unirono a quelle dell'Adriatico. Al primo avviso il Cardinale si trasferì ne' luoghi più pericolosi, e provvedendo ripari, soldando gente, facendo animo a tutti, salvò dal soprastante sterminio le vite degli abitanti da una perenne irreparabile inondazione il territorio. La città di Comacchio riconoscente, lo salutò vincitore dell'acque, ergendogli un arco trionfale che durò fino a' nostri giorni, e che dipoi le burrasche guerriere e politiche dell'Italia sul fine del secolo decimottavo hanno atterrato, come ad atterrare miravano quant' ancor rimaneva in quelle ingannate provincie di glorioso e di sacro.

Respinto il Po nel suo letto, l'Adriatico ne' suoi limiti, il Cardinale Legato si ricondusse in Ferrara, e diede mano alle fortificazioni. Le memorie del tempo non distinguono s'ei conducesse con sè, o pure già vi trovasse, i due principi Savelli, che accompagnato lo avevano in Ungheria. Certo ei si valse della loro assistenza nel-

l'adempire le intenzioni del Papa; e siccome ambedue morirono colpiti dall'aere paludoso, così egli diè loro un pegno di amistà e di stima nella seguente iscrizione (1).

PAULLI . SABELLI . PRINCIPIS . ALBANI
ERQUE . IN . ARMORUM . IMPERIO . SUFFECTI
FEDERICI . FRATRIS
QUORUM . CONSIILIUM . ET . CURA
IN . ARMIS . CONSTRUCTIONE . PLURIMUM . ENITUIT
LAPIS . MEMORIAM . TUETUR
HOC . MONUMENTUM . AD . POSTERITATEM . EXTARE . VOLUIT
IDEM . CARDINALIS . LEGATUS

Recandola in volgare senza violentar la sintassi, si direbbe così:

Una pietra è quella, che serba e difende la memoria di Paolo Sarello Principe d'Albano e del suo fratello Federigo sostituitogli nel comando dell'armi; i consigli e le cure de' quali grandemente spiegarono nella costruzione della fortezza. Piacque al medesimo Cardinale Legato che ne restasse appo i posteri questo monumento.

Chi fosse il porporato, apparisce da un'altra iscrizione sovrapposta al gran piedestallo, ove posa una statua colossale di marmo, in mezzo alla gran piazza d'armi della fortezza. Le parole son tali:

PAULUS . V . P . M
NE . RECEDENTE . HINC . PADO . FERRARIAE . TUTELA . RECEDERET
HIC . ARCEM . CONSTRUENDO . MARTEM . NEPTUNO . SUBSTITUIT
IACOBUS . SERRA . LEGATUS . PROVIDENTISSIMO . PRINCIPI
STATUAM . HANC . ERIGENDAM . CURAVIT . A . SAL .
MDCXVIII . PONT . XIII.

(1) *Compendio storico delle chiese di Ferrara, libri IV. Ferrara 1621, per D. Marc' Antonio Guarini; p. 468.*

PAOLO . V . PONTEFICE . MASSIMO

ACCIOCHÈ IL PO. SCOSTANDOSI DI QUI. NON. LASCIASSE FERMARSI. SENZA DIFESA
FABBRICÒ. QUESTA . FORTEZZA . SOSTITUENDO . MARTE . A . NETTUNO.

PER . LA . QUAL . COSA

IL . LEGATO . IACOPO . SERRA . FECE . INNALZARE . AL . PROVVIDENTISSIMO . PRINCIPE

LA . STATUA . PRESENTE . NELL'ANNO . DELLA . SALUTE . MDCXVIII

DEL . SUO . PONTIFICATO . XIII.

Un cardinale non poteva dimenticare il cimitero militare, che riuscì semplice a un tempo e grandioso. L'iscrizione scolpitavi esprime in quattro parole un sentimento tanto onorevole a' soldati del Papa, quanto l'opinione volgare è loro contraria:

MILITIBUS

MILITIA . VITAEQUE . FUNCTIS

volendo perciò significare, s'io ben m'appongo, non deporrei essi l'armi finchè hanno la vita.

Diranno probabilmente i critici che lo stile concettoso, quale si usava nel serolo di queste iscrizioni, domina in tutte e tre e principalmente nella seconda. A me sembra più facile censurarle, che scriverne di così dignitose. Censura o lode che lor si convenga quanto allo stile, io stimo che il Cardinale abbia a dividerla con Messer Ghino de' Ghini letterato di Forlì, e come suo maestro di camera così suo compagno ed aiuto in tutti i suoi studi; ma dove solo egli merita elogio, si è in quel suo mostrarsi riconoscente e giusto con tutti, adulatore con nessuno, nemmeno col proprio sovrano.

I lavori della fortezza non lo distolsero dalle cure governative, nè queste da uno studio accurato e profondo sopra le discipline ecclesiastiche, delibate nella sua prima gioventù. Il che deve servire d'esempio a' giovinetti ben nati, per non trascurare cognizione veruna, quantunque lontana dalle presenti loro vedute, contenendo tutte in se stesse un germe più o meno sensibile di utilità che può svilupparsi col tempo e dar frutti preziosi. Quale rinascimento, qual confusione per un personaggio altronde sì qualificato, se avesse do-

volo confessarsi digiuno di un pascolo troppo conveniente al suo stato, ovvero segretamente giovare dell'opere altrui, costretto a tacere e starsene indietro come imberbe discepolo, quand' era tempo di farsi innanzi e ragionar da maestro! Dalle sacre lettere due grandi utilità gli provennero; l'una che sollevando il suo spirito dalle cose caduche alle immortali, partecipò del solo conforto che aver si possa nelle grandi afflizioni, quando morte gli tolse il suo diletto Pontefice (1); e l'altra che Gregorio XV, successore di Paolo V, non pure il confermò negli stessi onori e usògli la stessa benevolenza, ma consaperole delle sublimi e pure dottrine ond' era ormai possessore, scrisse il suo nome nella Congregazione de' prelati trascelti a interpretare i canoni e mettere in esecuzione i decreti del gran Concilio di Trento (2); congregazione notabilissima per le sostenute fatiche, le difficoltà superate, gli effetti in più regni ottenuti, e, sia lecito il dirlo a un genovese, pel numero grande de' suoi nazionali fra cui si annoverarono dieci porporati.

Ritornero alle cose di Stato a fine di notarne una sola, che ne dà a presumer molte altre ommesse nelle memorie di que' tempi; imperocchè l'attività di una zecca è indizio certo d'industria nazionale, e l'industria di buon governo. Ferrara infatti grandemente fioriva per agricoltura, arti liberali e commercio, non solamente quando si reggeva a comune, ma eziandio quand' era residenza dei marchesi d'Este; e però sotto ambedue i governi aveva una zecca fra le italiane reputatissima (3). A' tempi del primo vi si battevano i *ferrarini*, eguali per concordato alle monete di Bologna, e sotto l'altro si stamparono i *marchesani*, sei volte più forti de' precedenti.

(1) Addì 24 gennaio 1621. Le sue ceneri riposano nella cappella Borghesiana dentro al monumento suo proprio, e vi si leggono queste parole: PAULLUS V. P. M. MORTIS MEMOR VIVENS SUI POSUIT.

(2) *Concilium Trident. ejusque Patres, Theologi, etc. in XXXV ordines dispositi. Romae, 1674.*

(3) Conte Gian Rinaldo Carli, *Opere*; tomo IV, 200.

Il conio era diverso. Ma decaduti i principi Estensi dal marchesato di Ferrara per decreto di Clemente VIII, questo Pontefice vietò la battitura dell'oro, concesse quella dell'argento e del rame con lo stemma proprio della Santa Sede; pur non mi è noto se l'incertezza e la diffidenza, moleste compagne de' nuovi acquisti, permettersero che la zecca si approfittasse allora dell'indulto. Certa cosa si è che il cardinale Serra ne fece un oggetto speciale delle sue paterne sollecitudini. Io serbo presso di me per dono grazioso del signor di Heydecken consigliere di Stato dell'Impero Russo e dotto amatore dell'antichità italiane, una moneta d'argento equivalente a un mezzo paolo, battuta nell'interregno fra il pontificato di Gregorio XV e quello di Urbano VIII. Dall'uno de' lati il contorno ha queste parole in belle e chiare maiuscole — *Iacobus Serra Leg. S. V.* — o sia *Legatus Sede Vacante*; e nel bel mezzo si discerne l'arma Serra, con due ordini di scacchi alternamente porpurei e d'oro, la quale è fregiata del cappello cardinalizio e posa sopra una colonna, al cui fusto s'incrociano le chiavi di S. Pietro. Dall'altro lato sta uno scudo fregiato di corona marchionale, e dentrovi l'arma di Ferrara contenente due campi, rosso e d'argento, divisi per metà da una sbarra orizzontale. Quanto al contorno, havvi soltanto — *Civitas Ferrariae* — dipoi un I, e appresso più numeri quasi erosi, che voglion dire per mio avviso *Julius* o sia nel mese di luglio 1623; perchè innanzi a quell'anno la sede non era vacante e dopo quel mese era occupata (1). Leggesi finalmente alla destra dello scudo un altro I, come un B alla sinistra, di cui lascerò a' più sottili ingegni l'interpretazione. Soggiungerò soltanto ciò che il fatto stesso comprova, essere concesso a' legati a latere di battere moneta provinciale col proprio nome e stemma nelle vacanze della Santa Sede. Tuttavolta cotali monete son rare (*).

(1) Gregorio XV morì agli otto di luglio 1623.

(*) Vincenzo Bellini nel suo *Trattato delle monete di Ferrara*, ne ha pubblicate sei coniate durante questa vacanza della Sede Apostolica; cioè tre paoli

Aprivasi intanto il conclave. Tardi quanto potevasi e senza ostentazione vi entrava il cardinale Serra, dolente di allontanarsi dall'amata provincia. Alli 6 di agosto si proclamava Urbano VIII, già cardinal Barberini. Quest'erudito Pontefice desiderò che il Legato di Ferrara soprastasse alcun poco, innanzi di restituirsì alla sua residenza. Il suo palazzo di abltazione in Roma aveva una gran loggia aperta. I caldi affannosi del mese di agosto sotto un cielo di fuoco l'indnssero a cenare in quel recinto pericoloso, fidandosi nella sua nalia robustezza, nell'età ancor vegeta e nell'aver superato l'aere grave del basso Dannbio e del Po. Cenavasi allora verso il crepuscolo della sera, quando l'aria estiva di Roma è più malsana; sicchè una febbre pernicioso l'assali questa volta, e insuperabile o mal combattuta l'opprese ai 19 d'agosto l'anno 1623 dell'era nostra, 53 della sua età, undici di cardinalato. Dal che apparisce quanto giovine egli conseguì la porpora, quante speranze troncò la morte! Fu seppellito, secondo il Ciacconio, a S. Maria della Pace. Fn pianto caramente in Roma, e più in Ferrara, a Genova e nella Corte Imperiale. Rimasero di lui due ritratti: l'uno ch'egli mandò in dono al Collegio de' giuriperiti in Genova, i quali lo esposero nel luogo più onorato delle loro adunanze e lo vi tennero infino all'anno infausto 1797; l'altro che serbasi ancora in nna delle

di conio diverso, un mezzo *paolo*, un *testone* ed un *quattrino*. Il *testone* però ed uno de' *paoli* non hanno all'intorno che le parole di *Sede Vacante*, perchè quando furono battuti il Cardinale era di già passato a Roma, per eleggere a Gregorio XV il successore; ed il governo di Ferrara era rimasto al vice-legato mons. Luigi Caraffa. Un A sormontata dal taglio di un T ed un B (e non I. B.) sono le iniziali di Tommaso ed Agostino fratelli Bellegrandi banchieri ferraresi, cui lo stesso Iacopo aveva con istrumento de' 22 marzo 1622 conceduta la zecca in *locatione* o *condotta* con ogni sua ragione per tre anni. Lo stemma gentilizio di lui si trova poi sempre accompagnato al papale, in ogni moneta coniata dopo il suo arrivo in Ferrara, che fu a' 13 dicembre del 1615.

(Nota dell' editore)

ville Serra presso a S. Iacopo di Cornetiano. Sotto di esso io col-
locherei volentieri la seguente iscrizione.

IACOBUS . SERRA . S . R . E . PRINCEPS
SCYTHAS . IN . PANNONIAM . EFFUSOS
MARE . IN . COMACLENSIS . AGROS . ERUMPENS
COHIBUIT
ARCU . TRIUMPHALI . DONATUS
AUXILIA . PONTIFICIS . MAXIMI . ATTULIT
RODULPHO . IMPERATORI . II
INFULA . IDEM . AMICTUS . ET . SAGO

Così farei scolpire; perchè a dispetto delle moderne opinioni
pare a me innegabile, i modi concisi della lingua latina essere più
adattati alle iscrizioni onorarie, che gl'idiomi volgari non sono. E
principalmente disdire agl'italiani il restringere l'uso di una favella,
la quale in ogni suo detto ricorda ciò ch'essi furono un tempo e
che potrebbero essere ancora.

FINE



INDICE

<u>Prefazione</u>	<u>Pag.</u> <u>iii</u>
<u>Parte Prima</u>	<u>1</u>
<u>Parte Seconda</u>	<u>57</u>
<u>Documenti</u>	<u>95</u>
<u>Annotazioni</u>	<u>117</u>
<u>Avvertenze a due opuscoli inediti del marchese G. Serra</u>	<u>127</u>
<u>Discorso letto in una adunanza dell'Accademia di scienze, lettere e arti di Genova l'anno 1810, intorno ad un pallio portato da Costantinopoli a Genova nel secolo XIII</u>	<u>129</u>
<u>Vita di Jacopo Serra cardinale di Santa Chiesa</u>	<u>141</u>

ERRORI

Pag. 16 lin. 24 Cobengi

- 23 • 14 inconciliabili
- 37 • 26 il più degli animi
- 38 • 8 Castlerough
- 42 • 29 Noyalles
- 54 • 10 al suo funerale
- 58 • 26 approvato
- 71 • 26 le nazioni tedesche, francesi
e spagnuole
- 81 • 29 quella
- ivi • 32 vol. LXI.
- 90 • 7 repubblico
- ivi • 32 vol. I. pag. 95
- 121 • 19 Geronima Serra q. Niccolò
- 141 • 28 ipsa in

CORREZIONI

leggasi Cobenzel

- inconciliabile
- i più degli animi
- Castlerough (e così sempre)
- Noailles (e così sempre)
- a' suoi funerali
- approvata
- le nazioni tedesca, francese e spagnuola
- questa
- vol. LXXXI.
- repubblica
- vol. I. pag. 192.
- Geronima Serra di Niccolò
- in ipsa

pag 177-179

22-2-13

hva.

ALTRI LAVORI DELL'AUTORE

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

1. Documenti inediti relativi alla prima Crociata di S. Ludovico IX re di Francia, raccolti, ordinati ed illustrati.
2. Saggio di dissertazioni sopra le antichità liguri del medio evo.

de pag. 111 a 55 — de 111- e 113-

